R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LA LIGURIA

SEZIONE DI SAVONA

ATTI

VOL. XXIII

SAVONA
TIPOGRAFIA SAVONESE
Piazza Monticello, 2
1941 - A. XIX

7863

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
03 023

SVAGHI STORICI

L'AREA EDILIZIA DI SAVONA DALLE ORIGINI AL SEC. XIX — BARRILIANA — UN'OPERA INEDITA DI B. MATTIAUDA — LA PITONESSA DI CELLE — UN FRATE CRONISTA IN PIENO RISORGIMENTO.

PER

ITALO SCOVAZZI

I.

L'area edilizia di Savona dalle origini al sec. XIX.

Il forestiero che, dopo aver letto una storia di Savona, ad esempio quella più ampia e recente di I. Scovazzi e F. Noberasco, sentisse vaghezza di visitare il teatro della più che bimillenaria vita savonese, e di interrogare le pietre, testimoni eloquentissimi, resterebbe forse deluso. Le devastazioni genovesi e gli ultimi cento anni hanno distrutto più che dieci incursioni di Longobardi e di Saraceni.

Tuttavia col sussidio dei pochi monumenti rimasti, di anticaglie dissepolte, di testimonianze lontane, possiamo formarci un'idea abbastanza precisa della città, quale essa era nei secoli dell'età media.

E' ormai indubbio che il promontorio di Priamar, unito al Monticello da un sottile istmo e perciò asilo sicuro contro gli assalti degli uomini e delle fiere, fu sede di Liguri sin dall'età della pietra. Il luogo, romanizzato, fu durante l'Impero soverchiato da Vado; tracce sicuramente romane vennero in luce, ed altre potranno scoprirsi con scavi diligenti nella nostra archeologica.

Il porto di Savona, che compare già durante la seconda guerra punica, dovette certo, fin dall'età romana, estendere l'oppido dal promontorio a parte dell'istmo e provocare la costruzione di nuove opere. Infatti tra il 1853 e il 1854, con scavi fatti per sistemare quella zona dove sono oggi corso

Mazzini e l'Ilva si giunse all'angolo dell'ex-convento delle Scuole Pie, e fu scoperta una strada che da Chiappinata scendeva al porto. Sotto la strada, di fronte al Vico dei Fondachi, di cui oggi esiste ancora un avanzo, si trovò un muro circolare, spesso un metro, dal quale furono estratti massi di pietra squadrata: lo si ritenne la base o il recinto di un fortilizio, costruito al tempo dei Romani a difesa del porto. Tre metri più in là, verso S. Giorgio, si scoprirono altri avanzi di mura, spesse un metro, pur esse rivestite di pietra squadrata. I lavori, proseguiti nel 1856, misero in luce altri resti, autorevolmente giudicati romani, del fortilizio, su cui tanti secoli dopo sorse il castello di S. Giorgio.

Le invasioni barbariche, con tutti i guai che seguirono alla rovina dell' Impero, assottigliarono di molto la popolazione della Sabazia; tuttavia un nucleo di Liguri-Romani, corroborato forse da elementi germanici, si mantenne sul Priamar.

Di lì Savona, nel secolo X, aprì le ali al grande volo.

Nello sviluppo edilizio della città si possono distinguere due momenti. In un primo, tra il X e il XII secolo, nel generale risveglio sociale ed economico che prepara il Comune, nuovi ceti mercantili e industriali si svilupparono attorno al porto, sull'istmo, e vi si rafforzarono coi primi palazzi turriti, con le prime mura. La cerchia di mura, di cui è probabilmente ancora un avanzo la monumentale Porta Balnei, partendo da questa « dirigevasi — scrive Vittorio Poggi — verso mezzogiorno fino ad incontrare le mura del Castello, con cui faceva corpo sino all'angolo occidentale, donde girava a tramontana, descrivendo una curva irregolare che per Fossavaria riusciva a piazza del Mercato: di qui saliva per la collina del Monticello, discendendo pel Pozzetto in piazza della Quarda e proseguendo poi per la calata verso la torre del Brandale sino al punto di partenza ».

Il seno di mare era più profondo e le acque dell'antico porto si frangevano presso la Chiesa di S. Pietro. Contigua alla chiesa sorgeva l'antica dogana, difesa da una

robusta torre; a distanza di pochi metri era stato costruito un fortissimo muro, che doveva servire al duplice scopo di agevolare le operazioni di carico e scarico delle merci e di proteggere l'istmo dalla continua erosione delle acque. Di questa calata o andana primitiva, detta impropriamente molo, comparvero tracce qua e là, in tempi diversi, in occasione di scavi; così avvenne nel 1839, negli scavi fatti dall'architetto civico G. Galleano e da G. Nervi, e anche molti anni dopo, quando si posero le fondamenta del palazzo Martinengo.

Tale calata, spiccandosi dalle falde di S. Giorgio, percorreva pressapoco il vico dei Fondachi, piazza del Brandale, via Orefici, via Quarda Superiore, piazza Leon Pancaldo, fino a S. Ponzio, l'odierna S. Lucia.

Nella Scaria, com'era chiamato il tratto della calata fra la Dogana e la piazza della Quarda, ferveva l'attività cittadina. Il nome di Scaria si estese a poco a poco a tutta la zona retrostante, sino a designare una delle due circoscrizioni territoriali e militari in cui si divideva il nascente Comune. L'altra circoscrizione si chiamò del Monte, e partiva da piazza S. Pietro giungendo ad abbracciare tutto il Priamar. Attorno al porto si sviluppava la nuova città mercantile e industriale, con una nuova nobiltà, una nuova borghesia, un nuovo proletariato, in contrasto al Priamar, nido ligure - feudale - vescovile, e al Monticello che, con la sua Caminata marchionale, era il nido feudale - laico.

Centro religioso della città sul piano era la parrocchia di S. Pietro, cui presto s'aggiunsero le parrocchie di S. Giovanni e S. Andrea.

Il secondo momento nello sviluppo edilizio di Savona s'inizia coi grandi lavori portuali sullo scorcio del sec. XII e con la nuova cinta di mura costruita tra il sec. XIII e il XIV.

A poco a poco alla lenta erosione dell'istmo per opera dell'acqua marina, nella parte più interna del seno, era succeduto un processo di interrimento del porto, dovuto forse al fatto che il torrente Lavagnola, oggi Letimbro, dopo aver lungamente errato nella pianura alluvionale tra

paludi e acquitrini, s'era aperta una via diretta al mare, aiutato forse anche, fin d'allora, dall'opera degli uomini, e sfociando presso il Priamar, travolgeva in prossimità del porto grande massa di arene, che i fortunali di libeccio poi accumulavano nel porto stesso. Tale l'ipotesi attendibilissima di V. Poggi.

Contro il pericolo il Comune provvide, sul finire del sec. XII, a grandi opere. Costruì anzitutto una seconda poderosa calata, che, parallelamente alla primitiva, si stendeva ad arco dal piede di S. Giorgio sino a S. Lucia e, con vari bracci di molo, gettati in tempi diversi, venne a formare una magnifica darsena, protetta dalle correnti di libeccio e di scirocco. Tutta la zona conquistata al mare, tra l'antica e la nuova calata, si coprì, nel volgere di un secolo, di edifici che formarono una quindicina di vie attorno alle tre piazze della Canepa o Colombo, d'Armi poi dell'Erbe, della Quarda poi S. Agostino e oggi Leon Pancaldo. Tra gli edifici ne sorsero alcuni grandiosi del Comune, come la nuova Dogana, la Raiba o Magazzino dell'Abbondanza, il palazzo del Podestà.

Questi nuovi quartieri furono divisi, dalla parte del mare, da una cinta muraria con alcune porte. Un cantiere e un arsenale, nell'angolo tra S. Giorgio e il braccio di molo di S. Erasmo, compirono l'assetto portuale del potente Comune. Il quale era nel massimo fiore della sua storia. La tremenda lotta contro Genova e contro i Guelfi, i mirabili commerci l'avevano innalzato a uno dei primi posti fra i Comuni dell'Italia continentale. La crescente ricchezza e popolazione si volgeva anche al versante occidentale del promontorio, alla piana del Lavagnola, che cominciava ad essere alacremente prosciugata e coltivata.

Pur dopo la vittoria genovese della metà del dugento, l'antica cintura muraria non bastava più. Genova l'aveva rotta e abbattuta; Savona, tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV, mirò a costruire una nuova, più ampia e capace. La nuova cinta, descrivente attorno alla città un elissoide, « di cui l'asse maggiore — scrive V. Poggi — da mezzogiorno a tramontana, ossia dal mare alla porta S.

Giovanni, misurava metri 780 circa, e il minore da ponente a levante, cioè da Porta Bellaria alla calata sul porto, circa m. 340 », sorse gradualmente, per successive concessioni della metropoli, prima con pilastri uniti da steccati e palizzate (Licie), poi con mura, solo dalla parte di terra, infine con mura anche dalla parte del porto. Quindici porte si aprivano lungo la cerchia murale. Cinque borghi, fuori le mura, il borgo Superiore, fuori porta S. Giovanni, il borgo Ratto o Inferiore, fuori Porta Villana o Bellaria, il borgo di Porta Floria, il borgo del Molo e il borgo della Foce, crebbero gareggiando con la città per operosità e splendore. Colla riforma del 1303, la città, prima divisa nelle due compagne di Scaria e del Monte, fu scompartita in quartieri, chiamati prima di Scaria, del Monte, dei Foderati e del Mare, poi di S. Maria, di S. Pietro, di S. Giovanni e di S. Andrea.

Tali limiti l'area edilizia di Savona serbò, quasi immutati, sino alla perdita della sua autonomia.

Ma quando nel 1528 ebbe assoggettata per sempre l'indomita ribelle, Genova decretò di costruire sul Priamar una grande fortezza. L'opera, deliberata nel 1542 e in pochi anni condotta a compimento, portò necessariamente alla distruzione del più antico quartiere civico, splendido di monumenti e di memorie, culla ligure - romana - cristiana della Sabazia. Tuttavia, che l'opera di distruzione facesse sentire l'angustia dell'area edilizia del piano non pare. Infatti pochi anni dopo il 1528 Savona aveva già mutato aspetto e vita. Intristite rapidamente le Corporazioni, già così floride, quasi distrutto il commercio, scemata la ricchezza pubblica e privata, tanto che il Monte di Credito non poteva più corrispondere regolarmente gli interessi e molti cittadini, nella impossibilità di pagare i debiti, si facevano dichiarare *rupti*, la misera città si andava spopolando: nobili, armatori, artigiani emigravano anche nel Napoletano e nella Sicilia (nelle quali terre sorsero così le baronie dei Ferrero, dei Bertolotto - Doria, dei Gastodengo, dei Pavese, per citarne alcune delle principali, ricordate dal Verzellino), recandovi l'operosità della gente ligure. Nelle vie della

città, un giorno sì fervide di vita, prese a crescere l'erba. I posti lasciati venivano a poco a poco, e in piccola parte soltanto, occupati da ordini religiosi, pullulanti nell'aura propizia della Controriforma. Tanto si preoccupò Genova dell'esodo dei savonesi che consigliò suoi magistrati « a fare un bando, che ciascuno ritornasse a casa con adattarli un premio dolce, che tirasse la brigata ». La città, che nel 1504 contava circa 25.000 abitanti, nel 1567 scese a 14.000, nel 1613 a 9500, nel 1625 a 8000, nel 1667 a 6200.

Si comprende quindi come l'area edilizia del Comune non subisse ampliamenti sino all'età contemporanea: l'antica cerchia murale bastò alla popolazione sino agli inizi del secolo XIX, quando lo sviluppo demografico riprese con più celere ritmo. Si pensi che i 10.619 abitanti, numerati negli anni 1804 - 1805, erano saliti nel 1812 a 16.270! Eppure già nel seicento e nel settecento si rileva un fatto interessante: il riversarsi di molti cittadini nelle campagne del contado, la ruralizzazione di famiglie, che forse si erano inurbate nell'età più florida del Comune, la progressiva bonifica e coltivazione della piana e della collina savonese. Aumenta il numero delle ville per gli agi dei signori, aumenta il numero degli agricoltori e dei borghigiani. Certo contribuì a questo la maggior tranquillità dello stato e la cresciuta sicurezza delle campagne.

Ma solo verso la metà dell'ottocento si rese necessario l'ampliamento dell'area edilizia. La popolazione, ch'era di 18.339 abitanti nel 1848, salì a 22.841 nel 1870, a 40.279 nel 1900. Abbattute le antiche mura, la città si estese rapidamente, prima nella vasta proprietà De Mari, più tardi sul colle del Cappuccini, verso Lavagnola, verso Vado.

Negli ultimi ottanta anni è sorta la Savona moderna: il cittadino medievale, o pur solo del settecento, che risuscitasse in questi tempi, non riconoscerebbe più l'antica patria se non nell'angusta zona della primitiva darsena, la zona pittoresca delle torri, degli archivolti, dei portali zona che, salvo qualche prudente lavoro di piccone, può

essere conservata nell'odierno stato come monumento di una gloriosa età. (1)

---

(1) Questo rapido studio, di carattere riassuntivo, che trae materia dalle opere di V. Poggi, *Cronotassi* ecc., Torino, 1908-1912, di I. Scovazzi e F. Noberasco, *Storia di Savona*, Voll. I-III, Savona, 1926 28, e di N. Mezzana, *Contributo alla archeologia savonese*, Savona, 1928, comparve sul giornale genovese *Il Lavoro*, 10 Gennaio e 2 Febbraio 1941.

II.

BARRILIANA

I primi passi nel giornalismo Genovese.

I biografi segnano gli inizi di A. G. Barrili nel giornalismo dalla sua collaborazione al *San Giorgio*. F. E. Morando, che del famoso romanziere tracciò un ottimo profilo, nota che l'attività giornalistica di Barrili risale più in su, ad un giornalino ebdomadario intitolato L'*Occhialetto* « per mezzo del quale, tutto fatto da per lui, considerava la vita e gli eventi settimanali in una maniera un po' caustica, ma senza malignità ». Ma un altro giornaletto simile egli redigeva con amici, *Il Pipistrello* (scriveva il 5 luglio 1855 a Vittorio Poggi: « finirò con aver la direzione...., manda qualche articolo estetico, umoristico, corrispondenze autunnali e simili, con un pseudonimo il più strano che sia possibile) ed era anche amministratore e collaboratore de *La Rivista Ligure*.

Periodo di scapigliatura e incomposta attività; eppure attività straordinaria in un giovane sui vent'anni, che studiava, o meglio studiava poco all'università, ma scriveva di letteratura, storia, politica su vari giornali, compresa la mazziniana *Italia del Popolo*, stendeva un romanzo *Guido Guidi* (il suo primo romanzo, non venuto mai in luce!) e

un libro umoristico di cui non sappiamo nulla, componeva due drammi e un libretto d'opera, schizzava versi su versi che intendeva di scegliere e raccogliere in volume e dedicare all'amico Vittorio Poggi col titolo *Fiori di primavera* (fiori ammazzolati a rinfusa — scriveva l'autore nella dedica — perchè selvatici e di meschina apparenza, ma nati liberi nella selva del cuore), improvvisava con facile vena nei salotti di belle dame e, naturalmente, s'impaniava dietro molte gonnelle. E tutto questo in mezzo a indescrivibili angoscie famigliari, senza padre, con la buona mamma, Maura Pertica, che con una figlia e un altro figlioletto di tenera età si era trasferita da Savona a Genova per mantenere all'Università il primogenito.

Genova era allora la Mecca degli uomini liberi, sperricolati e intelligenti. Ardentissime le lotte politiche, tra repubblicani - mazziniani, clericali - assolutisti e monarchico - costituzionali; numerosi i profughi — parecchi di grande nome — che sotto la bandiera delle libertà sarde anelavano a riconquistare la patria nell'unità nazionale. Vivacissimo il giornalismo, trattato da uomini pugnaci e mèta e sogno di tutti i giovani d'ingegno; allora appunto la provinciale Savona dava al giornalismo italiano tre uomini divenuti poi famosi: A. G. Barrili, G. Saredo e P. Sbarbaro.

La *Rivista Ligure* doveva avere mire letterarie più alte del consueto. Due lettere inedite di Barrili (allora era Barile) scritte all'amico Vittorio Poggi ci illuminano in proposito. Eccole:

« Direzione ed Amministrazione del Giornale *La Rivista Ligure* — Genova, 12 agosto 1856.

Carissimo amico, il nostro giornale ritarda il suo secondo numero a mercoledì 18 in grazia di notevoli cangiamenti: escirà in maggior formato, carta migliore e 16 pagine, delle quali quattro si potranno staccare come quelle che daranno spartitamente delle novelle di Guerrazzi, *Le memorie di un asino*, un bellissimo romanzo satirico di Gallardi, ed altri lavori che si potranno riunire in bei vo-

lumetti. Il prezzo è sempre lo stesso; abbiamo sicura la collaborazione, oltre Guerrazzi, di Revere, Sanvitale, Tommaseo, Lo Savio-Rossi e della Sand. Se tu mi puoi procurare quattro abbonati che spediscano i loro vaglia trimestrali (L. 5) o semestrali (L. 9) ad Anton Giulio Barile, amministratore della *Rivista Ligure*, avrai un abbonamento gratis, anzi due come scrittore. A proposito, attendo qualche cosa di tuo. Puoi (a tale effetto di cercare abbonati) metter pure in campo Sbarbaro, che con quattro abbonati avrà il suo abbonamento. Il giornale ormai è già assicurato per tre mesi e non può cadere. Amami. Saluti dalla mamma. Tuo aff.mo

ANTON GIULIO BARILE

Direzione ed Amministrazione del giornale *La Rivista Ligure.*

Genova, 23 maggio 1857.

Carissimo amico,

Noi siamo pure i grami amici, Vittorio mio! Non una parola, non un saluto che dia contezza di noi al di fuori, una pigrizia che a scuoterla ci vorrebbero la cannonate, e poi, di punto in bianco, si ascolta la nostra voce, si legge un' infilzata di preghiere le quali tentano di commuoverti, perchè tu faccia un favore. Ed è un grosso favore ch' io mi faccio a chiederti, e tanto più grosso in quanto tu potresti incapponirti a non farmelo, e allora..... Oh chi prevede il futuro? Chi le doglie d' un parto malfatto?

M' abbisogna un almanacco di Savona, il *Cannocchiale* di non so qual anno, ove si parla di un Leone Pancaldo, navigatore savonese e discopritore delle isole Molucche. Io mi sto acciabattando uno scritto sulle scoperte dei Liguri per il primo fascicolo mensile della Rivista, il quale ha da uscire alla luce da qui a una diecina di giorni, ed è appunto questa maledetta vita del Pancaldo che mi rompe il

filo del racconto e mi turba le conscie notti. Non potresti tu procurarmi quel *Cannocchiale* dal libraio Ferro, e mandarmelo per la posta? Nè io credo che tu t'abbia a trovare impacciato dal non conoscere la data, dacchè l'editore ce li avrà tutti, e non son molti; di più il buon prete Torteroli, rovistando gli esemplari che sono in biblioteca, potrà dirtela egli stesso. Per carità spicciati!

Dimmi ora tu: non sei proprio consolato ch'io ti procacci questa onestissima fatica? Non senti tu ora tutto il divino peso dell'amicizia? Se tu nol senti, non ho che dirti: tanto peggio per te!

Nel prossimo giugno spero che tu venga a Genova, come hai promesso, per l'ultimo anno di pratica. Ma le saran novelle. Ad ogni modo, scrivimene. I miei due drammi sono già condotti a buon punto e tra non molto li darò alla luce: un altro libro umoristico ho quasi finito. Vuoi di più, per ora? Aggiungi le fatiche della Rivista, la quale esce ora nel sesto di quella *de' due Mondi*, molti, anzi troppi versi balzani, una trilogia masticata finora nei silenzi del ventricolo ed avrai il colmo dello staio.

E tu che fai, leguleio da cani, 'arringa umanata (non vuo' alludere qui alla tua smilza persona), acchiappanuvole giobertiano, con tutto quello che già sarai diventato dacchè io più non ti vedo? Scrivimi, ti ripeto, scrivimi. Tanti saluti di mamma e sorella mia: tu salutami il degno Torteroli, a cui voglio scrivere per rendergli le dovute grazie di quel suo libriccino sulla Maiolica, ch'ei m'ha cortesemente inviato, e del quale io feci soggetto di un articolo sulla Rivista. Questo digli, se per dimenticanza del tipografo ei non avesse ricevuto quel quaderno. Addio, amami e credimi tuo

Aff.mo Anton Giulio Barile

E' ormai nota la storia del *San Giorgio*, giornale quotidiano di interessi economici, che divenne presto organo spiccatamente politico, con programma monarchico-unitario, e assunse il nuovo titolo di *La Nazione*, non appena apparve certa la guerra contro l'Austria. Fondato il primo

dicembre 1858 da Vittorio Poggi, che ne fu direttore e proprietario, ebbe tra i collaboratori Nino Bixio, il generale Nicolò Ar luino, il dott. Agostino Bertani , l' avv. Carcassi, Girolamo Ramorino, Jacopo Virgilio, il generale Ugo Assereto, Nicolò Mameli, fratello di Goffredo, e altri illustri patrioti. Barrili, che poi su la *Domenica Letteraria* di Roma (18 gennaio 1885) e nel romanzo *I Rossi e i Neri* ricordò le più interessanti vicende del giornale (come fecero anche il Poggi e l'Assereto in varie occasioni), stendeva col Poggi la cronaca politica e anche certe corrispondenze da Parigi scritte a Genova. La guerra dell' indipendenza disperse i redattori, che andarono a combattere.

Dopo la guerra, nel 1860, Barrili entrò nel giornale *Il Movimento*, di cui divenne e restò per molti anni direttore, facendone il più importante giornale di Genova e uno lei più importanti d'Italia, « l'organo ufficiale, si può dire — riferisce il Morando — di Garibaldi, tanto vi spesseggiavano, ad ogni occasione, le lettere del Generale al *Caro Barrili* ».

Nel 1874, con la fondazione del *Caffaro*, Barrili toccò l' apogeo giornalistico. (1)

---

(1) Si vedano: F. E. Morando, *Anton Giulio Barrili e i suoi tempi*, Napoli, Perrella, s. d.; I. Scovazzi, *V. Poggi*, in « Rassegna della Provincia di Savona », dicembre 1933; id. *A. G. Barrili e i suoi romanzi storici*, Savona, 1938. Il presente articolo comparve nel giornale *Il Lavoro* di Genova il 12 febbraio 1941.

Il primo romanzo.

Tra le lettere giovanili, dirette da A. G. Barile al suo diletto amico Vittorio Poggi — lettere offertemi in esame dal Comm. Dr. Poggio Poggi, figlio dell' illustre storico savonese — due ci dan notizia di un romanzo disegnato da colui che tanta fama s' acquistò poi in tale genere di letteratura.

Come gli altri suoi coetanei e compatrioti G. Saredo, P. Boselli, P. Sbarbaro, V. Poggi, mirabile attività spiegò Barrili giovanissimo, appena uscito dal patrio collegio degli Scolopi, nel campo degli studi e delle lettere: attività che purtroppo è ancora in ombra nonostante il bel libro di F. Ernesto Morando. Nel 1855 — aveva allora 19 anni — attendeva ad un romanzo, *Guido Guidi*.

Barrili accenna per la prima volta al romanzo nella lettera del 5 luglio 1855; « Ho il mio lavoro tutto disteso per filo e per segno nella mente »; e per l' ultima volta il 12 ottobre dello stesso anno: « Il romanzo va a gonfie vele: giunsi ieri l' altro alle undici di sera e già ne avevo scritte dieci pagine del mio zibaldone ». Poi interruppe il lavoro e, credo, non lo riprese più: altri disegni, altri fantasmi urgevano ormai il suo cervello.

Il *Guido Guidi*, per quanto ne scrive il Barrili, doveva essere un romanzo in parte autobiografico-epistolare, d' ispirazione tra byroniana e veristica, e risentire molto l' influsso dei maggiori romanzieri francesi contemporanei, dei quali l' autore era lettore appassionato.

Nelle due lettere, che pubblico, si fa menzione di una Sofia e di altri. Ella era una intelligente, colta, distinta signorina, Sofia Alberti, figlia del notaio Cav. Giuseppe Alberti, avviata in Genova agli studi letterari e morta a Milano il 30 Agosto 1861. Andrea Bertolotto, alunno della Scuole Pie di Savona, illustrò la vita e le opere di Pietro Giuria; i Padri Faà di Bruno, Mallarini e Pesante furono insigni maestri del grande istituto savonese; Paolo Boselli è noto a tutti. Col *Giovine Trentaprusoruno* e con *Cosimo* non sappiamo a quale persona l'autore alludesse.

Genova, 5 luglio 1855.

Carissimo amico,

Perdonami se non ti scrissi pur una volta. Tu ne saprai il perchè; da un lato gli imminenti esami, dall'altro la noia del *Pipistrello*, ed a mille doppi più di questo, il pensiero di lei, ed i continui dolori del povero cuor mio. Oh Vittorio! Appena dati gli esami, scriverò. Ho il mio lavoro tutto disteso per filo e per segno nella mente.

Sempre l'istessa vita! Vederla quasi ogni giorno, imperocchè la sera andiamo al belvedere della Acquasola sino a mezzanotte. Parlar quasi sempre con lei dell'istessa cosa, sentirmi dire: — siete infelice, è meglio; non vo' che il vostro cuore si cangi e mi dimentichi, chè altrimenti s'abbrutirebbe!! — Oh Vittorio! Basta, tentiamo di non parlarne.

La Sofia vedo quasi ogni giorno. Due settimane or sono all'Acquasola me le posi accanto passeggiando insieme ad un Brasiliano, cui dissi: — Poggi è partito mezzo malato —. Quegli mi guardò trasognato; io gli feci del gomito e tutto fu finito. Ella non parve addarsene.

Resasco l'avvocato la fe' chiedere, ed un altro. Non so finora a chi la preferenza. Andrò dalla Basten ed avrò qualche novella: questa che ti dò mi venne da Molfino.

Per lo stesso corriere avrai due numeri del *Pipistrello*. Sono uno tra i redattori e finirò con aver la direzione. Fammi degli abbonati presso gli amici ed i librai che te

ne sarem tenuti: od almeno fallo conoscere. Ci caviam già dalle spese. Il giornale ora uscirà con incisioni, e fra poco crescerà il formato.

Manda qualche articolo estetico, umoristico, corrispondenza autunnale e simili con un pseudonimo il più strano che sia possibile.

Appena preso l'esame attendi lunghe lettere. Amami e credimi tutto tuo

ANTON GIULIO BARILE

Papà va meglio e scese il letto.
Tutti ti salutano: anche la Mary.

Alter Ego dolcissimo,

Se ti scrivo cotesta mia lettera, forse lunga come anticamente, devi ringraziarne l'amico mio Carlo Degola da cui ti verrà e come saluto del lontano Giulio e come legame di eguale benchè breve amicizia fra te e lui. Breve dissi, e forse male, imperocchè ad onta ch'ei parta per le Americhe dopo poco soggiorno in Savona, l'amicizia vostra possa eterna durare e voi rivedervi anche altre volte se è vero il proverbio che le sole montagne non si incontrano. La differenza è di tempo, chè se ella non vi fosse, cotesto proverbio sarebbe impagabile ed io ora mi incontrerei con te, *Alter Ego* dolcissimo, e mi rifarei di un mese di lontananza compresi danni e interessi. Basta: per ora mi starò pago ad incontrarti nella persona del prefato amico.

Maledizione! Che deggio scriverti? Che dirti? Tra le angoscie morali che orrendamente mi travagliano, tra la lotta del mio scetticismo collo ateismo del secolo (perocchè invero se io sono malvagio, gli altri in malvagità mi superano) *tra le penne che non gettano*, difficile scrivere, impossibile pensare. Che te ne pare di questo periodo? Io ti veggio ridere di quel mio riso, anzi di quel nostro, che gli altri interpretano per gioia — imbecilli!

E dire che un giorno se non scrivevamo bene, pur mal non scrivevamo! Or vedi mo che letteraccia sei condannato a leggere! Per me, non è il mio spirito già ricco di imma

ginose fantasie, di bei motti frizzanti ch'io piango perduto, — chè foco fatuo è cotesto e non porta il tuo nome più in là di quattro mura — lo ingegno bensì, il genio che svapora come essenza allorchè è aperta la boccetta, come rugiada al sole... — no! La similitudine è triviale — ... come gas allorchè si lasci aperto il *robinet* — ecco la comparazione tipo, ecco il sublime, il più bel fiore della letteratura del secolo *qui coule par feuilletons*.

Ed a te pure il sentiero non è seminato di rose..... povero Vittorio! Oh perchè questa mia lettera non è messaggera di buone novelle? Assicurati però, che s'io non ho confortanti parole a favellarti, la volontà è buona *caro autem infirma*, come diceva colui che vedeva il sole a scacchiera e non aveva come Benvenuto Cellini un pezzo di ferro e due lenzuola, o come Iacopo Ortis l'irreligioso coraggio o la sociale viltà di ammazzarsi.

Sinora le cose volgono come prima — son sempre progetti e null'altro —; sono ite in campagna, e vennero soltanto una volta ieri l'altro, ch'io le vidi — gran chè! —. Sempre progetti! E fossero anche fatti, cangerebbe forse il tuo stato? Povero Vittorio!

Sei tu forse che ieri l'altro colla tua rabbia hai fatto venire il terremoto? Era un'ora e mezza dopo il mezzodì — ed io sedeva al noto tavolino scrivendo il noto romanzo. Pensavo a te che vi hai una picciola parte. Fu allora che sentii traballare a più riprese la seggiola, il tavolo e lo zibaldone, sicchè la mano squilibrata invece della parola *Dio* scrisse uno sgorbio che pareva *Diavolo*.

Ma a proposito del romanzo, io ho già scritto molto, e se non ho le traveggole, colpa di un po' d'amor proprio, non mi pare di aver cominciato malamente. Non ho seguito il metodo che tu mi proponevi, di fare cioè il racconto in terza persona, ed eccone le ragioni. Io non so se i miei giudizii, il mio modo di vedere le cose sia retto, e i fatti venturi potrebbero darmi una solenne mentita. Scrivendo in prima persona, quanto io dico si può prendere come illusione di mente esaltata, come carattere dello istesso protagonista, e s'io falliró nel delineare i caratteri, nel dipin-

gerli troppo ideali o troppo *fangosi*, potrò rispondere ai critici nel primo caso: — il protagonista li vide tali, e non tutte le fibre sono di argilla —. Nel secondo potrò rispondere ai pietosi amici addolorati delle mie prevaricazioni — perdonate a chi soffre — ed agli altri — il protagonista vedeva così —.

E poi io ho più agio a far descrizioni a mio modo, a interpolare pezzi lirici alla Guerrazziana, o meglio alla Barilesca, imperocchè il mio modo di volare si sia fatto un modo *sui generis* per dirla come mio zio Antonio Pertica, lepidissima persona.

Giacchè saranno lettere — almeno nella prima parte. Però non ne perderà il racconto, avvegnadio voglia mettervi lettere in persona di altri, per esempio di te, di Cosimo etc. — Non passo a dir gli altri nomi, per trattenermi un poco a spiegarti chi sia Cosimo, il primo personaggio di cui si parla nel romanzo. Tu già l'avrai indovinato: è lui l'amico di poca fede il quale, prima che il gallo cantasse, mi ha tradito tre volte, mi ha misconosciuto col dubitar di me, collo scrivermi quella lettera, e col fare una contro-risposta. Non è mestier ch'io ti dica chi in questo caso facesse la parte di *ancilla hostiaria*... — Le prime lettere di Guido Guidi sono a lui indirizzate e datano dal bel tempo migliore, in che amato da lui io lo amava pur anco.

E non l'amo forse ancora? Ma egli... Eppure erano suoi quei versi:

... E se tu mi ami, o Giulio,
Cieca è la mia speranza
E giuro innanzi a Dio
Che l'amor vostro pio
Solo con me morrà.
No non morrà, chè il povero
Mio cuore anco sotterra
Ricorderà che ai triboli
Della terrena guerra
Per lui foste l'aurora...
E per amarvi ancora
Fia breve eternità.

E' vero! Egli aveva ragione di abbandonarmi: forsechè io fui più tenace di lui nelle affezioni? Forsechè lo amor suo per me non era legato ad un altro che io ho di-

menticato? Ma egli potea perdonarmelo: io amava per riflesso, alla lontana, e se a noi per la nostra cecità non apparve, non era chiaro che la vicinanza di altro sole avrebbe dovuto attrarmi miserando pianeta? Io era come colui che piange e sospira ciò che svanì pria di poterlo conoscere, e visto più tardi a faccia a faccia riapparir la sognata visione a questa si abbandonò. Aveva forse il primo sogno tutte le attrattive del secondo? Il primo vaporoso, indistinto e condiviso; preciso, vicino, il secondo, ed unicamente in me. Alla prima fiata mi avevan detto: è passato il Signore, adoralo; alla seconda: io lo vidi, il Signore, passò daccanto a me, e i peli delle mie carni si rizzarono.

Oh Vittorio! Avrei forse bestemmiato? Oh tu sai che puro è il mio pensiero — perdona al cuore se egli ha traviato.

L' Epigrafe di tutto il lavoro sarà la strofa 97 — Libro 3° del *Child Harold* di Byron; eccola: è la traduzione di Gazzino, ma io la tradurrò a bella posta:

Oh! se dar potess' io forma a ciò ch' avvi
Di più intrinseco in me! — Oh s' io potessi
A' traviati pensier significanza
Di materia trovar, ed alma, e core,
Intelligenza, passioni ed ogni
Senso, ciò che più amai, ciò ch'amo ancora,
Patimenti e saper, quanto in me provo
Spiegar senza morir — sol d' un accento —
E quell' accento folgor fosse — oh! tosto
Pronunziarlo vorrei! Ma non inteso
Vissi e morrò, chè nel mio cor sepolto
Senza voce è il pensier, qual rugginoso
Chiuso nella vagina inutil brando.

Nella introduzione del romanzo inventerò la frottola. Trarrò fuori il carattere di un vecchio zio del Guidi, direttore delle Poste in provincia, uomo passionato romantico che sol per amore dell' arte e non altro *si prende la libertà* di leggere le lettere del nipote e copiarle. Egli poi

le dà a me per darle alla luce e combiniamo insieme il complesso del lavoro; egli mi dà tutti gli scartafacci del nipote, abbandonati pria che lasciasse la patria forse per sempre, da cui io rilevo la seconda parte ed altre cose. Sarà la cornice del quadro, un pò diversa, è vero, perchè di stile diverso dal lavoro, stile a cesellature, barocco o grottesco, ma fatta in tal modo da piacere a te pure che ne la disapprovavi altamente; ella sarà quella che mi salverà dal maligno gregge, porrà una provvida barriera tra le idee di Guido Guidi e quelle dello scrittore, agli occhi del popolo; e non sarà che una ironia al secolo, agli occhi... dei Vittorio Poggi e di coloro che li somigliano. E quest' ultima frase non ti incresca, non ti incresca che altri ti somiglino. Se guardiamo intorno a noi senza le traveggole della passione, vediamo degli esseri angelici, delle intelligenti e pietose creature. Io non sono ottimista, perciò non credere che adesso io lo sia parlando si bene degli altri: poichè di buoni io ne conosco pochi, e i pochi non vincono i più.

Parliamo d' altro. Che fai tu a Savona? Le tue teorie sul bello in Italia come vanno? Spero che avrai già scritto molto. Del resto gli amici mi dicono che sei diventato casalingo e cenobita: buono! Anch' io da qualche tempo faccio lo stesso.

La mia vita in Genova... Oh vita orribile! Sai, Vittorio? Farò soltanto il terzo anno di Legge e darò gli esami in Diplomazia. Studierò l'Inglese e lo Spagnuolo e poi... buona notte alla Italia e alla *decrepita* Europa. Partirò senza il mio cuore è vero, ma salverò questa misera pelle da ulteriori parapiglia. Intanto, questo é il destino. *Che giova nelle fata dar di cozzo?* Addio, Vittorio. Avrei voluto empirti un altro foglio di sgorbiature, ma mi è impossibile. E' giunto il cugino amatissimo Giulio Bosco ed io do anche a lui la sua parte: tu ne hai avuto per un foglio intero colla coda od appendice. Che vuoi? Non ho un momento di riposo... *Tutti mi vogliono, tutti mi amano, io sono felice di tanti e tante pretendenti (???)*. A rivederci tra pochi giorni in un foglio anche più completo.

Ancor due parole. L'amico mio, e tuo dopo questa lettera, desidera vedere le meraviglie di Savona: la piramide dell'Ospedale, il Teatro o Mausoleo di Chiabrera, etc., etc. Tu gli sarai Cicerone, alter ego dolcissimo, e l'incaricherai per me di una commissione: cioè, scrivendo egli a Genova, di salutare per me la sua famiglia carissima.

Che magnifica *spiritosità!* Tu sei degna di suggellare questa lettera formidabile. Addio, Vittorio. Salutami Bertolotti, Boselli, Padri Faà, Mallarini, Pesante, il giovane Trentaprusoruno e tutta la savonese

Capribarbicornipedefamiglia.

Abbiti i saluti di casa, e di Rizzini che mi scrisse da Torino e di Boragini, ed amami come t'ama il tuo

ANTON GIULIO BARILE

Genova, addì 17 luglio 1855. (1)

---

(1) L'articolo comparve già nella « Rassegna della Provincia di Savona », Savona, Marzo, 1934.

Due inedite poesie giovanili.

Per chi abbia vaghezza di cogliere altri aspetti più vivi e personali della cultura ligure, specialmente savonese, durante il Risorgimento, pubblicò due poesie giovanili di A. G. Barrili.

La prima, *A Una*, ci presenta un Barrili sospiroso e amoroso. Era un prode amatore, fortunato con quello che i nostri padri chiamavano leziosamente il *gentil sesso;* bel giovane, cordiale, espansivo, audace, ardente, spregiudicato, colto e inoltre poeta estemporaneo. Le sue lettere ridondano di allusioni erotiche: vampate, convegni, idillii villerecci, civettii di salotto; spesso con un linguaggio drastico di goliardo scapato.

Non sappiamo chi fosse quest' *Una* che tanto scaldò il cuore e la fantasia del poeta. Una certo, ma non l' unica della sua sbrigliata giovinezza.

Or ecco l' ode, composta nel 1855.

A UNA

O dalle lunghe ciglia,
O dall' incesso lieve,
O dalle chiome d' ebano
E dal bel sen di neve,
Sia che ti giunga amore
Inavvertito al core,
Sia che pietà ti mova,
Sorella dell' amor,
Guardami, e in me riflettansi
Dalla gentil pupilla
Le malinconich' estasi
Dell' anima tranquilla:
Come la bella luce,
Quando il mattin l' adduce,
Li amati fior rinnova
Co' fulgidi color.

Io come il fior che al raggio,
Volto su lui dal cielo,
Della notturna inerzia
Sente disciorsi il gelo,
Sento una cura grave
Al tuo mirar soave
Disperdersi e gagliardo
Ringiovanire il sen.

Perchè l' inonda un brivido
Di voluttate arcana
Ch' egli non sa discernere
Se angelica od umana,
Ma che l' accolto fiele
Cangia repente in miele,
Cotanto il tuo bel guardo
Dolcissima gli vien.

Chi dunque sei che all' anima
Tempri i bollenti sdegni ?
Dinanzi a cui dileguano
Della tempesta i segni,
Cui mille invan, pietose,
Dall' aure procellose
Della turbata mente
Tentavano cacciar ?

Ed io le amai ? Ben veggio
Or ne' tuoi vaghi rai
Che dell' amor l' indomita
Vampa non m' arse mai.
Benigna, deh, m' ascolta !
Questa è la prima volta
Che quell' ardor possente
Mi venne a inebriar.

Che cal se in folli tenebre
Andrà poi l' anima errando?
Amo il liquor terribile
Che uccide inebriando.
Ho già vissuto assai
Se in quei pietosi rai
D' ogni mortal contento
Libai l' eternità.

Li astri a sfrondar d' un raggio,
Dimmi, vuoi tu che io vada ?
Vuoi forse il collo cingerti
Con perle di rugiada ?
Chiedi ! L' immenso affetto
Che mi riscalda il petto,
Novello al firmamento
Prometeo mi trarrà !

Dio sono io pur ! Le lacrime,
E' vero, in cor mi stanno...
Ma novo fia l' esempio
D'un Dio che muor d'affanno?
Ai ceppi suoi si fura,
Si solve e trasfigura
La sempiterna essenza
E sopravvive a sè.

Così morrem, ma gli atomi
Di noi che s' aman tanto
Si seguiran nel vortice,
Sempre staransi accanto,
Qual mai sembianza nova
A rivestir li muova
Quella fatal potenza
Che a noi l' affetto diè.

Che è mai quel lieve zeffiro
Che vagola su l' onda ?
D' amante cor son gli atomi
Che su novella sponda
Or seguono l' amata,
Che in freddo umor mutata
Ancor trema e vien meno
Al noto favellar.

E allor che queste ciglia
Più non vedranno il sole
E te, cangiata in cespite
Di pallide viole,
Fia che mutato io cada
In goccia di rugiada
Sul tuo fragrante seno,
Come ora a riposar.

La seconda poesia, *Un assassinio*, ci fa conoscere un altro Barrili: il Barrili ribelle.

Appena a Genova, sin dal 1855, in mezzo a giovani e a uomini d'avanguardia, a contatto con profughi politici di svariatissime tendenze e forme spirituali — la vita a Genova era allora molto agitata, ricca di succhi e di fermenti — s'era tosto fatto notare, nè solo in circoli studenteschi. « E' pare, scriveva, che invece di Guelfi e Ghibellini Genova siasi divisa in Castrati e Barilotti » (1). Castrati naturalmente eran quelli che non lo secondavano nelle sue intemperanze; tra essi qualche antico compagno di Savona. Egli se ne lagnava: « Conio è venuto a Genova e c'è voluta tutta la sua disinvoltura per salutarmi... Anche Queirolo s'è del tutto *rangiato* sotto le pentole dei primi, all'uso dei Giannizzeri. Gran bel mobile, si direbbe, deve essere questo Barile, se tutti gli amici della sua infanzia lo abbandonano come un cane! » (2). Savona ormai era lontana dal suo spirito, Savona vecchiotta e provinciale, dove pur viveva la sua buona nonna ed ei conservava care amicizie e dolci ricordi (3). Aria di stagno doveva sembrare la vita savonese a lui che, al pari G. C. Abba, rigettati gli ideali scolopii e neoguelfi dell'adolescenza, sentiva ribollire in sè gli spiriti della nuova generazione garibal-

---

(1) Lettera a V. Poggi del 26 Nov. 1855.

(2) G. B. Conio, ex alunno degli Scolopi di Savona, poi valente professore di lettere a Parma e a Modena. Leopoldo Queirolo, venuto a Savona nel 1825, vi rimase alcuni decenni, insegnandovi calligrafia e computisteria. Dilettante di lettere, scrisse pel teatro in versi e in prosa. Due sue tragedie, *Galeazzo Sforza* e *Giulia Alpinula*, furono rappresentate con buon esito nel 1856 e 1859, al teatro Chiabrera. Gli scriveva Barrili il 30 ottobre 1859: « Genova è l'unica città ove mi sia caro il vivere e che (mi perdoni lo sdegnoso Letimbro) io consideri come mia patria ».

(3) Tra gli amici savonesi gli fu sempre fedelissimo prete Tommaso Torteroli.

dina. Come rideva adesso degli *acchiappanuvole giobertiani!* (1).

Or dunque su l'*Italia del Popolo* di Genova del 21 luglio 1858 comparve la notizia: « *Vendetta.* Ieri mattina verso le 10 e mezza una quantità di popolo cominciò ad essere attirata verso Piazza Ponticello, dietro la notizia, divulgatasi come lampo, che un marito, trovato un ufficiale nella propria casa in compagnia di sua moglie, aveva ucciso l'uno e l'altra. Ed il fatto era purtroppo vero ». Il giorno dopo i giornali pubblicarono particolari esatti. Un certo Carlo Brunetto da Savigliano, ex ufficiale nell'11° reggimento di fanteria, sorpresa in casa la moglie con l'amante Angelo Deandrea da Milano, sottotenente nel 5° fanteria, aveva ucciso l'una e ferito gravemente l'altro. La donna, colpita di stile, aveva potuto scendere le scale, ma era spirata sulla via.

Il delitto commosse tutta la città. Tre giorni dopo, il 24 luglio, Barrile scrisse a V. Poggi! « Ti mando un'ode che ho già bell'e copiata sullo scrittoio. Ne presi argomento nel *lagrimevole caso* di Piazza Ponticello (20 luglio) che tu conoscerai dalle gazzette. Quest'ode va attorno manoscritta, chè stampata non si potrebbe, a cagione della sua troppa moralità. Per questa ragione medesima non piacerà troppo ai poco *umanitari* Savonesi e a te che in filosofia sei pieno di piscio..... ».

Leggiamola:

UN ASSASSINIO

Cadute son due vittime
D'un santo dritto al piede:
Fu testimone il talamo
Della tradita fede.
Non fu man di sicario
Che in pompa trionfale
Fè balenar la vindice
Giustizia del pugnale:
Fu d'uom che troppo affetto
Mise in codardo petto

---

(1) Soleva chiamar così gli amici ancora poco o tanto legati agli ideali di collegio.

Che mal risposo ai palpiti
Del suo potente amor.
Onta a color che caddero,
Onore all'uccisor!
Donna, ai notturni talami
Creata e ai nostri baci,
Nata a bearci l'anima
Di tue beltà fugaci,
Or va superba, allegrati!
D'affetto sovrumano
Te creatura fragile
Circonda il tuo sultano.
Forse il tuo petto ignaro
Fu d'un accento avaro,
Ma d'alta fiamma interprete
Favella il suo pugnal.
Anni d'amor, nel tedio
Da te consunti, ei val!
Tu pur t'allegra, o nobile
Gran tempo vilipesa
Filosofia! Delli uomini
La legge or t'ha compresa.
E tu che il ver col sangue
Hai suggellato, o Cristo,
Godi sul tuo patibolo,
Il tuo trionfo hai visto.
Tutto è raccolto, tutto
Di tua dottrina il frutto.
Vendetta! Il sacro vincolo
S'ardisce profanar?
Vendetta orsù! L'adultera
Si corra a lapidar.
Vergogna! E imperturbabile
Nel marital tuo dritto,
T'udrai, codardo, assolvere
Del barbaro delitto?
E innanzi a ciechi giudici
Porrai la man su quella
Disconosciuta pagina
Che pia così favella:
« Peccar tu più non dei,
« Va, perdonata sei?
Nè quella man colpevole
Al tocco tremerà,
Perchè d'un nome il vacuo
Onor salvato ell'ha?
Onore! Onore! E gridasi
Questa parola ognora!
Sia maledetto il talamo
Se tal lavacro implora!
Sia maledetto il vincolo
Se eterna il disonore,
E se cotanto è barbaro
Sia maledetto amore!
Ma amor non è, perdio,
Questo crudel disio,
Di trascinarci, i liberi,
Con la catena al piè.
D'esser amante e giudice,
D'esser fratello e re.
Io t'ho veduta, o misera,
Ma spenta, al sen ferita,
Ove attendea la prossima
Luce una nuova vita.
Forse ad amor fuggevole
Tu fervida chiedevi
Pochi momenti d'estasi,
Misere gioie e brevi.
Forse t'ardeva il petto
Di mal locato affetto...
Il Nazaren filosofo
Non vide il peccator,
Ma innanzi a lui le vittime
E intorno li uccisor.
Or già l'antico termine
La mente ha valicato.
Se un dì quel dell'adultera
Chiamavano peccato,
Or dicasi adulterio
Il santo nodo istesso
Che riluttanti vittime
Profana in freddo amplesso.

Adultero sia detto
Chi per sè solo un petto
D'un altro amor già fervido
Costringe a palpitar,
E il furto suo santifica
Ai piedi dell' altar.
Ma intanto... è sacro il vincolo;
Lo vuole il mondo e Dio.
Sconta, invilita adultera,
Del tuo peccato il fio!

Voi vendicate il talamo,
Che man profana accusa,
Fin che la legge e il fervido
Amor cieco v'è scusa!
Su, v'affrettate! Un giorno
Codesto amor fia scorno
Di nazion più barbare,
Di più feroci età,
E sui beffardi codici
Il vespro suonerà.

Non c'è che dire: nessuna droga manca dell'armadio demomassonico: Cristo filosofo, i cosidetti diritti del cuore, la libertà d'amare, il divorzio.

V. Poggi, ricevuto il bel saggio, scrisse tosto all'amico, disapprovando la sostanza dell'ode ma lodandone la forma. Non l'avesse mai fatto! S'ebbe una replica estetica e morale, che non riferisco per rispetto ai lettori.

Spirito di rivolta innocuo, che ora ci fa sorridere, perchè sappiamo che è proprio di molti giovani d'ingegno e quanto più si esprime in pose gladiatorie, tanto meno risponde al verace sentimento. (1)

---

(1) Queste pagine comparvero nella « Rassegna della Provincia di Savona », Savona, Dicembre, 1934.

Il romanzo savonese.

Credo che pochissimi savonesi, anche tra gli anziani, conoscano il romanzo *La Sirena,* che A. G. Barrili scrisse per loro, ispirandosi alla Savona tra il 1850 e il 1870, ai suoi costumi e alle sue tradizioni. Forse c'è anche in fondo un fatto realmente accaduto; ma cosa importa, del resto, in arte la verità storica di fronte alla verità fantastica?

La trama è delle più barriliane. Un povero ragazzo, figlio di un fabbro, s'invaghisce di una fanciullina di condizione sociale superiore; a un bel momento, contro la volontà del feroce padre che vorrebbe farne un prete, abbandona gli studi e s'imbarca per l'America. Nel nuovo mondo lavora come un dannato, animato dalla speranza di poter tornare ricco in patria per sposare l'amata. Difatti dopo cinque anni torna con un bel gruzzolo. Ma quale delusione! La fanciulla dei suoi sogni è moglie d'un losco avventuriero e, diventata una volgare sirena, si lascia corteggiare da un attempato marchese, che presta al marito la cauzione per una arrufiata impresa, promettendosene dolci frutti anticipati. Il giovane, con l'animo straziato, cerca almeno di salvare l'onore della donna sacrificando i suoi risparmi; poi riparte per l'America. Vano sacrificio: la vita continua il suo corso fatale, nessuno gli è grato, nessuno conosce la sua grandezza. Il marito un bel giorno fallisce e scompare, e l'attempata sirena riesce ancora a incatenare a sè il marchese per tutto il rimanente della sua inutile esistenza.

Triste vicenda, narrata senza troppe divagazioni e con la solita brillante bravura. Tuttavia l'interesse del libro non sta qui: la parte più viva è la prima, dove si narra la puerizia del protagonista e dell'autore: puerizia che si svolge nella Savona di circa ottanta anni fa.

« Coloro che hanno lasciato Savona da venti anni — scrive Barrili — uscendone in diligenza dal famoso pertugio di Monticello non la riconoscerebbero più ora, ritornandoci in strada ferrata. Coloro che la vedranno tra venti anni ritornandoci magari in pallone, non la riconosceranno più da quella d'oggi. E' una città in continua trasformazione. L'antica lingua di sabbia, tra la fortezza e il torrione di S. Elmo, adattata trenta anni fa a pubblico passeggio, e rimasta per tanto tempo una solitudine alberata, si popola oggi di cantieri e di officine. Gli orti dei Mari, vastissimi, partiti all' antica da siepi di bosso e da spalliere di cipressi, sono tramutati in un ricco quartiere fatto a spicchi da regolari incrociamenti di strade larghe e nobili, con aggiunta di porticati, come a Torino, e di alberi sui margini, come a Parigi.

« Alcune delle strade vecchie, dove toccavano al nuovo, sono state distrutte, sterpati gli orti, squarciati i chiassi, atterrati i ruderi delle antiche mura.

« Un giorno spianeranno la fortezza..... ». Barrili ammira la nuova Savona ma ama la vecchia, e si augura che gli lascino incolume almeno la via di Malcantone, dove ebbe i primi rudimenti del leggere e scrivere, la piazza del Brandale, dove ebbe i primi barlumi del medioevo, e la piazza Colombo o della Canapa, dove sentì leggere i primi bollettini della guerra santa del 1848.

Un' altra piazza è cara a Barrili: piazza S. Francesco, o della Maddalena, « luogo centrale e nobilissimo della vecchia Savona, dove il caffè dello Svizzero attirava tutti i maggiorenti della città e dove qualche volta mi ero sentito prendere amorevolmente per le gote da Carlo Marenco, consigliere di Intendenza e autore d' una *Pia de' Tolomei*, che lo ha messo a paro coi primi tragici italiani ».

Ricorda l' autore i giochi da ragazzi (che il nostro

poeta dialettale G. Cava cantò in versi indimenticabili) la guerra tra i ragazzi delle varie parrocchie, che finiva spesso con sassaiole e bastonate a S. Elmo. E ricorda con la consueta commossa gratitudine gli Scolopi, veri benefattori della Patria, i quali nonchè domandare minervali, od altra forma di tributo scolastico, regalavano anche i libri di testo a chi non poteva comperarseli, e qualche volta persino gli indumenti smessi dei convittori meglio provveduti. « Ho conosciuto io qualche povero ragazzo — scrive alludendo a Giuseppe Saredo — diventato poi un uomo di vaglia. che si è tirato su in questa guisa, strappando a dispetto della fortuna il pane dell'intelligenza e quello della zuppa ».

Tra le chiese, ecco l'Oratorio del Cristo, sulla collina del Monticello. « E' la chiesuola di una confraternita, intorno a cui non so dirvi nulla; posso raccontarvi in quella vece che c'è d'ammirare là dentro una doppia fila di stalli di quercia, con bellissimi intagli d'un artista tedesco, e la statua d'un Cristo risorto, chiusa in una nicchia sopra l'altar maggiore ». Barrili s'indugia quindi a narrare lepidamente i miracoli della statua prodigiosa e la divota leggenda della sua origine, giacchè gli autori sarebbero stati tre pellegrini misteriosi, accolti per una notte nell'ospizio attiguo e spariti poi prima dell'alba: tre angioli incarnati. Leggenda che egli apprese da una vecchia fantesca di casa sua e che troviamo rinarrata con qualche variante da F. Brunengo nella sua indigesta dissertazione storica sulla città di Savona.

Nel romanzo compare anche la loggia massonica di Savona, che era « nel primo braccio della Via Quarda Superiore, in un palazzo antico, il penultimo a sinistra, andando dal centro della città verso l'angolo dei Missionari ». Che formicolio tra carne e pelle provavano i ragazzi passando sotto il tetro palazzo! Framassoni: rabbrividivano a proferire ed a ascoltare la parola. E compare la villetta di Barrili sulla Rocca di Legino, col gran pino, compare il *Giulio II*, vaporuccio a ruote di quei tempi, compaiono altri luoghi e cose care all'autore.

In alcune pagine vive e schiette Barrili esprime il grande fascino che Genova esercitava sul suo animo di fanciullo. « Un'altra e più lusinghiera Sirena cantava allora per me; mi chiamava di là da levante, donde ogni giorno, sul mare, mi biancheggiavano davanti agli occhi le mura di Genova. Amavo quella città, ancora sconosciuta, e mi ripromettevo dolcezze nuove, gaudi inauditi, laggiù ». Genova era la sua *stella polare*, la *città santa*, l'*invocata Gerusalemme*. E il romanziere rievoca i suoi primi anni genovesi, quando studente scapigliato, scriveva su per i giornali.

In pochi tratti ci rappresenta anche al vivo la società patrizia e borghese di Savona. « Nella nostra società provinciale erano allora assai profonde le divisioni tra nobili e borghesi; il patriziato mandamentale stava in sussiego, ci trattava con aria di protezione e noi si lasciava correre, gli si perdonava volentieri la innocente albagia, pensando che ne' suoi freddi ed uggiosi salotti, senz'altra compagnia fuor quella del cappellano o dello scritturale, per recitare il rosario e fare il quarto a tresette, quel caro patriziato doveva annoiarsi molto più di noi, allegri borghesi che ci radunavamo in quindici o venti alle veglie serali, le donne per cucire e ricamare, gli uomini per giuocare alla briscola chiacchierina, i ragazzi per far ballare i burattini in un canto ».

Esorto i savonesi a leggere *La Sirena*, che pur conserva una sua speciale attraenza; così chi cammina a tardo autunno nel pioppeto, lungo il fiume velato di nebbia, gode di un vago fresco sentore di cose morte (1).

---

(1) Articolo comparso nel giornale *Il Lavoro* di Genova, l'11 marzo 1941.

III.

Un' opera inedita di B. Mattiauda.

Si udiva spesso ripetere, fino a questi ultimi tempi di trasformata viabilità, e si ascoltava con religioso silenzio dai viandanti che dalla Riviera di Ponente per la valle del Varatella salivano da Toirano al Giogo di Bardineto per andare in Piemonte, o dal Piemonte per la valle della Bormida e per il Giogo anzidetto scendevano in Liguria, il racconto della venuta di S. Pietro e della fondazione nella libera Ingaunia della prima chiesa cristiana d' Italia.

Sul monte di S. Pietro (un tempo chiamato monte Varatilia) si venera ancora una chiesetta, che provò nei secoli dure vicende e ricorda il primo luogo in Italia consacrato dall' Apostolo al culto cristiano. Su due pietre il Santo avrebbe persino impresso le sue orme; su un' altra pietra avrebbe lasciato qualche traccia il gallo. quello stesso gallo che rammentò a Pietro la triplice rinnegazione, secondo la profezia del Divino Maestro.

E ogni anno salgono alla chiesetta i pellegrini e cantano fors'anche qualche strofetta dell' ode anacreontica di un prete Sicheri: *Questa è la balza — son questi i sassi, — che co' suoi passi, — Pietro illustrò* ».

E' risaputo che la venuta e il martirio in Roma del Principe degli Apostoli sono ormai ammessi da tutti, anche da alcuni tra i più dotti storici e teologi protestanti. Tuttavia altri luoghi aspirano all' onore di una visita del Santo: cosi, per esempio, Taranto, Napoli, Pozzuoli, Pisa, Portovenere; anzi è fama che, in seguito all' editto di Claudio, che proscriveva tutti gli ebrei, San Pietro, fuggito da Roma,

peregrinasse per l' Europa occidentale e si spingesse fin nella Gran Bretagna. Peccato che le tradizioni di viaggi e missioni di apostoli, specialmente di S. Pietro, siano ora generalmente considerate frutto di antiche composizioni romanzesche!

La tradizione ingauna era già stata oggetto di curiosità da parte di uomini più o meno dotti: alcuni dei più antichi documenti che la raccolsero furono pubblicati da D. Navone nel 1853, da G. Rossi nel 1872, da B. E. Maineri nel 1884, da P. Accame nel 1893; ma la riportano anche altre carte inedite dell'archivio parrocchiale di Toirano.

Ecco il testo di uno dei più antichi e completi documenti, che rendo in italiano dal rozzo latino medievale: « L'antichissima fama degli nomini divulgò in lungo e in largo che il beato Pietro, Principe degli Apostoli, venne e rimase personalmente con i discepoli, con la moglie e la figlia sul monte Varatella, e quivi edificò una chiesa, e dal medesimo luogo andò a Roma, contro Simone pessimo e malefico, che tentava a tutta possa di estinguere la fede cristiana. Che però il beato Apostolo Pietro sia stato nel luogo anzidetto si dubitò da molti ma, come si dice, la fama che tutti propagano non perisce del tutto. Infatti per confessarlo sinceramente, coll' aiuto della misericordia di Dio, che ad onore e lode dei suoi santi non permette che la loro gloria si estingua, affinchè sia tolta dai nostri cuori ogni dubbiezza ed esitazione, venne nelle nostre mani una carta antichissima, tramandataci dal magnifico ed egregio uomo signore Giorgio Del Carretto Marchese di Savona e signore di Bardineto, il cui tenore è tale — Ai tempi dell' imperatore Nerone il Santo Pietro, primo Apostolo, venne da Antiochia sul monte che prima era chiamato *Varatella*, e quivi fece una chiesa, la prima nel regno d' Italia. Quivi si fece tosare il capo e radere il mento, e capelli e barba collocò in quel luogo sino al giorno del giudizio. Quivi pure lasciò sua moglie Perpetua, che era chiamata *Calamitas*, e la figlia sua Petronia. E di lì pervenne a Roma e ci visse venticinque anni e vinse l' Anticristo. Di poi giunse un vescovo, che aveva nome Deside-

rio, il quale consacrò la predetta basilica in onore del beato Pietro Apostolo e collocò in essa molti pegni di Santi. Poscia venne l'imperatore Carlo Magno e fece di quella chiesa un monastero in onore di S. Pietro Apostolo.... ecc. ».

La tradizione fu criticamente riesaminata, tra il 1920 e il 1925, dall'insigne giurista ligure avv. B. Mattiauda, savonese d'elezione, che si dilettò anche con molta ingegno, se non sempre con sufficiente preparazione scientifica, di storia, toponomastica, etruscologia. Riesame critico ho definito quello del Mattiauda, sebbene egli tenda piuttosto a porre le sue pazienti indagini erudite al servizio di un sincero ardore religioso e poetico. Infatti, per la venuta del Santo nell'Ingaunia e per la fondazione della prima chiesa, egli non voleva sentir parlare di leggenda. Considerava veridica la tradizione, fissata in iscritto sin da tempi lontani e ancor viva nella regione, e allo studio di essa dedicò gli ultimi travagliatissimi anni della lunga vita, aiutato e confortato nell'impresa da un umile generoso amico, Giuseppe Malugano di Toirano; un dotto di buona fama e un popolano, legati insieme dallo stesso amore per la loro terra e dalla stessa venerazione per le patrie memorie.

Quando il 25 agosto 1927 il Mattiauda morì, fu trovato il manoscritto « *S. Pietro dalla Liguria a Roma* », pronto per la stampa fin dal 1925; opera che, ben scrisse Silvio Sabatelli in un degno profilo del Mattiauda, « per l'efficacia delle argomentazioni, per la vastità della dottrina, per la profondità delle osservazioni, rivela in interezza l'ingegno sottile e acutissimo e la mente versatile dell'autore ».

Il Mattiauda è convinto che la tradizione ligure della venuta di S. Pietro nell'Ingaunia, tenuto conto delle circostanze storiche (quali la secolare ostilità e resistenza all'invasione romana e la relativa indipendenza dell'Ingaunia, i traffici dei Liguri su tutte le coste del Mediterraneo) e delle circostanze topografiche (come la vicinanza sopra la stessa valle di un *fano* o tempietto ligure-pagano, che lo stesso Mattiauda illustrò), nonchè degli accenni alla moglie dell'Apostolo col relativo soprannome, alla figlia, al taglio e interramento dei capelli e della barba, prima della partenza per

Roma, e alla causa della partenza (la lotta contro Simon Mago) e finalmente al martirio, simboleggiato nella vittoria dell'Anticristo, riesca una delle prove più conclusive della venuta e del martirio in Roma dell' Apostolo Pietro. « Nè deve apparire strano — osserva l'Autore — che una tradizione locale invocata a sostegno di un fatto storico regionale, riesca ad un tempo validissimo indizio di verità e prova inattesa di un' altra contemporanea e immensamente più importante tradizione comune a tutto il mondo cattolico, poichè tale è la natura del vero, che da circostanze impreviste e neppur sospettate sempre più si avvalora e rifulge ».

Preso da tale mistico ardore il Mattiauda indaga la tradizione con sottigliezza straordinaria, direi avvocatesca, cercando di suffragare la sua tesi coi più disparati dati storici e talvolta con le più audaci congetture. Ammesso il fatto storico della espulsione degli ebrei dall'Urbe, ammesso che la sorte romune della sua gente dovette pure toccare al Santo, a quale parte d' Italia o del Romano Impero poteva Pietro rivolgere i suoi passi se non nella libera Ingaunia? E il taglio della barba e dei capelli non trova riscontro nei voti dei Nazarei e negli Atti degli Apostoli? E il soprannome di Perpetua *(quae Calamitas vocabatur)* non può indicare forse, per quanto storpiato dagli amanuensi latini, il luogo d'origine della donna, cioè Calamon, nella parte meridionale della Fenicia, non lontano da Cafarnao, dove Pietro abitò ed esercitò il mestiere di pescatore, precisamente come Maddalena deriva da Magdalo?

Così procede Mattiauda, senza dubbi, senza esitanze, diritto verso la dimostrazione del grande assunto. E lo si segue volentieri, stupiti di tanta fede, di tanta ingegnosità, pur dissentendo spesso da lui. Si potrà, dopo la lettura, credere o non credere alla realtà storica dell' apostolato di S. Pietro nell' Ingaunia; ma non si potrà negare l'antichità nè la poetica, ingenua bellezza di questa tradizione (1).

---

(1) Articolo comparso sul giornale *Il Lavoro*, di Genova, il 20 febbraio 1941.

IV.

La Pitonessa di Celle.

E' noto che alla rivoluzione democratica del 1797 la Sabazia non reagì per nulla. Savona infatti non s' era mai sentita molto legata al regime dell' antica repubblica e anche nel 1815 accolse con gioia l' unione al Piemonte. La parte più colta e intelligente del clero — parecchi erano i Giansenisti, specialmente fra gli Scolopi — aveva accolto le nuove idee e, seguendo l' esempio di Benedetto Solari, vescovo di Noli, predicava la conformità dei principî di democrazia e delle massime evangeliche.

La grande massa del popolo lasciava dire e fare, purchè non si urtasse la sua fede (fede non fanatica, come nota in quel tempo Giuseppe Nervi in un riassunto statistico (1), compilato per invito del prefetto napoleonico Chabrol) e non si minacciassero le istituzioni cui da secoli questa fede era attaccata.

Tuttavia qualche indizio di turbamento traspare da testimonianze di contemporanei sin dalla primavera dell' anno 1797. Il nobile Cassinis ci lascia questa ingenua nota: « Seguì un fatto stupendo. Nel mentre che nella mattina di

---

(1) *I. Scovazzi - F. Noberasco*, La Rivoluzione democratica e l' Impero napoleonico a Savona secondo una cronaca contemporanea, Savona, 1929, pgg. 24 - 25.

Pasqua si portava in giro per la città la statua del Cristo Risorto, era questa al di sopra della Quarda allorchè da una vicina finestra cadde un vaso di garofani presso della cassa senza offendere alcuno, quando a giudizio di tutti era quasi impossibile poichè in quella notte corre moltissima gente per Savona e presso la cassa suole esservi tal folla di persone che come suol dirsi dalli Savonesi se si gettasse un pugno di grano, non ne cadrebbe neppur un grano a terra. Che la miracolosa statua protegga ora e sempre la nostra amata città! ».

Per un po' le cose andaron lisce: entusiasmo, scene clamorose di fratellanza, danze patriottiche, inni, alberi della libertà, prediche e concioni. Ma cominciarono presto gli affanni. La soppressione di conventi feriva il sentimento di molti: a Savona la municipalità potè a stento salvare i due collegi degli Scolopi e dei Signori della Missione, benemeriti dell' educazione della gioventù. Quando poi nel 1798 il governo democratico ordinò la requisizione degli ori, argenti e gioie delle chiese, immenso fu il dolore e lo sgomento dei Savonesi. Il Cassinis nella sua cronaca ci dà notizie preziose.

Sparsasi la notizia tra il popolo, il giorno di Pasqua, « tutti si diedero alla disperazione, ed ammutinatisi più di 150 si portarono al Palazzo Nazionale. Erano questi la maggior parte facchini e marinai » (1). Genova mandò soldati per terra e per mare. Giunto il Commissario del Governo Domenico Silvano, la Municipalità, dopo varie proteste, dovette cedere e destinò alla requisizione due suoi membri, il prete Antonio Lodi e Giuseppe Nervi. i quali, accompagnati da duecento soldati, spogliarono il Santuario del tesoro. La requisizione si svolse in un'atmosfera di prodigio.

Narra il Cassinis: « Gionto appena alle ore 11 astronomiche il Commissario Silvano che in un momento copresi di densa nebbia il cielo, la quale dopo d'aver coperto i vicini colli, si avanza al dopopranzo persino in città, caso

---

11) *I. Scovazzi - F. Noberasco*, o. c., p. 35 e sgg.

grande, giammai veduto a memoria de' Savonesi. Questa va crescendo continuamente, cosichè verso sera era tanto folta e densa che in poca distanza li uomini non si conoscevano. Partono alle nove di notte li incaricati di prendere le gioie e, quando sono poco lungi dal Santuario, sorse un' orribile burrasca seguita da dirotta pioggia con grandine di smisurata grossezza di una noce e continua con continuo lampo. Spaventati i soldati e piangendo volevano tornare indietro, ma furono arrestati dal comando delli Ufficiali. Continua la tempesta per tutto quel tempo in cui spogliarono la Madonna delle gioie e la Chiesa d' argenti e, nel ritorno a casa, in un momento si fa buono tempo, rischiarandosi il cielo mentre entravano in città. Di tutte le saette venute in quella notte alcuna non fece danno; la grandine che, per la sua quantità e grossezza, dovrebbe aver devastate le campagne, si trovavano anzi li campi coperti dalla grandine che vi sembrava scavato, ma le fave, grano od altro senza alcuna insegna d' essere stati danneggiati, come furono trovati intatti i bottoni alle viti, che cominciavano a fiorire, ed un tal portento fu veduto da tutti ». Conclude acutamente il Cassinis : « La devozione e l' amore verso di Maria, che s' andava intiepidendo nel cuore dei Savonesi, s' accrebbe alla vista di un tale oltraggio. Giammai si vide andar tanta gente come in quei giorni al Santuario. La pietà e la devozione non fu solo di parole, ma anche di fatti ». Ben tosto tutti gli Oratorii savonesi, tutti i cittadini vollero rifornire la Madonna almeno di lampade o di una corona d'argento per il giorno della seconda Apparizione e della solenne Processione. « Oltre un' abbondante elemosina — riferisce il Cassinis — chi si levava le fibbie dalle scarpe, chi le anellette dall'orecchie per darle, tanto era lo spirito di devozione, e lo stesso si vide ne' vicini luoghi di Vado, Albisola, Legino, Lavagnola »,

Altro prodigio accade la domenica della Processione e della provvisoria incoronazione. « Dopo alcuni giorni di tempo cattivo con pioggia, spuntò il più bel giorno che mai si potesse vedere. Solo al partir della processione si sollevò dalla parte dell' orizzonte uno strisciante nuvolo che, avan-

zandosi in alto a poco a poco, pareva destinato a coprire la processione da' cocenti saggi del sole; e questo vieppiù si vide allorchè, giunta la processione alla Madonna, si dissipò un tal nuvolo dalla parte di mare e si portò dalla parte della montagna, dove prima era perfetto sereno; e poi, al partir della processione, si andò avanzando, coprendo il sole come alla mattina, per dove passava la processione ».

Un vago timore religioso si diffondeva in larghi strati del popolo, non solo nelle campagne: pareva che la punizione divina non dovesse tardare, come se il sacrilegio avesse ad essere espiato dalla innocente città; « imperocchè dicevasi da per tutto — si legge in un foglietto vergato da un ignoto contemporaneo — che non si poteva goder pace finchè non fosse rifatto il tesoro della Madonna e la santa Statua non fosse con splendore novamente incoronata » (1). E qualche tempo dopo una pia contadina di Celle a quanti udiva rammentare l'indegno affronto fatto a Maria « Non dubitate, rispondeva, verrà il Papa a restituirle la corona » (2).

Difatti mesi tristi corsero per Savona dalla primavera del 1798 all'estate del 1800. Nel dicembre 1798 le persecuzioni degli antigiansenisti e dei reazionari; l'arrivo da Genova di parecchi — metà preti, tra i quali il famoso G. B. Lambruschini — deportati in questa fortezza; l'esilio del vescovo Gentile e di altri savonesi, compresi alcuni sacerdoti: esilio che « portò nei cittadini incredibile spavento » tanto che « furono abbandonate le conversazioni, le amicizie, temendo ciascuno che non fosse rapportato al Commissario qualche cosa di sinistro, e tutti stavano in una continua agitazione e timore, dubitando del suo destino » (3). Fra le baldorie giacobine i patriotti, riferisce il Cassinis,

---

(1) Carte di N. C. Garoni.

(2) *D. e F. Martinengo*, Pio VII a Savona, Savona, 1936, p. 246.

(3) *I. Scovazzi - F. Noberasco*, o. c., p. 42-45.

« si facevan lecito di insultare e maltrattare chi più loro piaceva, col pretesto che fosse un aristocratico; e quel che era peggio, tutta la notte andavano rubando a questo e a quello, e il galantuomo e la gente dabbene bisognava che vedesse e passasse tutto questo senza potervi rimediare ».

Nel 1799 e nella prima metà del 1800 continuo passaggio di truppe disanimate dalle sconfitte e dalle privazioni o inorgoglite dalle vittorie e dalle vendette: guerriglia nelle campagne attorno; la fortezza assediata due volte, prima dagli Austriaci poi dai Francesi: alberi della libertà sostituiti da croci e poi ripiantati: requisizioni e imposizioni disumane e fame.

Passa la bufera, splende l'astro napoleonico, si costituisce un nuovo ordine sociale e politico; novello vigor di vita si manifesta — parte reale, parte fittizio — turbato solo dalle coscrizioni militari. Ed ecco che nell'agosto 1809, giunge prigioniero a Savona Papa Pio VII, per rimanervi, sotto buona custodia, sino al giugno 1812.

Pur stavolta l'anima popolare si commuove; visitatori accorrono d'ogni parte, a migliaia, in pietoso pellegrinaggio; l'aura vibra di miracoli (1). « Il vaticinio della contadina di Celle — narrano i Martinengo (2) — molte volte ripetuto e fatto ormai popolare, era giunto sino alle orecchie di Pio VII prigioniero in Savona, il quale a quanti gliel ricordavano rispondeva sè esser disposto, ove le circostanze gliel permettessero, a darvi compimento. Ma la dura schiavitù prima, poi l'inopinata partenza avendogli impedito d'adempiere il voto suo e dei Savonesi, pochi ormai più vi pensavano, o se vi pensavano, gli era solo per tacciar di visionaria la buona contadina, che pur seguitava importerrita a ripetere: — Eppure il Papa verrà; verrà e renderà a Maria la corona. — E contano ch'egli stesso, Pio VII, già tornato a Roma, ad alcuni suoi famigliari, che

---

(1) *F. Noberasco,* Folklore savonese, Genova, 1928; *Martinengo,* o. c., passim.

(2) O. c., p. 246.

a Savona avean mostrato fede nelle parole della donna, dicesse: — La s'è dunque sbagliata la vostra profetessa! — E invero chi, dopo tante e sì strepitose vicende, si sarebbe aspettato di veder il Papa tornar a Savona per la terza volta? ».

Già parecchi decenni prima il cardinale Pacca, contemporaneo e parte importante degli avvenimenti, aveva fatto cenno della profetessa nella sua « Relazione del viaggio di Papa VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno in Roma » (Orvieto, 1833), seguito poi da G.B. Semeria (1). « E qui credo bene di raccontare il seguente aneddoto. Era già qualche anno che una contadina di un villaggio della diocesi di Savona diceva che il regnante allora sommo pontefice Pio VII sarebbe andato a coronare la statua della beata Vergine nel santuario sopra indicato. Alle sue parole si diede da principio quell'ascolto che suol darsi ne' nostri giorni alle profetesse; ma all'arrivo improvviso del Papa a Savona nell'agosto dell'anno 1809, si sovvennero i Savonesi del detto della contadina e cominciarono a lusingarsi, che sarebbe stata realmente da Pio VII quella sacra funzione eseguita. Dopo due anni e mesi però di prigionia fu il Papa subitamente e con violenza trasportato a Fontainebleau, e svanirono le speranze de' buoni Savonesi. Tornarono per altro queste a risorgere quando fu nuovamente nel febbraio dell'anno 1814 il Papa riportato in Savona. In tutto quel tempo la contadina tenne sempre lo stesso linguaggio, anche quando erano contrarie tutte le apparenze. Dopo un mese e poco più di soggiorno in quella Città si fece di bel nuovo partire il Pontefice, per essere ricondotto a Roma. Parve allora, secondo le umane viste,

---

(1) *G. B. Semeria.* Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria, Torino, 1838, p. 474. Si vedano anche: *A. e M. Remondini*, Pio VII P. M. in Genova e nella Liguria l'anno 1815, Genova, 1872, p. 52; *Anonimo*, Cenni storici sull'Incoronazione della prodigiosa Statua di N. S. di Misericordia per mano del Sommo Pontefice Pio VII (10 maggio 1815), Savona, 1865, p. 10-11.

cosa sicura che il Papa, restituito alla sua sede, vi avrebbe tranquillamente terminato i suoi giorni, nè sarebbe stato più costretto ad intraprendere altri viaggi. Lo stesso Papa scherzando con alcuni suoi famigliari, che avevano prestato fede a' detti della contadina, diceva loro: *e così la vostra profetessa non l'ha indovinata.* Eppure tutto si verificò ».

Ma chi era questa contadina di Celle che per oltre dieci anni fece tanto parlare di sè con le sue profezie e perfino destò l'interesse di vescovi, cardinali e di un papa?

Un caso mi condusse alla scoperta del verbale d'interrogatorio cui fu sottoposta, d'ordine dell'autorità ecclesiastica, da due padri della Compagnia di Gesù, nel giugno 1915, dopo la solennissima incoronazione della Madonna di Misericordia.

Or ecco dunque la « *Relazione dell'Abbate Francesco Solari sul suo viaggio a Savona col R. P. Angiolini suo compagno della Compagnia di Gesù.*

« Venerdì mattina 30 giugno 1915 partiti alle 4 ore da Genova arrivammo alle ore undici a Celle; ivi fummo incontrati dal R.° Rebagliati, e dal figlio del Sig. Biale, prevenuti con lettera da Genova dal d° Sig. Biale del nostro oggetto e della deliberazione concertata di fermarci a pranzo con loro per meglio evacuare l'oggetto medesimo.

Il sud.° Prete Rebagliati ci espose (presente il giovane Biale non meno di lui consapevole di ciò che in seguito si dirà) lo stato anteriore delle Predizioni fatte da Paolina Schiappapietra, ed il loro successivo adempimento. A mezzogiorno sonato giunse anche da noi il Parroco di Celle D. Antonio Ferro, confessore della stessa da undici anni, avvisato egualmente con anticipazione di nostra fermata colà. Egli con più di precisione ci raccontò quanto ne era stato detto dal D. Rebagliati, cioè che l'accennata donna da undici anni a questa parte lo avvertiva delle correnti vicende, e del successivo loro corso, che da lui udito non riportava nè approvazione nè licenza di parlarne con chichessia, convenuto di non fomentare in essa questo spirito di vaticinio, con quegli avvisi che i Dottori di spirito suggeriscono; tutto riducevasi ad ascoltare da lei ciocchè la me

desima appellava semplicemente col nome d' Ispirazioni. Persuaso d' altronde della vita innocente e della semplicità di questa donna di servizio in campagna ed in casa, ed osservando che ella non vi aveva in tali racconti alcun fine di vanità, di vantaggio, o di curiosità, dava come suol dirsi tempo al tempo per pigliare in mano qualche cosa che lo avvertisse con certezza dell' errore, o della realtà dei di lei vaticini.

L' arresto del Papa a Roma, e il suo trasporto in Francia, somministrò al suo Confessore Parroco un' occasione di parlarne con Mons. Maggiolo, a cui fu dallo stesso annonciato che il Sommo Pontefice sarebbe ben presto di lui ospite nel suo Episcopio. Il Vaticinio fu accolto con riso, ma verificatosi tenne ciò sospeso non meno il Confessore che il Vescovo suddetto, e perciò da quel tempo cominciò ad aversi per Paolina una qualche stima. Indi di mano in mano che il Parroco ascoltava da lei queste ispirazioni, trasportavansi all' Ordinario; e siccome l' esito sempre vi corrispose, andò in ambedue fortificandosi la persuasione che Iddio realmente parlava a questa semplicissima creatura. Da essa furono predetti il 2° ed il 3° ritorno del Papa a Savona, il possesso precario di questi di Roma, e de' suoi Stati (e ciò in occasione che Mons. Maggiolo trovavasi presso la S. Sede), il suo arrivo per la fuga da Roma in Genova, e in questa circostanza l' incoronazione di N.ª S.ª di Savona, con riflettere che da simile antidetta e prenunciata incoronazione dipendeva il principio del ritorno all' ordine delle cose politiche e religiose. Similmente il confessore seppe da lei, che non sarebbe soggiogata la Spagna, che Bonaparte di là si recherebbe presto alla guerra di Germania, che questi da Mosca (ove giungerebbe) avrebbe il principio de' suai rovesci, e che questi continuerebbero sino alla di lui occisione o conversione. Seppe ancora che il Congresso di Vienna non terminerebbe senza di nuovo cominciar la guerra; che Bonaparte era nell' isola avvertito di tutto ciò che in esso discorrevasi o stipulavasi, e giorni prima che il medesimo sortisse da quell' isola, fu predetto dalla stessa che andava ad uscirne, e infallibilmente a rien-

trare in Parigi e restituirsi sul trono usurpato ; inoltre quando il Papa scrisse al Cardinal Mauri intorno al Vicariato Capitolare, Paolina lo significò al Confessore, e questi al Vescovo, e poi interrogata cosa avesse scritto il Papa a S.ª Eminenza, indicò tutto precisamente, il che da Monsignore venne dichiarato a S.ª Santità, che ne rimase meravigliato ed esclamò: *mirabilis Deus in Sanctis suis.* Ultimamente la stessa Paolina anticipò al Confessore Parroco due disgrazie in sua casa, l'una dopo l'altra, l'incendio di una casa sua e la morte di un suo fratello Parroco di freschissima età; e poi l'impazzimento di una sua cognata, la di lei guarigione, e il modo con cui dovevano estrarla dall'Ospitaletto di Genova mediante un certo triduo da premettersi alla Madonna SS.

Tutti questi presagi esattamente raccolti e comunicati sempre con fedeltà a Mons. Maggiolo dal Confessore Parroco, si ebbe modo di significarli a Sua Santità per organo del medesimo Vescovo, e il Papa disse un giorno: « la vostra contadina mi annunzia continuamente delle cose tristi: quando me ne annunzierà ella delle liete? » E ciò quando fu in Savona per l'incoronazione avendola al bacio del piede: « Voi siete, le disse, la donna di Celle? Ebbene pregate per la Chiesa, per me, e per la Pace ». Tutto questo, e mille altre cosette sapemmo dal Parroco, che raccontocci con ordine, precisione, esattezza e moderazione grandissima, facendoci delle riflessioni sopra sè, dando a conoscere che egli dagli avvisati vaticini trovavasi come obbligato a credere anche agli altri che diremmo più abbasso, sebbene strani, stranissimi, perocchè egli in questa materia procedeva colla massima cautela, e non aveva mai dato motivo alla sua penitente nè di credersi inspirata nè di supporre che egli in lei avesse credito alcuno, chè anzi l'aveva obbligata al silenzio, dacchè si era accorto che i suoi oracoli, semplicemente da lei comunicati ad altri, prendevano come un'aria di pubblicità, e dal comando in poi era stato dalla stessa ubbidito.

Circa la vita della stessa nulla vi è di straordinario. Serve con fedeltà e attenzione i suoi padroni, non ascolta

nemmeno ogni giorno la Messa per non mancare ai suoi doveri, prega assai poco vocalmente, non mangia mai nè carne nè pesci, ma solo minestra e legumi, e questi senza olio, beve qualche poco vino, e non lo ricusa in casa altrui. Deve naturalmente avere delle estasi, ma il Confessore non ha detto nulla di questo; soltanto ha notato che il di lei padrone l' ha trovata in campagna vicina talvolta a delle muraglie come inchiodata, insensibile a chi passavale vicino, e quasi fuori di sè. Si confessa ogni quindici giorni e fa la sua Comunione. Ma qualche volta straordinariamente si confessa e si comunica più spesso. E' stata sempre conosciuta per buonissima figlia, semplice senza caricatura, e indifferente tanto all' essere trattata bene come all' essere trattata male. E' nativa di Albisola, della Parrochia di S. Nicolò di Bari; non ha mai voluto trattare con giovani, nè maritarsi. Attualmente avrà da 35 in 36 anni circa, è di statura bassa, bionda di capelli, bocca non molto ben fatta, con piccole rughe sulla fronte, d' occhi vivissimi e sempre in moto; ha un certo rossore sulla pelle dell' osso tra gli occhi stessi e le guancie. E' magra, ma questo rossore non la fa parer tale. Nelle sue espressioni è rozza, ma si conosce che ha delle idee, e queste le spiega con materialità ma insieme con esattezza. Si è osservato che non porta calzette, sebbene è calzata. Altri la chiamano *illusa*, altri *la santa*; chi l'onora, chi la disprezza, tanto in Celle che in Savona e ne' contorni di quella piccola provincia. Ella è indifferente tanto agli insulti come alle lodi, e ciò dà motivo di crederla di una virtù non comune.

Pranzati che fummo (continuando sempre il Parroco a riferirci quanto sopra), giunge secondo il concertato la suddetta figlia; allora si ritirarono tutti e noi tre restammo con essa lei da un' ora e mezza circa. Prima di uscire il Confessore le permise di spiegarsi con noi liberamente, poichè non eravamo venuti per ingannarla, nè per altro fine meno decoroso. Il Padre Angiolini cominciò a dirle se sapeva chi era esso, e il compagno, e rispose — Gesuiti — (n'era stata prevenuta). Ripigliò: — Noi andiamo a Roma, avete niente da far sapere al Papa? — Si mise a ridere.

— Che dite e che pensate di nostra Compagnia? Sarà essa rimessa in Genova, in Spagna? — Soggiunse di sì, ma non adesso, e solo dopo la guerra. — Gli antichi ordini sussisteranno? — Ripigliò che sì, e che fiorirebbero dopo la pace ed il trionfo della Religione. — Si formeranno nuovi ordini? — Assicurò che due, uno di uomini e l'altro di donne; pare che il primo lo riferisse alla Compagnia di Gesù, l'altro poi sotto il nome di Addolorate di Maria SS.ª — Il Papa sarà egli quieto in Roma e ne' suoi Stati? - - Non adesso, ma dopo la pace. - - Verrà egli più da queste parti? - - Ancora una volta - - E quando? - - O prima o dopo la pace; se prima, verrà per assicurarsi, e contribuirà efficacemente alla stessa e al bene della Religione; se dopo, vi avrà contribuito e ritornerà per ringraziare la Madonna di Savona. - - E quando questo succederà? - - Non so il tempo preciso, ma sarà dentro di quest'anno, e tutto al più nella prossima primavera. - - E di Bonaparte che ne succederà? - - Ha finito di vincere, non regnerà nè in Francia nè altrove. - - Come finirà questa guerra? - - Bonaparte scenderà in Italia, occuperà lo stato di Genova, ivi finirà. - - Qual sarà il suo termine? - - E' più credibile che abdichi ogni pretensione d'Impero, e si converta. - - Che succederà di Genova? Sarà ella difesa dagli Inglesi? - - Bonaparte e i Francesi la circonderanno, gli Inglesi ne sortiranno, sarà da quelli occupata, ma avrà poco danno, nonostante si vedrà un bosco di bastimenti dinanzi per discacciarne i nuovi occupatori. — (D. Rebagliati ci ha detto che i Genovesi soffrirebbero per la carestia di viveri).

— Genova occupata che accadrà di essa e degli altri Paesi d'Italia? - - Ognuno avrà il fatto suo, ma la Casa d'Austria, perchè si è imparentata per lo matrimonio col nemico della Religione, ne soffrirà le pene e discapiterà moltissimo. Francesco non regnerà più. - - Ma come questo è possibile che Bonaparte venga in Italia e a Genova? - - Dirò, soggiunse, un che sia carico di debiti, e inseguito dalla giustizia, si getta e si precipita dove può. —

Da questa dimanda sentiamo risposte di cose incredibili. — E chi vincerà Bonaparte? - - Una figlia, colla quale

si abboccherà. Egli spirerà rabbia, ma o cederà a questa' o sarà scannato; ma ridico che probabilmente si convertirà, si getterà ai piedi del Papa e sarà uno specchio di di penitenza. —

— E dove si troverà questa figlia? - - In Genova. - - E quando vi anderà? —

— Aspetta l' ordine, e verosimilmente lo avrà tra due mesi incirca. —

— E dove è nata questa figlia? - - In S. Nicolò di Albisola. —

— La conoscete voi? - - Si signore. - - E che succederà di lei dopo vinto Bonaparte? - - Iddio la unirà in matrimonio. - - E con chi? - - Con un giovine di Cartagenova. — (Deve essere qualcheduno di Albisola o di Celle; ci siamo scordati di chiederle se l' ha mai veduto, di che famiglia sia, e nel nostro ritorno, non avendo veduto più il Parroco, siamo all' oscuro di questa circostanza).

— E maritata che siasi, che ne sarà? Avrà ella figliuoli? - - Il marito diventerà un gran principe, e da lui avrà probabilmente dei figli. — (Ecco ciò che ha tenuto, e tiene il suo Confessore sospeso, il quale per altro accerta che sono undici anni che va replicandogli queste cose. E notisi che anche al Santuario di Savona da D. Chiappe intendemmo la stessa cosa da lei detta alla presenza di lui e di una certa Poggi olim moglie di Durazzo ed ora del Sig.r Zerbini di Savona, e ne fece nota, che ci lesse la sera del Venerdì: motivo per cui fu messa in ridicolo tanto da lui che da detta accennata signora, che l' ha riportata per ischerzo a quei di Savona).

— E il Papa dopo la pace che farà? - - Vivrà ancora quaranta giorni, come stette Gesù Christo sulla terra prima di ascendere al Cielo, e poi morrà e si salverà. - (Il Confessore non aveva voluto precisare il tempo, ma poi ce lo disse, e noi avendola lasciata glielo riportammo, e ne convenne).

— E chi sarà il Papa dopo di lui? - Qui non diede risposta categorica, ma insistendovi se sarà genovese, sem-

bra che ne convenisse. Si nominò un Doria, e si pose a ridere.

Nel nostro ritorno però da Savona D. Rebagliati ci disse che il Papa, secondo lei, non farebbe Cardinali sino alla fine della guerra, che nella nuova creazione ve ne sarebbero dodici Genovesi, dal Papa già tutti veduti, e che l' Angelo glieli mostrerebbe come in uno specchio, che sei di questi sarebbero mandati a predicare come altrettanti nuovi Apostoli.

Il Confessore, secondo che si osservò, mostra di non credere fissamente i suoi futuri vaticini, e per le cose di sopra, e per ciò che riguarda lui. Ora interrogata per eccitamento del giovane Biale la Paolina da D. Solari mentre era fuori della sala, e scendeva le scale, se il suo confessore sarebbe per esempio Vescovo, soggiunse ella: - anzi di più -; dal che si riconosce che almeno lo dice Cardinale; e si noti che nel suo linguaggio tutti son Turchi, cioè quelli che non sono cattolici si chiamano dalla stessa Turchi.

— Ma dunque, secondo voi, Genova ha da essere una gran cosa? —

— L' iniquità ha cominciato in Francia, e i Francesi saranno per secoli in orrore a tutti. In Genova comincerà il trionfo della Religione, e i Genovesi saranno immortali e lodati presso le nazioni. - - Ma e come sapete voi queste cose? - - Le so *per inspirazioni* -

— Quando ha cominciato Dio a rivelarvelo? - - Dalla morte dei miei genitori. - - Che età avevate allora? - - Diecisette anni in circa. - - Ma non sarebbero mica queste caldezze di testa? - - Ho inteso da un Gesuita Parroco in una Parrocchia sopra Albisola (è morto in buon concetto) che Iddio andava tra poco a castigare il mondo con forti disgrazie; ma io non dico queste cose per averle sentite, ma perchè le vedo già da gran tempo (si è detto di sopra che da undici anni in qua le va narrando al Parroco suo Confessore). — Ma e con che fondamento credete voi che Iddio vi parli e che questo sia l' Angelo della Luce, o non delle tenebre? Non sapete voi etc. (qui siamo entrati in mi

stica per avvertirla della facilità di ingannarsi su questi punti). —

— Perchè, soggiunse, io non le cerco, e mi si ripetono chiaramente, e le dico al Confessore, e sto a' suoi ordini. - - Quali sono i risultati che vi restano dopo queste inspirazioni? Siete voi quieta? - - Quietissima. - - Vi disturbano esse? E vi impediscono di attendere alle vostre cose? - - Per nulla. - - Avete mai avute amicizie? —

— Stando co' miei genitori, guai se ci fossimo colle altre sorelle discostate un momento da loro occhi. Io non ho mai perduto un istante in ciarle con qualche uomo. - - E dopo la morte dei vostri genitori avete mai avuto idea di maritarvi? - - Anzi mio zio si lagnava che discacciassi la gioventù. Ne ha parlato al Parroco vedendo che ributtavo ogni partito di matrimonio. - - Ma la vostra vita in che consiste? - - Attendo al lavoro e al servizio che mi conviene. - - Pregate voi molto? - - Pochissimo oralmente; anzi invitata a pregare da altri, mi disturbo moltissimo. - - Ma dunque come fate senza preghiere ad avere queste inspirazioni?. —

— Prego mentalmente (e ciò non disse chiaro, forse per umiltà, e solo parve che acconsentisse a D. Solari, che lo suggeriva dietro la domanda del P. Rezzo). - - Siete voi tentata? - - Moltissimo. —

— E che fate voi quando siete tentata? Ricorrete voi a Dio? - - Qui non diede risposta categorica, e parve che volesse dire che non ricorreva al Signore con istrepito, poichè intendendo dal P. Angiolini: — già voi ve ne ridete di queste tentazioni del Demonio? — sorrise al suo detto e diede con ciò a conoscere che appunto non si tratteneva a combattere col nemico, ma che lo disprezzava.

— Ma se Voi non pregate, disse il Padre Rezzo, quando vi occupate del lavoro, non vedete che perdete molto tempo prezioso, e non compite un dovere etc. — Anche qui non ripiglió categoricamente. Insomma, parve che volesse nascondere che la sua preghiera era un' unione con Dio, poichè D. Solari replicando: — ella offerirà al Signore il suo lavoro, ed ecco una preghiera — disse, ed ella rispose

che sì. — Ma quali penitenze fate voi? - - Poche, pochissime. - - Mangiate carne, pesci, ed altre cose simili? - - Non mangio nè carne, nè pesci. — Non ha parlato d' uova e di formaggio, ma sentivamo che di questo ne faceva uso, non sappiamo però se di rado, poichè su questo non c'informammo appuntino.

— Ai vostri padroni siete esatta? - - Non sempre e bisogna che compatiscano i miei difetti. - - Ma come volete voi che Dio dopo tanti peccati si plachi, come Voi dite, così presto? - - Perchè userà con noi di quella gran misericordia. - - Eppoi anche dato che Bonaparte sia vinto, come hanno da finire i suoi Partitanti, che sono tanti, e i costumi che sono così guasti? - - Tutto è possibile a Dio; quelli che non periranno si convertiranno. I Religiosi nuovi e gli antichi predicheranno coll' esempio e colle parole. La Religione trionferà sotto il gran Prence.

— Ma e questa figlia che ha da vincere Bonaparte, che merito ha e come può soddisfare per tanti peccati? - - Cristo si è indossati i nostri peccati, e questa figlia porta con Cristo quelli del mondo attuale, e ne fa penitenza per gli altri — (Bisogna dire che se ciò sussiste, le sue pene interne siano continue, orribili e di una intensità singolarissima) — Ma state voi persuasa che tutto ciò accadrà? - - Non ve n'ha dubbio, e presto. Poichè Iddio vuole con una grande illuminazione riporre la Chiesa in tranquillità e pace. -

Ci raccomandammo alle di lei orazioni; l'avvertimmo come dovevamo, acciò procedesse senza inganno in cose così delicate, e, licenziata che fu, rientrarono il Confessore Parroco, D. Rebagliati ed il giovane Biale, cui narrammo quanto sopra, e convennero che quanto ci aveva detto sussisteva e non c'era da aggiungere, e ci trovammo perfettamente d'accordo che nessun cattivo fine era in essa, che i suoi costumi erano irreprensibili, la sua semplicità notoria e chiara nei suoi qualunque procedimenti, che i di lei vaticini passati davano *margine* che anche questi ultimi dovessero come i primi verificarsi; cionondimeno conchiudemmo che tale era la loro stranezza, che ogni uomo sen-

sato non poteva a meno di non sospendere il suo giudizio, e che perciò bisognava rimettersi al tempo.

Ci licenziammo e partimmo pel Santuario di Savona; all'indomani sabbato prima di mezzo giorno ripassammo per Celle, rivedemmo D. Rebagliati e il giovane Biale, non il Parroco, perché era alla Parrocchia e noi non potevamo fermarci. Dicemmo loro se l'avevano riveduta, sì loro che il Confessore, dopo il nostro congresso: dissero che no, e siccome il Confessore suddetto non aveva mai voluto aprire il perchè Iddio assoggettasse a tante pruove il Papa, D. Rebagliati ci disse all'orecchio che era per due motivi, cioè perchè il Papa era stato troppo credulo con Napoleone, secondo perchè era andato ad incoronarlo, poichè se non l'avesse fatto, Napoleone stesso sarebbe venuto ad umiliarsi ai suoi piedi.

V.

Un frate cronista in pieno Risorgimento.

Chi consulti l'Archivio comunale di Solero, s'abbatte in due grossi volumi manoscritti, fittissimi, il primo di pagine 1093, il secondo di pagine 1086: sono gli *Annali solerini* del padre Ruggero Giuseppe Maria Abannio, figlio di Perpetuo Bruno e di Pozzi Lucrezia Maria, solerino vissuto durante il Risorgimento.

In fondo al 2° volume si legge: « Questi Annali cominciati nel 1869 nel rimpatrio dall'Umbria furono terminati nell'ottobre 1887 nel ritorno al suo convento con fatica improba incredibile. Possano trovare leggitori benevoli! E giovare alla Commissione storica! Il Compilatore ». E più giù: « Il P. Abannio lascia questi Annali alla Commissione di Storia Patria perchè se ne giovi; ma dopo dieci anni, morto il compilatore, li brama tornati all'Archivio Comunale di Solero per memoria alla terra nativa. Frattanto si prega il Sig. Archivista di lasciarli leggere se qualche Solerino abbisognasse di consultarli senza guastarli, o depennarli. Tornati alla Patria, deh! che sieno ben custoditi! ».

Così scrive egli stesso della sua opera: « Quando posi mano al lavoro, non intendevo di scrivere storie o annali, ma di raccorre notizie a sollazzo e istruzione mia. Raccoglieva bensì ogni sorta di documenti e appuntava qualsiasi

fatto tra noi avvenuto, ma senza veruna intenzione di scrivere per gli altri. E ciò tanto maggiormente in quanto che, per tre anni continui, non sapeva come conciliare certe cose. Fattomi però ad ordinarle, arrivai a conoscere che della terra nostra potevansi dire di belle cose ed anche onorifiche. Incoraggiato perciò dal Sig. Avv. Giuseppe Villavecchia e da altri autorevoli personaggi, rovistai, appuntai e raccolsi tanta materia, che ne uscirono due grossi volumi. Ad accrescere la mole, provvidi libri, feci viaggi, consultai autori, e nissuno arriverà giammai a comprendere le spese e le fatiche da me sostenute. Ad interrompere il lavoro, giunse non desiderata nel maggio 1878 una grave malattia di gambe, che mi obbligò a un decubito semestrale e ad otto anni di dolori e di medicature. Lungi però dall'arrestarmi, tolsi occasione da ciò per accrescere le mie fatiche. In sulle prime non aveva altra intenzione che di condurre gli Annali a tutto il secolo decimo ottavo soltanto, lasciando che altri li conducesse fino ai tempi presenti. Pregato però dagli amici, e favorito dal Signore di salute, promisi di protrarli fino al 1815, poi fino al 1848; finalmente, senza quasi accorgermi, li condussi al 1855. Il che saputosi dagli amici, si voleva che li conducessi all'anno presente, ma non mi arresi: non perchè non avessi documenti, ma perchè, essendo accalorati i partiti dal 1850 in poi, avrei dovuto o svisare i fatti o per lo meno crearmi dei nemici. In questo bivio cessai, pago di fare un sommario delle cose estranee alla politica. In questo senso delibai le cose più salienti accadute dal 1855 al 1870. Avrei continuato il lavoro fino al corrente, anzi fino alla morte, chè gli appunti, se non tutti, per la massima parte avevo pronti: richiamato però dal dovere al mio Convento, e alla vigilia di muovere per la mia Provincia Umbro-Serafica, cesso e depongo la penna che da 18 anni si era occupata di cose patrie, pregando i miei leggitori di compatirmi se talora avessi posto il piede in fallo e malamente interpretato i fatti. A cessare la taccia, notai i libri, dai quali tolsi le notizie, e accennai le persone dalle quali appresi i fatti mo-

derni. Tocca ora a Voi prendere il buono e farne vostro pro, se non volete restare perpetuamente fanciulli.

Nei 20 anni di soppressione non oziai al certo. L'inverno mi occupai di missioni, esercizi, prediche: ma le lunghe giornate d'estate le impiegai in cose storiche. Perciò dettai e scrissi in patria: —

I) L'elenco di tutti i Sacerdoti secolari e regolari, segnalatisi in patria e fuori per ingegno, carità e opere scientifiche e letterarie - Inedito.

II. L'elenco degli Ecclesiastici da Solero passati Canonici o dignitari nella Cattedrale nostra e di altre diocesi, nonchè ascritti a Collegiate diocesane o estradiocesane - Edito.

III) Le memorie della Chiesa di S. Perpetuo, parrocchia, collegiata, vicariato, coll'elenco di tutti i Capitolari, Vicari, Parrochi e Viceparrochi, benefizi, legati, ecc - Inedito.

IV) Storia degli Oratori e Sodalizi de' SS. Bernardino e Sebastiano, avanti e dopo la loro unione, con accenno alle cose relative agli altri, anno per anno - Inedita.

V) Le memorie di S. Perpetuo e le vicende della sua sacra salma trafugata da Tours a Solero nell'invasione normanna del 903. Un grosso volume di pag. 150 - Inedito.

VI) Memoria dell'Oratorio della Madonna del Poggio presso Solero - Inedita.

VII) Elenco di Vescovi e Cardinali alessandrini - Edito in *Verità e Fede* d'Alessandria.

VIII) Elenco di tutti i Prelati eletti dal 1200 al 1887, nonchè di tutti i Vescovi, Arcivescovi, Cardinali e Papi alessandrini. Sono corretti vari errori dei nostri storici e aggiunti gli omessi - Edito e inedito.

IX) Collaborai alla Bibliografia Alessandrina, somministrando al Barone Antonio Manno, sogretario della Commissione di Storia Patria, il nome di 80 e più autori nostri e di tutti i libri e opuscoli pubblicati da me e da altri solerini.

X) Varie iscrizioni latine per funeri, feste ed altre occasioni.

XI) Le memorie di S. Michele.

Tutto ciò fra mille derisioni degli oziosi e senza un soldo d'aiuto da chichessia. Non mancò un teologo che mi regalò il titolo di *matto*, dopo essersi appropriato le fatiche mie. Gradite il mio buon volere, se non ho saputo fare di meglio. Vivo e defunto amatemi e pregatemi eterno riposo. Solero 4 ottobre 1887 ».

*
* *

Solero, grosso borgo dell' Alessandrino, con 2931 abitanti nel 1806, 3350 nel 1834, 3677 nel 1850, 3780 nel 1867 (ora la popolazione è assai diminuita), si segnala nella storia col culto di S. Perpetuo e S. Bruno, con la parte avuta nella fondazione di Alessandria e con la straordinaria fioritura di vita clericale.

I canonici martiniani del monastero di S. Cosma di Tours, che vi ebbero feudi o vi esercitarono giurisdizione spirituale dall' VIII al XIII secolo, vi introdussero il culto di S. Perpetuo, di cui importarono preziose reliquie; fondarono un monastero e una chiesa, che divenne parrocchia, intitolata al Santo, con un ospedale annesso. Con S. Perpetuo divide gli onori del culto S. Bruno, che è detto astigiano, ma i Solerini rivendicano alla loro terra (Solero era allora nella diocesi di Asti), e che tanta attività spiegò durante la lotta delle investiture, in uno dei più agitati periodi della società e della Chiesa.

Non c'è buon solerino che da secoli non porti il nome di Perpetuo o di Bruno, o tutti e due insieme.

Alla fondazione di Alessandria, secondo un acutissimo studio del Patrucco (1), Solero diede un contributo essen-

---

(1) *C. Patrucco*, Perchè e come fu fondata Alessandria, in Boll. Stor.-Bibliogr. Subalpino, A. XXIX, N. I-IV, Torino, 1927.

zialmente latino, antigermanico e antimperiale, insieme coi luoghi di Foro, Oviglio e, più tardi, Quarguento. Una delle più antiche famiglie solerine trapiantate in Alessandria fu quella dei Villavecchia.

La vita clericale ebbe in Solero, per secoli. enorme vigore: in pochi altri paesi dell' Alessandrino credo si trovi un così grande numero di benefici e di ecclesiastici, secolari e regolari. Nel 1802 erano trentacinque i residenti a Solero e una quarantina i religiosi solerini rimpatriati da ogni parte d' Italia in seguito alla soppressione di ordini. Nel 1860 tornarono a Solero ben quarantatre religiosi, di cui trentasei dalla sola Umbria. Nel 1866 rimpatriò anche il nostro cronista Abannio. Il quale non poltrì nell' ozio forzato, ma con zelo infaticabile si diede a raccogliere da ogni parte notizie intorno alle vicende del paese, per edificare l' indigesta mole della sua cronaca.

C'interessa sopratutto la parte contemporanea, non tanto perchè vi si trovino segnati fatti di particolare importanza storica, quanto per il quadro, ch'essa ci offre, della vita di un piccolo paese durante le grandi bufere. Quadro disegnato alla brava da un frate che si compiace talvolta del pettegolezzo ma, pur non nascondendo le sue predilezioni e debolezze, appare nel complesso veridico e sincero.

Per gli anni della rivoluzione democratica e dell' impero napoleonico le fonti dell'archivio comunale sono scarse. Il notaio Carlo Errico Guasco, segretario e catastaro del Comune, « non registrò non pure i convocati e le deliberazioni consigliari e i fatti militari quivi successi, ma neppure lasciò copia delle note richieste dalla prefettura e delle lettere che venivano indirizzate dal Comune ».

Qualche cronaca famigliare esisteva, come quella di un Abannio Giov. Batt. fu Perpetuo Bruno, e di un Perpetuo Bruno Pasero.

Ma la prima, dal 1790 al 1808, continuata poi dal cugino Pietro Antonio Abannio fu Gian Francesco, fu distrutta da un figlio di costui, perchè « accortosi che zio e genitore avevano notato tutte le spese incontrate per impiantargli il maglio e fargli apprendere l' arte di fabbro ferraio,

pria involò il cartello, e poi il gittò alle fiamme, acciò nella divisione paterna non si tenesse conto delle spese fatte per conto suo ». La seconda segnò molti fatti del paese fino al 1870, ma poi andò perduta.

Il nostro autore potè frugare nell' archivio di casa Cristiani e del cav. Francesco Villavecchia; potè ricavare qualche notizia dai libri delle spese comunali e della fabbriceria; ma soprattutto attinse alla tradizione orale, ancora vivissima durante la sua gioventù.

Nel 1791 si hanno in Solero i primi riflessi della rivoluzione di Francia. Le campagne erano infestate da vagabondi, malviventi e disertori, tanto che l'autorità si rivolse al Capitano Generale di giustizia a Torino chiedendo l' invio di un distaccamento di soldati, cui prometteva alloggio, luce, legna nonchè un' equa mercede: la domanda non fu esaudita. Il Vice Giudice avv. P. Alessio e il messo comunale Chenna Gius. Antonio erano « manutengoli de' ladri e tutori de' molti bravacci », tra i quali si distinguevano due fratelli Morelli e certi Perpetuo e Giov. Ant. Guasco. V'eran altri turbolenti, abbagliati dal miraggio di libertà; giravano emissari di Francia, che volevano democratizzare il Piemonte. Cominciavano a passar truppe, dirette alla frontiera francese, e, con le truppe, diluviavano le requisizioni. Cominciavano ad affluire gli emigrati francesi: un solerino, il conte Perpetuo Lorenzo Cristiani, Intendente Generale delle Provincie di Nizza marittima e di Oneglia, li accoglieva e aiutava; anzi diede per moglie a suo figlio, uffiziale nell' esercito piemontese, una signorina della nobile famiglia Ranz de Roasset di Avignone.

Le cose peggiorarono nel 1792. Scrive l'A.: « Era tale la baldanza de' poveri, de' disertori, oziosi e malviventi, e tanto generalizzato l' uso delle armi, che richiedevasi coraggio per uscir di casa durante la notte e non sempre si era sicuri di giorno. A torme a torme i ladri percorrevano la campagna rubacchiando e devastando i raccolti, e guai se qualcuno si fosse permesso di sgridarli! Il proprietario non era sicuro del raccolto neppure in casa, e non passava notte che o non fosse stata visitata qualche casa e vuotato

il granaio e la cantina e condotta via qualche bestia. In pieno giorno avendo una volta veduto i furfanti una comitiva d' uomini e donne che recavansi a solenne battesimo, del poi avv. Pietro Robotti di Ludovico, un d' essi, tale Giovanni Sassola, sciolse il corteggio, stendendo contro loro lo schioppo e prorompendo nelle parole: *a mi ant cul sgnuram* (a me in quel signorame), il che bastò perchè tutti si sciogliessero alla rinfusa. Qui non basta: questi vagabondi erano protetti dal Vice-giudice avv. Alessio, e con lui dividevano i ladri. Il segretario Errico Guasco era il protettore di molti e il commensale; il messo Gius. Antonio Chenna poi, anzichè inseguirli e catturarli, ne era manutengolo » (1). Il Comune, infine, fu costretto a licenziare il Chenna e a portare il numero dei campari da quattro a sei; ma non bastando ancora, elesse quattro soldati di giustizia o birri, il capo dei quali era chiamato *bargello*.

Intanto i prezzi degli alimenti crescevano: il grano, che nel 1791 costava 20-23 lire la salma, salì allora a 27-34, per toccare nel 1795 le 48-58 lire e nel 1796 le 78-96. Frequenti i tridui e le pubbliche preghiere, con esposizione del corpo di S. Perpetuo.

---

(1) Del Vice-giudice Alessio scrive ancora l' A.: « Il Consiglio comunale in tutto si adagiava al suo iniquo Vice-giudice Alessio, da cui ricevevano gli ordini i malviventi di invadere le case, rubar bestiame, inseguire o carcerare le persone a lui non ben affette, e cui bastava far appello per riavere gli oggetti involati, solo promettessero la mancia a chi sapeva ritrovarli o additarne il luogo. L' Alessio puniva i derubati, se denunciavano i furti patiti; li castigava come falsari, se accennavano sospetti sovra qualche suo protetto. Conveniva che il derubato nella denuncia dicesse d' aver lasciata la stalla spalancata per inavvertenza e, dicendo fuggite le bestie, se gli raccomandasse pel caso si potessero rinvenire. Bastava una rispostaccia fattagli, perchè facesse suonare la campana a stormo per far catturare l' uomo il più innocuo ». La morte di questo esemplare magistrato, Paolo Francesco Alessio, avvenuta nel 1801, fu riguardata dai Solerini come una benedizione del Cielo.

Nel 1793, d' ordine del Re, si formarono milizie cittadine in tutti i Comuni. A Solero ne fu nominato capitano il Sig. Perpetuo Villavecchia fu avv. Gian Matteo, e luogotenente il notaio Giov. Cristoforo Taverna. « Udendo i Solerini che il manifesto reale prometteva premi, paghe e riconoscenza ai militi ascriventisi fra i volontari e che non sarebbero iti alla guerra, corsero a frotte a sottoscriversi, siccome stupido augello va ad incontrar le panie ». I volontari furono 52.

Tuttavia i malviventi erano sempre padroni del campo, « e bastava diventar loro sospetto per vedersi in pericolo roba e vita. Uniti a femmine, ne facevano d'ogni erba fascio, e non una sola volta segarono le messi altrui senza che i padroni dicessero sillaba ».

Nel 1794 il governo ordinò la requisizione delle campane non necessarie ai bisogni del culto. Commenta il frate brontolone: « Il Re, invece di volgere lo sguardo a tanti oggetti inutili esistenti nella Reggia di Torino e nelle sue varie abitazioni civili e rurali e servirsi delle gemme di sua moglie e nuore a comprar l' occorrente, seguendo l' andazzo della Corte di Vienna, Napoli, Portogallo e Parma, pensò di togliere alla Chiesa. Dopo le campane requisì gli argenti e ori delle chiese, non consacrati, cioè non serventi al Sacrificio ».

In quell' anno, invasa la Liguria occidentale dai Francesi, Solero dovette consegnare un elenco di 666 uomini atti alla milizia e il maggior numero di fucili. Dall' elenco si estrassero 83 soldati. Tali estrazioni provocarono molto malcontento, tanto più che il Vicegiudice e il segretario « mangiavano a doppio palmento, e con danaro sapevan corrompere i chirurghi preposti all'ammissione dei giovani ».

Nel 1795 crebbe ancora il numero dei disertori e dei malviventi. Il Comune formò pattuglie a perlustrare vie e campagne. Ma come tale vigilanza riesciva inutile, « il 17 giugno fu accordato salvacondotto ai fratelli Giov. Antonio e Francesco Guasco, in vocabolo i *Russo*, condannati per vari delitti a 20 anni di galera, a condizione che consegnassero i disertori e malviventi. Lieti i Guasco e periti di

ogni nascondiglio, consegnarono i due fratelli Paolo e Pierfranco Morelli, in vocabolo *Zannen*, ed ebbero dal governo condono della pena ».

I Francesi comparvero la prima volta a Solero il 5 maggio 1796. Al loro arrivo i Solerini tremavano e fuggivano; a poco a poco famigliarizzarono con essi, in guisa che i giovani, vedendo i Francesi « con capelli rasi e pantaloni lunghi, cominciarono a radersi il capo, togliendo l'incomodo di ogni giorno di acconciarsi la coda e le trecce sulle tempie e di compire il vestiario dei pantaloni corti con calzetti o scalfarotti. I primi a radersi il capo in Solero furono Giacomo Francesco, Giov. Battista e Perpetuo Bruno Abannio, quelli zii, questo genitore mio carissimo, i quali per aver giocato nella paglia, avendo i capelli tutti increspati, e udendo le sorelle pettinatrici indignate e in procinto di usare le forbici, le pregarono di farlo in realtà, come fecero di fatto. Codesta novità irritò Pietro Antonio Abannio genitore, uno dei pochi restati con la coda e calze corte fino alla decrepitezza, ma dopo pochi giorni su quell'esempio tutti i giovani sotto i vent'anni ne seguirono l'esempio e si rasero, facendo così un grande servizio alle femmine, che la festa dovevano pettinare ore ed ore per mettere in assetto mariti e figli. L'uso dei pantaloni lunghi si introdusse con più calma, e molti vollero seguire l'antica usanza, sebbene in ordine alle chiome avessero preceduto gli altri ».

Erano patriotti a Solero il conte Luigi Ferrari di Spinetta, il notaio Gian Francesco Taverna, l'avv. Paolo Francesco Alessio, Giov. Battista Alessio, Gian Francesco Alessio, Carlo Bruno Guasco ed altri.

Nel 1798, cambiato il governo in Piemonte, anche il clero mandò una rappresentanza ad Alessandria « a pagare il grato tributo di omaggio e sudditanza alle autorità costituite » e a prestare giuramento alla repubblica, come già aveva fatto il Vescovo. Il 14 gennaio 1799 il Municipio inalzò l'albero della libertà (un pioppo sormontato dal berretto frigio), con intervento del Prevosto e del Capitolo, che cantarono un *Te Deum*.

Quando il governo, in quell'anno, abolì i feudi e i titoli, « la plebe diedesi a berteggiare i nobili titolati e a chiamarli col nome di *ex* o per lo manco di *cittadini*. A tacere di altri, v'era in Solero certo Stefano Claro, in vocabolo *Tatàrá* in pria, poi soprannominato *Napoleone*. Scontratosi un giorno col conte Perpetuo Lorenzo Cristiani, invece di ossequiarlo, giusta il consueto, lo apostrofò nella seguente maniera: « Addio, cittadino Cristiani; ora siamo tutti uguali ». Ciò udendo l'ex Intendente, « Sì — rispose — siamo tutti uguali; mentre però io vado a mangiarmi un buon risotto e un buon cappone, tu va a mangiare polenta con una salacca ». Avutolo poi un giorno a sè, il bastonò solennemente, dicendogli: « Ecco il cittadino! ». Costui non era più di un ranaio e poverissimo, ma era sì fanatico delle nuove forme di governo che si meritò il titolo di Napoleone ».

Durante l'*anno terribile* e l'assedio della cittadella di Alessandria, gli Austro-Russi posero il loro quartiere a Solero e, specialmente i Russi, si abbandonarono a ruberie e violenze d'ogni sorta. Non parliamo delle requisizioni. I proiettili dei Francesi assediati cadevano notte e dì su Solero; i facinorosi del paese e dei dintorni scorrazzavano per la campagna, facendo man bassa sui raccolti e sul bestiame. Due fratelli, Carlo e Giov. Batt. Pasero, profittando del disordine, coniavano monete false, che spendevano impunemente arricchendosi. Il grano, durante l'assedio, salì a lire 110 la salma; la meliga, invece, pel poco uso che se ne faceva, costava solo lire 22. Solero fu anche turbato dalle ribellioni dei villici delle Langhe; ma i suoi cittadini stettero queti.

Nella giornata di Marengo i Solerini trepidarono, sia per i loro uomini con lotti alla battaglia che per il pericolo d'aver distrutte le case e devastati i campi. « I facinorosi percorrevano le campagne falciando, mietendo, asportando roba non loro. Per non essere sorpresi, andavano a cavallo di muli o giumenti e, fatto bottino, se ne fuggivano. I fratelli Pasero menavano anche delle femmine con sè, e gli altri li imitavano ».

Sotto la monarchia napoleonica tornò l'ordine. Napoleone passò da Solero il 12 aprile 1805, diretto ad Alessandria. Il *Maire* conte Beltrame Cristiani fece, per l'occasione, riattare le vie, erigere due archi di trionfo, uno verso Felizzano l'altro verso Alessandria; invitò la popolazione ad ornare finestre e balconi e schierò la guardia nazionale. Coi notabili mosse incontro all'Imperatore ai ponti di Felizzano; si presentò a cavallo e gli rivolse un'allocuzione in puro accento francese. Napoleone lo accolse con stima e gli concesse l'onore di fiancheggiare la carrozza. Giunto il corteo all'arco, il *maire* scese da cavallo e presentò i suoi tre figli, Amedeo, Camillo e Cesare Aurelio, offrendoli tutti all'esercito. Napoleone gradì l'omaggio e segnò nel suo taccuino i nomi dei giovani, che salirono poi ad alti gradi. Quindi il *maire* lo accompagnò sino ad Alessandria.

* * *

Altre notiziole non prive d'interesse si possono spigolare nella cronaca dell'Abannio durante l'Impero. Il 15 agosto 1807 si celebrò la festa nazionale e il *maire* Taverna invitò i Solerini a illuminare le case della piazza e ad assistere alla corsa degli asini. Il primo vincitore della gara ebbe in premio due coppie di polli; il secondo due libbre di formaggio; il terzo un salame crudo; il quarto mezza resta d'aglio. Si doveva percorrere la *strada maestra*. Il Taverna nel suo proclama diceva che « si gloriava di essere *maire* in una circostanza in cui un popolo si trova inondato da ogni parte di occasioni di giubilo e nel godimento di una perfetta libertà. Il popolo accorse bensì alla corsa degli asini per ridere, ma era ben lungi dal prender parte a quello che volea il governo, avendo i figli quai disertori, e quai esposti ai colpi nemici ». A proposito di disertori, l'A. rammenta un certo Perpetuo Antonio Savio, che, spacciatosi prigioniero degli Inglesi, stette sette anni (1807 - 1814) rinchiuso in Solero nella casa degli Abannio. « Era stato soldato in Francia, e perciò credevasi pri-

gioniero degli Inglesi per aver dimorato a lungo in Bordeaux. La costui madre fece sacrifici eroici per torlo all'esercito, ed egli nell'ultima infermità di costei neppure le si accostava, perchè tramandava fetore! ».

Nel 1811, impedito il commercio di generi coloniali dal blocco continentale, il governo consigliò la semina di barbabietole da zucchero. Fra i Solerini, il marchese Faà di Bruno, il conte Luigi Ferraris di Spinetta Marengo, il canonico Giov. Domenico Alessio ex-agostiniano, il Sig. Perpetuo Villavecchia e il canonico Carlo Bruno Guasco ne seminarono tutti insieme un ettogrammo.

Alla campagna di Russia e di Prussia parteciparono vari solerini: il dottor Carlo Camillo Enriotti di Bernardino, primo *Maire*, come medico militare, Bruno Francesco Abannio di Pietro Antonio, Carlo Francesco Ferrari di Antonio Francesco, Perpetuo Bruno Guerci, Antonio Francecso Pertusati e altri. L'Enriotti, l'Abannio e il Ferrari, e forse qualcun altro, non tornarono più.

E' un tratto caratteristico dell'Abannio, come di altri simili cronisti, l'indifferenza a ciò che narra. Non si trasferisce nel corso degli eventi, non si cura dello svolgimento delle idee politiche; chiuso e catafratto nel suo buon senso e nel suo egoismo di refettorio, si diletta a moralizzare e a porre in luce le debolezze degli uomini piccoli e grandi, mentre attorno rugge la tempesta. Par dica sogghignando: — Andate là, il mondo è sempre lo stesso —. Il singolare sapore della sua cronaca sta appunto qui, ch'egli contempla quella che noi siamo avvezzi a considerare grande storia nel riflesso dei piccoli uomini e delle piccole passioni, ond'essa è sempre contesta. Come si compiace, in mezzo al turbine degli avvenimenti, di schizzar ritratti e macchiette di compaesani!

Ecco un furfante: Pietro Martire Pasero, fu Francesco Maria. Era famoso come ladro di bestiame. Una volta, mentre tentava di rubare due buoi a tale Alessandro Gallia fu Perpetuo Bruno, fu da costui raggiunto con una *magistrale schioppettata* e privato d'un occhio. Allora abbandonò Solero per stabilirsi a Bergamasco Belbo. Era famoso anche

per altro. Suo padre non voleva acconsentire al suo matrimonio, nè riceverlo in casa dopo le nozze; ond'egli pose il suo letto sotto il portico comunale. di fronte a S. Sebastiano, « e quivi assaporò i primi frutti del suo coniugio, la dimane chiamando tutta Solero a vagheggiare quei due tomi in letto ad ora tarda e senza rossore ».

Ecco un patriotta e *napoleonista* fortunato. « Fra coloro che signoreggiavano in Solero durante l'Impero, uno de' principali fu Giov. Cristoforo Taverna, del fu geometra Gian Francesco, notaio di professione e amantissimo di brighe politiche. Appalesatosi fautore de' Cisalpini in pria, poi di Napoleone I, fu nominato capitano della milizia di Quargnento e Solero fino dal 1793, e come tale fu in attività di servizio in Sezzè, Cascinagrossa e S. Giuliano allo scopo d'impedire il traffico de' grani con Genova; carica che gli procacciò una ferita regalatagli dagli esportatori o contrabbandieri, con una scarica di moschetto. Dal 1789 al 1795 fu contemporaneamente segretario civile e criminale del tribunale di Solero, e negli anni 1795-1796 fu podestà o giudice di Quargnento.

Installatosi il governo napoleonico, fu per qualche tempo segretario particolare del Governatore di Alessandria, poi Maire di Solero dal 1801 al 1812, e insieme membro a vita del Consiglio Elettorale del Circondario alessandrino e della Società di Agricoltura del Dipartimento di Marengo. Veduto poi che l'anno 1814 aveva cambiato faccia alle cose, si ritirò in Alessandria coll'apparente motivo di far istruire i suoi quattro figliuoli e col reale di procacciare buona posizione sociale a sè e figliuolanza. Anche in ciò ebbe prospera fortuna; imperochè l'anno seguente (1815) fu dal R. Intendente Cavasanti rieletto comandante delle milizie foresi di Solero e più tardi (1816) nominato segretario della giudicatura suburbana di Alessandria, nomina che durò quasi sei lustri (1845) e gli assicurò vitalizia pensione. Anche nei figli fu favorito dalla sorte ».

Ma i soggetti più bizzarri l'A. li pesca tra gli ecclesiastici.

Don Giuseppe Maria Massobrio, che fu maestro di

scuola e morì nel 1812, « presso il popolo godeva di molta stima pel suo contegno specialmente perchè all' irrompere de' temporali, postosi sulla porta della Collegiata in cotta e stola, scongiurava il tempo e studiavasi di sgombrare le procelle e le gragnuole ». Il prevosto di Solero Antonio Francesco Fracchia, buon teologo, morto nel 1814 dopo 28 anni di prevostura, era un burlone. « Pregato un giorno dai fornai di due codeghini, li favorì egregiamente, ma prima fece loro la celia di darne loro due pieni di raschiature e di altre non odorose materie. Altra volta, veggendo che il falegname si metteva in bocca i chiodi prima di conficcarli nel legno, mentre costui era ito a desinare, imbrattò la punta de' chiodi nella latrina, e li ripose a posto dopo fattili asciugare. Tornato l' artista al lavoro, di dietro la persiana rideva nel mirarlo sputare ad ogni chiodo messo in bocca. Più spesso poi sbadigliava in piazza a fine di far sbadigliare puranco i *Gaggioni* o *Spigolatori* venuti a Solero nella mietitura ».

Un prete liberale fu il solerino don Pietro Antonio Robotti, defunto nel 1814. Laureato in teologia e diritto canonico, professò diritto canonico nel collegio imperiale di Milano.

Fu Vicario Generale a Tortona e poi, sino alla morte, Arciprete di S. Giovanni in Sale, ufficio ch'egli, natura irrequieta, tentò varie volte di abbandonare per più alti impegni. Nel 1793 compose un libro « che intitolò non *Il Trono a pie' della Religione*, ma *La Religione a pie' del Trono*, saggio politico - filosofico riboccante di dottrine antipapali ».

Fra i Regolari tornati a Solero nel 1798, perchè espulsi dai repubblicani di Roma, ci fu il Padre Francesco Maria (Carlo Giuseppe) Guasco, minore osservante della provincia serafica. « Di questo padre esimio — scrive l' A. —, per la sua bontà e dolcezza giunto alle prime cariche della Provincia e dell' Ordine Serafico, è degno d'essere ricordato un aneddoto occorsogli in vita sua, quanto terribile altrettanto mirabile. Questo padre, sostenendo l'ufficio di lettore in Narni, luogo dove la cacciagione abbonda, usò spesso

recarsi da amici e benefattori a passarvi le vacanze di ottobre. Appassionatissimo di far preda, non badava nè a caldo nè a freddo, nè ad asciutto nè a umido, ma associato ai suoi buoni ospiti, non badava a pericoli. A forza di spropositi, non pure cadde nell' inseguire un lepre e si sluogò la sinistra spalla, ma contrasse la podagra altresì e la chiragra. Traslocato in riva al Tevere, la podagra crebbe, e, comechè non oltrepassasse che di poco i 40 anni (era nato nell' ottobre 1754) giacevasi a letto da varie settimane nel 1797, allorchè giunsero i Francesi per impiantare il governo repubblicano. Accolti i Cisalpini dai cittadini e campagnoli non fra *Viva*, ma fra archibugiate, dovettero retrocedere e lasciare colà soldati feriti e morti. Indignati di si scortese ricevimento, diedersi a far man bassa su tutto che loro occorreva, persone, cose, supellettili; laonde uccisero parecchie persone, altre ne fecero morire di spavento scaricando loro sovra il capo senza ferirle. Appressatisi poi al Convento de' Minori Osservanti, e penetrati in chiesa, ruppero, devastarono e portaron sul piazzale la statua di S. Pasquale e diedersi a farne aspra prova a furia di schioppettate.

Accortisene i religiosi, valicarono la clausura e se ne fuggirono.

Portata la novella al P. Guasco, che in letto non era capace di muoversi non pure ma di soffiarsi il naso, tremò allibì in sulle prime, poi, chiesto al suo studente Bonaventura Dati de Nocchi di apprestargli l' abito e vestirlo, si alzò, scese la scala, scavalcò la clausura con tale un ardore che non più mai sentì spasimo di chiragra e di podagra, sebbene in seguito spesso tormentato da ritenzione d'urina. Ecco perciò la podagra e chiragra, che il poeta venosino cantò non potersi guarire con farmachi, guarita a colpi di schioppettate ».

Nel 1802, pubblicato il decreto di soppressione degli ordini, « agenti governativi e Regolari fecero a gara per prendere e portar via oggetti e mobili e appropriarseli. Di Solerini si fecero nome grande il P. Nicolò Alessio, Agostiniano scalzo di Alessandria, il P. Giov. Domenico Ferrari,

Minore Osservante d' Insubria, frate Bianchi Perpetuo, cantiniere laico dei Minori Osservanti di S. Bernardino d'Alessandria, nonchè frate Perpetuo Bigotti, laico de' Trinitari scalzi in Loreto di Alessandria. Questi quattro asportarono il bello e il buono dal convento rispettivo e arricchirono di oggetti e danaro le loro famiglie. L' Alessio asportò persino la Passione, il secondo molti libri e quadri, il terzo attrezzi di cantina e di forno, perfino la catena del pozzo, il quarto non fu da meno. I due Minori Osservanti prima di morire pensarono all'anima e, per comando del Ferrari, quadri e libri furono ridati ai frati di Casale; il Bianchi lasciò erede il Monte di Pietà di Solero. Gli altri due lasciarono ai congiunti la roba, che sfumò ne' nipoti e pronipoti. Abannio testimone. In ordine agli immobili, il Governo esitò ogni cosa agli Ebrei ed a speculatori a vilissimo prezzo, a segno che i libri dei frati si vendevano a peso di carta; e sedie, tavoli, e altri mobili per pochi soldi ».

Ecco, infine, un prete girella. « Fino a che Napoleone I fu vincitore, e, a suo bell' agio, dava e toglieva i troni, tutti lo esaltavano: lo stesso Mons. Francesco Salina, vicario generale di Casale, il chiamava coi titoli sonori di *Grande, Magnifico, Invincibile, Generoso* e simili.

Pervenuta la notizia di sua abdicazione, e vistane eclissata la stella, Mons. Salina invitò con sua circolare Clero e Popolo delle quattro Diocesi (Casale, Alessandria, Bobbio e Tortona) a *sciogliere il labbro al canto della riconoscenza a Colui che innalza e abbatte i Superbi,* e intonò un solenne *Te Deum* pel felice ritorno di Re Vittorio Emanuele I e della Regina piissima Clotilde di Francia. Se avesse avuto pudore, avria dovuto almeno far firmare quella circolare da qualche suo Provicario, non mai dire e disdire in pochi di cose omninamente opposte ». Cara ingenuità di padre Abannio!

* * *

Siamo giunti ai primi moti del Risorgimento.

« Allorchè scoppiò in Torino la rivoluzione del 1820,

Solero aveva molti suoi figli nella lotta e moltissimi nella Università. V' era il Conte *Cristiani* (1), e gli fu offerto il Ministero degli Interni, sapendosi che ai tempi di Napoleone era stato Prefetto in Piemonte e in Francia; v' era l' avvocato *Perpetuo Bruno Novelli* (2), pubblico professore di leggi ed assai caro alla gioventù perchè da certe risposte e frasi equivoche parve di sensi liberali; v' era *Guasco Stefano Francesco* di Carlo Bruno, giovane di profondo ingegno e valoroso leggista, il quale a 20 anni era stato di già ammesso come Aggiunto alla Segreteria dell' Interno; v' era *Stefano Francesco Guasco* di Lorenzo, giovane di

---

(1) Il conte Beltrame Giov. Battista Cristiani, fu Perpetuo Lorenzo, n. a Voghera nel 1768. Dopo un regolare corso di studi, entrò nella milizia. Capitano nel 1795, pel contegno tenuto nelle giornate 3 - 12 giugno; cambiato governo, rimpatriò nel 1796, mentre il padre suo era dimesso da Intendente di Nizza e Oneglia, e attese alla vita privata. Nel 1802 fu Maire di Solero. Nel 1811 fu Viceprefetto di Asti; nel 1812 prefetto di Blois in Francia. Caduto Napoleone, rimpatriò; dopo breve tempo, entrò nell' Amministrazione del Regno Sardo, dove raggiunse i più alti gradi. Nel 1836 andò in pensione e si ritirò a Solero. Nel 1847 fu fatto Sindaco. Molto potente presso la Corte di Torino, fu sempre pei solerini sostegno e tutela. Finchè visse, scrive l' A., « tenne l' unione del paese e la casa sua fu il centro di convegno ». Morì a Solero il 26 marzo 1854.

Nel 1791 a Nizza, allorchè suo padre era Intendente della città, sposò Maddalena Roasset de Bourbon, figlia di emigrati. Fu il secondo conte di Raverano.

(2) L' avv. Perpetuo Bruno Novelli, fu Perpetuo Giuseppe e Bigotti Francesca Maria, era dotto avvocato, professore di legge all' Università di Torino e Rettore del Collegio delle Provincie. Privato di cattedra pei fatti del 21, ottenne a stento di poter patrocinare. Assistè ai congressi di Napoli e Firenze per preparare la rivoluzione sotto il pretesto delle scienze. Mutati i tempi e concessa la costituzione, ridivenne dottore collegiato dell' Università di Torino e Rettore del Collegio delle Provincie. Nel 1852 fu eletto Deputato del Collegio di Felizzano. Fu anche Consigliere Provinciale, e Comunale di Solero. Morì a Solero nel 1858 dopo lunga malattia.

grande capacità e uno dei più audaci del grande Ateneo; v'erano finalmente *Ferrari Carlo Giuseppe* di Aurelio, nipote dell'arciprete Giorgio Ferrari, studente in legge; v'era *Robotti Perpetuo Bruno* di Nicolao, che attendeva alla chirurgia; v'era finalmente *Carlo Bruno Robotti* fu Perpetuo Lorenzo, aspirante ad esser farmacista.

All'invito dei Patriotti, il conte Cristiani, pratico degli uomini, dei tempi, declinò l'onore e, non accettando, non ebbe traversia. Il professore Novelli non si pronunciò chiaramente, ma avendo risposto ai discepoli e insinuato a chi domandava: *ubbidite a chi comanda,* fu ascritto fra i liberali e privato di cattedra e patrocinio. Il Guasco Stefano Francesco di Carlo Bruno era infermo a morte e non prese parte; ma, liberale di principi, udita proclamata la rivoluzione, ordinò alla cameriera di spalancare le finestre, *affine,* disse, *di respirare aria libera.* Il Guasco Stefano Francesco di Lorenzo, essendo quintenario, fu tra i promotori, e come tale fu denunziato e cercato dalla polizia. Il Robotti Perpetuo Bruno di Nicolao, essendo saltato nella mischia, ebbe una sciabolata sul naso, che glielo spuntò. Il Ferrari, privo di coraggio come lo era d'ingegno, sostenne la parte del vociatore, parte toccata anche a Robotti Carlo Bruno fu Lorenzo. Fra gli studenti di legge v'era anche il signor *Francesco Villavecchia,* figlio dell'avvocato Perpetuo, Insinuatore d'Alessandria, quale nel 1818 aveva gettato via il collare e si era avviato all'avvocatura, anzi aveva anche conseguito la laurea. Costui era stato fatto uno dei condottieri, e fu uno dei più puniti a cose finite dal governo legittimo.

Tutti questi giovani presero le armi e, meno il Guasco di Carlo Bruno, che, infermo, morì poco dopo, si avviarono verso Alessandria.

Precorsa la notizia a Solero, i genitori recaronsi ad incontrarli e, vistili stanchi, sfigurati, sfiniti, tanto fecero che quasi tutti li ritennero e non li lasciarono partire; gli altri si diressero verso Alessandria fra le ghirlande e le ovazioni. Anche in Solero furonvi patriotti. Il medico Alessio Perpetuo Lorenzo, il signor Forni, il farmacista Andrea

Robotti, il notaro Carlo Guasco acclamavano la libertà; l'Alessio insultava i comunisti dicendo che a giorni sarebbe andato a soppiantarli. In Alessandria poi ebbero ovazioni indicibili da Urbano Rattazzi, Giovanni Dossena, Ansaldi, ecc. ».

La rivoluzione fallì miseramente e fioccarono le punizioni e le persecuzioni, « Quanto ai Solerini, il conte Beltrame Cristiani, stato fedele, avanzò di posto e di stipendio ed ebbe il titolo di cavaliere. Ma gli altri? Qual più quale meno la dovettero scontare. Guasco Stefano Francesco di Carlo Bruno, temente di perdere l'impiego di Aggiunto nella Segreteria dell'Interno, si aggravò e morì entro l'anno 1821. Guasco Stefano Francesco di Lorenzo, come uno dei caporioni, temendo essere catturato da un momento all'altro, fu tenuto nascosto, poi condotto a Viareggio, col pretesto di guarirsi, e morì 24 ore dopo l'arrivo. Corse fama che trangugiasse veleno e si suicidasse per non vedersi il capestro al collo. Ferrari Carlo Giuseppe di Aurelio interruppe la carriera e stentò più a fare il signore che il povero e perfino la moglie gli faceva paura e il teneva soggetto, tanto era vile. Alla sua morte lo si disse un prode, ma chi scrisse era mentitore e tradì la storia. Allevato poi col sudore dagli zii preti, non aveva che improperi pel clero perchè perdette l'arcipretura.

Il Villavecchia esulò in Spagna e divenne maggiore di armata e fu in Francia fino al 1840 e sentì tutte le pene dell'esilio, finchè amnistiato rimpatriò e fu sindaco di Solero. Morì di 92 anni da buon cattolico nel 1882. Il Robotti Perpetuo Bruno esulò in Oriente e colà campicchiò facendo il medico dei Turchi, ed ereditando il nome di *Turco* (1). Il Robotti Carlo Bruno restò in casa con suo

(1) Il chirurgo Robotti P. B., rimpatriato per l'amnistia, restò ferito a Novara. Nel 1854 il sindaco avv. Francesco Villavecchia lo fece inscrivere nelle liste elettorali insieme al conte Emilio Faà di Bruno, che ritiratosi dalla Marina, dov'era capitano di vascello, aveva preso domicilio a Solero. Scrive altresì l'Abannio che il Robotti « appellavasi comunemente *il Turco*, perchè portava il turbante all'uso dei Turchi ».

grande capacità e uno dei più audaci del grande Ateneo; v' erano finalmente *Ferrari Carlo Giuseppe* di Aurelio, nipote dell' arciprete Giorgio Ferrari, studente in legge; v'era *Robotti Perpetuo Bruno* di Nicolao, che attendeva alla chirurgia; v' era finalmente *Carlo Bruno Robotti* fu Perpetuo Lorenzo, aspirante ad esser farmacista.

All' invito dei Patriotti, il conte Cristiani, pratico degli uomini, dei tempi, declinò l' onore e, non accettando, non ebbe traversia. Il professore Novelli non si pronunciò chiaramente, ma avendo risposto ai discepoli e insinuato a chi domandava: *ubbidite a chi comanda,* fu ascritto fra i liberali e privato di cattedra e patrocinio. Il Guasco Stefano Francesco di Carlo Bruno era infermo a morte e non prese parte; ma, liberale di principî, udita proclamata la rivoluzione, ordinò alla cameriera di spalancare le finestre, *affine,* disse, *di respirare aria libera.* Il Guasco Stefano Francesco di Lorenzo, essendo quintenario, fu tra i promotori, e come tale fu denunziato e cercato dalla polizia. Il Robotti Perpetuo Bruno di Nicolao, essendo saltato nella mischia, ebbe una sciabolata sul naso, che glielo spuntò. Il Ferrari, privo di coraggio come lo era d' ingegno, sostenne la parte del vociatore, parte toccata anche a Robotti Carlo Bruno fu Lorenzo. Fra gli studenti di legge v' era anche il signor *Francesco Villavecchia,* figlio dell' avvocato Perpetuo, Insinuatore d' Alessandria, quale nel 1818 aveva gettato via il collare e si era avviato all' avvocatura, anzi aveva anche conseguito la laurea. Costui era stato fatto uno dei condottieri, e fu uno dei più puniti a cose finite dal governo legittimo.

Tutti questi giovani presero le armi e, meno il Guasco di Carlo Bruno, che, infermo, morì poco dopo, si avviarono verso Alessandria.

Precorsa la notizia a Solero, i genitori recaronsi ad incontrarli e, vistili stanchi, sfigurati, sfiniti, tanto fecero che quasi tutti li ritennero e non li lasciarono partire; gli altri si diressero verso Alessandria fra le ghirlande e le ovazioni. Anche in Solero furonvi patriotti. Il medico Alessio Perpetuo Lorenzo, il signor Forni, il farmacista Andrea

Robotti, il notaro Carlo Guasco acclamavano la libertà; l'Alessio insultava i comunisti dicendo che a giorni sarebbe andato a soppiantarli. In Alessandria poi ebbero ovazioni indicibili da Urbano Rattazzi, Giovanni Dossena, Ansaldi, ecc. ».

La rivoluzione fallì miseramente e fioccarono le punizioni e le persecuzioni, « Quanto ai Solerini, il conte Beltrame Cristiani, stato fedele, avanzò di posto e di stipendio ed ebbe il titolo di cavaliere. Ma gli altri? Qual più quale meno la dovettero scontare. Guasco Stefano Francesco di Carlo Bruno, temente di perdere l'impiego di Aggiunto nella Segreteria dell'Interno, si aggravò e morì entro l'anno 1821. Guasco Stefano Francesco di Lorenzo, come uno dei caporioni, temendo essere catturato da un momento all'altro, fu tenuto nascosto, poi condotto a Viareggio, col pretesto di guarirsi, e morì 24 ore dopo l'arrivo. Corse fama che trangugiasse veleno e si suicidasse per non vedersi il capestro al collo. Ferrari Carlo Giuseppe di Aurelio interruppe la carriera e stentò più a fare il signore che il povero e perfino la moglie gli faceva paura e il teneva soggetto, tanto era vile. Alla sua morte lo si disse un prode, ma chi scrisse era mentitore e tradì la storia. Allevato poi col sudore dagli zii preti, non aveva che improperi pel clero perchè perdette l'arcipretura.

Il Villavecchia esulò in Spagna e divenne maggiore di armata e fu in Francia fino al 1840 e sentì tutte le pene dell'esilio, finchè amnistiato rimpatriò e fu sindaco di Solero. Morì di 92 anni da buon cattolico nel 1882. Il Robotti Perpetuo Bruno esulò in Oriente e colà campicchiò facendo il medico dei Turchi, ed ereditando il nome di *Turco* (1). Il Robotti Carlo Bruno restò in casa con suo

(1) Il chirurgo Robotti P. B., rimpatriato per l'amnistia, restò ferito a Novara. Nel 1854 il sindaco avv. Francesco Villavecchia lo fece inscrivere nelle liste elettorali insieme al conte Emilio Faà di Bruno, che ritiratosi dalla Marina, dov'era capitano di vascello, aveva preso domicilio a Solero. Scrive altresì l'Abannio che il Robotti « appellavasi comunemente *il Turco*, perchè portava il turbante all'uso dei Turchi ».

fratello come servo di farmacia e morì dopo il 1840 senz' arte e senza parte. L' avvocato Novelli fu sottoposto ad esame e si difese; ma fu privato di cattedra e fu merito del conte Cristiani se ottenne di patrocinare. Il suo fratello Francesco non prese alcuna parte alla rivoluzione perchè erasi finto infermo.

Come in Torino, così a Solero e in tutto lo stato si cantò un solenne *Te Deum* fra lo sparo de' mortaretti; e il segretario C. Errico Guasco, recandosi al tempio, frasconnava l' Alessio, che voleva soppiantarlo.

L' Alessio e il Forni non si dettero per vinti, e nel passaggio di Tedeschi vollero deriderne e insultarne alcuni. (1) Inseguiti per altro, fu un prodigio se si salvarono pestando tutti i letamai e le fogne delle Internavazze; tornarono a casa che puzzavano come fetenti carogne, e le consorti ebbero a turarsi le narici al loro ritorno. Saputosi in paese, si andava cantarellando a loro scherno: *scapperem per la valle de cannetti — le scarpe imbrattando e li calzetti — A fin d' aver salvi e sicuri — le spalle, vita e culi.*

Così finì la farsa del 1821. I liberali accusarono di tradimento Carlo Alberto: Brofferio, Nicomede Bianchi e Avalle magnificarono il sedicente Governo incolpando Re, Nobili, Clero ed altri ben pensanti, ma le loro notizie vanno prese con la tara del 99 per cento. Io ho scritto quanto udii da contemporanei non aventi interesse di mentire ».

Dal 1838, nota l' Abannio, « anche nella elezione di Consiglieri cominciò a preferirsi l' elemento giovane al vecchio, lo studioso al campagnolo ingenuo, il progressista e liberale al retrogrado e realista. Sarà un bene od un male? Parleranno i fatti. Per ora mi permetto osservare che, entrati in Comune uomini nuovi, liberali, progressisti e lette-

---

(1) Narra altrove l' Abannio: « Ai 18 Aprile passò per Solero truppa austriaca e alloggiò nelle case. Ci fu requisizione di paglia. In quell' occasione il Forni e l' Alessio pagarono il fio di loro audacia a deridere e fischiare i *chi bianc* ».

rati, cessò la pace in paese e cominciò la rivoluzione, come nelle idee, così nelle elezioni e nelle imprese ».

Nel 1841 il medico Alessio « dolente di non essere mai uscito dal Piemonte, fece il viaggio di Genova, Toscana, Stato Pontificio, Regno Lombardo - Veneto e Ducati di Modena e Parma. Scopo apparente ne fu il Congresso Scientifico convocatosi in Pisa nell' estate del 1841 dal Granduca Leopoldo II per l' incremento dello scibile; reale, il concerto per la rivoluzione italiana. Anche l' Avvocato Collegiato Perpetuo Novelli intervenne a quel Congresso, e fece parte di varie sessioni per essere sommo leggista ».

Alle prime riforme del 1846 « tutti i sorvegliati del 1821 alzarono la cresta, tenuta bassa fino a quel dì e si cominciò a gridare: *fuori l'Austria, Viva il Croato, Viva Pio IX, Viva Carlo Alberto, Viva le riforme!*

Il clero giovane si associò negli Evviva e nel sospirar l' indipendenza dell' Italia; il clero vecchio invece e il basso popolo se ne tennero in disparte, memori di quanto videro e udirono fatto dai Cisalpini del 1798 e dai Francesi in specie. Anche il clero solerino si entusiasmò, e chi non conveniva seco era osteggiato e messo in derisione. Ogni sera i Signori del paese recavansi a conversazione presso il Signor Conte Cristiani Sindaco; là convenivano molti capitolari e teologi, Carbonelli, Enriotti e Pagella specialmente. Non si parlava che di gazzette e di politica, e ogni sera si finiva col canto: Viva Italia — Dell' Alpi impero — Si risveglia l' antico valor — Viva Italia — L' antico splendor — Si risveglia ognor. I giornali gridavano *Guerra*, e *Guerra* cantavano per le vie i giovani, e anche le fanciulle cantarellavano altrettanto. Fra tanti viva doveano mancare i rancori? Come gli altri paesi, così Solero si divise in due partiti, di liberali e codini, e chi non la pensava con loro era tenuto per nimico. Potean quindi mancare i delitti sotto l' egida della libertà? ».

Nel 1847, dopo la mezzanotte dell' 11 settembre, passò Re Carlo Alberto proveniente da Genova e diretto a Torino. Il Conte Cristiani, Sindaco, « fece illuminare la piazza con otto padelle piene di materie spiritose, e consegnò otto

torcie ad altrettanti giovani ben vestiti, acciò precedessero il cocchio reale fino alla fornace di Ponzellino. Più pregò gli abitanti della piazza e Via Maestra di illuminare le loro finestre. Giunto il Monarca verso l'una, e visto il paese illuminato, restò commosso, e procedendo lentamente si mostrò visibilmente grato col salutare di qua e di là con la mano e fare inchino al Sindaco e Consiglieri, che, uniti, il felicitarono con ripetuti viva, in ciò corrisposti da uomini e donne ».

*
* *

Riforme, la costituzioni: rivoluzione prorompeva. Come altrove, anche in Solero i giornali, dice l'Abannio, « governavano il paese e il municipio »; tali giornali erano *La Gazzetta del Popolo, Il Risorgimento, L' Opinione, Il Mondo Illustrato,* ai quali mal contrastavano i giornali moderati e religiosi, come l'*Armonia*, che o non erano letti, ovvero, se letti, erano messi in discredito. « Il clero giovane in specie considerava il giornalismo come un Vangelo, ed era divenuto bollente pari all'acqua del vapore. Meno il Prevosto Chinazzi, l'Arciprete Ferrari, il Canonico Dua e qualche prete vocchio (i quali in loro giovinezza avevano assaggiato le carezze de' Cisalpini e de' Francesi), gli altri parteggiavano per la Costituzione e pel nuovo ordine di cose. Tra gli accalorati primeggiavano il penitenziere Pagella e il teologo Carbonelli, i quali, predicando, dimenticavano spesso il Vangelo per predicare l'Italia libera e indipendente. Lo stesso Conte Cristiani (a tempo di Napoleone stato fautore del governo nuovo) spesso andava loro dicendo: Pretini, non vi scaldate di troppo, chè, a cose fatte, toccherà a voi pagarne la scotto. Eglino invece ogni dì più si riscaldavano, in ciò compagni i medici Alessio e Robotti e l'Avv. Francesco Villavecchia, Carlo Giuseppe Ferrari (cospiratore del 1821) dell'Arciprete, i Signori Forni, Gio. Antonio Guasco, e le loro famiglie. I canonici Avite e Carlo Giuseppe Guasco chiamavano *lettori dell'Armonia*, per ironia, alcuni lettori frati, perchè, venuti dallo

Stato Pontificio, raccontavano le cose quali erano. Il P. Clemente Robotti, cattedratico di teologia a Parma, e lo scrivente P. Ruggero Abannio, lettore di teologia a Ferrara, si ebbero l' onore d' essere chiamati lettori non di teologia ma dell' Armonia: un pretino amico fece il niffolo allorchè l' Abannio gli disse: — a voi accadrà come ai cavalli, docili finchè non toccati nella borsa —; sentenza che dopo qualche anno confessarono essi stessi assai acconcia. Il Prevosto poi era addivenuto sì inviso ai liberali, che di già trattava di accettare l' Arcidiaconato del Carmine in Alessandria per sfuggire ai loro strali. Guai se taluno non divideva le idee liberalesche, ovvero non prendeva parte attiva! Accadeva loro di udirsi chiamare *codini, retrogradi, oscurantisti, neri, austriaci,* e talora di vedersi abbrucciata sulla pubblica piazza una coda di stoppa, fra le acclamazioni popolari, con lo scopo di additare per codino qualche prudente terriere. Ciò fece il Signor Gio. Antonio Guasco (il Tribuno solerino) per parodiare l' Avvocato Perpetuo Bruno Novelli, professore emerito di legge nell'Accademia di Torino e grande decoro di Solero sua patria (1).

Anche Giulio Francesco Villavecchia, Pietro Antonio Abannio e qualche altro vecchio, tuttavia aventi la coda, se la fece recidere per tema di qualche plateale sfregio. La plebe poi seguiva per lo più gli amanti del disordine. Ecco l' Italia, ecco Solero nel 1848! ».

Alla festa nazionale, celebrata in Torino il 27 feb-

---

(1) Il Novelli se la legò al dito, se è vero quel che dice altrove l' A.: « il Novelli, professore emerito di legge nell' Università di Torino, essendo rettore del Collegio delle Provincie, favorì sempre i suoi compatriotti di Solero studenti di legge nella Capitale Subalpina, ma per insegnare il Galateo al Sig Gio. Antonio Guasco che, costituitosi Tribuno della plebe in Solero, aveva avuto la dabbenaggine di abbrucciare una lunga coda di paglia sulla piazza, volendo con quel fatto mostrare il Novelli retrogrado e codino, ne bocciò spesso i figliuoli, non guari ricchi d' ingegno, nè bastevolmente franchi per subire esami ».

braio, intervennero, come rappresentanti del Comune, l'Avv. Perpetuo Bruno Novelli, l'Avv. Perpetuo Lorenzo Robotti, residenti abitualmente a Torino, l'Avv. Villavecchia e il Signor Gio. Antonio Guasco.

Venne la guerra. « Alla notizia della guerra — continua l'Abannio — si cambiò di un tratto l'aspetto delle città e dei paesi; laonde l'allegria si cambiò in malinconia, in lutto, in lagrime i canti e le ovazioni popolari. Piangevavo i genitori per timore di vedere uccisi i figli lungi dal tetto paterno, le spose piangevano sul timore di restare vedove, più di tutti i militi, la più parte ammogliati e genitori, al pensiero di poter morire in guerra, lasciando in lutto perpetuo genitori, mogli e figli, fratelli e sorelle carissime. I liberali vociavono e nulla più. Solero nostro, tra fanti e cavalieri, ebbe nella guerra di Lombardia, cominciata nell'aprile, soldati cento e più; ma indarno ne cercammo i nomi nell'archivio comunale. I soldati alla loro partenza produssero un lutto generale, e furono accompagnati da molti auguri, amplessi e pianti, la più parte facendo celebrare messe nell'oratorio del Poggio per la loro incolumità. Dopo cominciata la guerra, era un flusso e riflusso di persone alla distribuzione postale, bramose di aver notizie de' loro cari; nè mancavano i pianti nel sentirsi prive di notizie. Anche i liberali affluivano alla Farmacia Guasco, chi per aver notizie della guerra dai bollettini e dai giornali, e chi per spillare le notizie dai militi spedite alle famiglie. Questi signorotti parlavano di continuo di guerra, e continuo era il grido: *Armiamoci!;* ma venuti all'atto, si appagavano di aspirazioni, di ciarle e di canti popolari; laonde nacque il proverbio: *Armiamoci* e *andate o gonzi popolani*. Il più accalorato per la guerra era un *ministro di pace*, il teologo don Carlo Pagella di Lobbi, canonico penitenziere della nostra Collegiata. Non faceva che stare nella Farmacia, e se vedeva spose o madri piangenti sul pericolo de' loro sposi o figliuoli soldati, con poco garbo e minor delicatezza le strapazzava, tacciandole amiche dell'Austriaco. Molte volte si poneva sulla piazza, circondato da uomini, e con la gazzetta faceva la descrizione

delle cittadelle e posizioni, come de' Sabaudi, così degli Austriaci. Prima di recarsi a celebrare, recavasi alla Posta per rilevare se v'erano notizie importanti. Si disse comunemente (nè io lontano 200 miglia potrei contestarlo, stando a Ferrara) si disse che, saputa la presa di Peschiera fatta dai Piemontesi nostri, il dicesse con quanti incontrava, e celebrando messa, invece di *Orate fratres*, esclamasse *Peschiera è nostra.* Il certo si è che, quanto era accetto al popolo innanzi la guerra, dopo di essa divenne altrettanto odiato, e neppure in morte (1850) ebbe compianto o accompagnamento del popolo, come usa sempre a Solero ».

Anche qui s'era formata la Guardia Nazionale con aggravio del Comune, costretto a provvedere le armi, e con malumore dei militi, che vedevano esenti i pubblici impiegati, e i soli campagnoli destinati al servizio e puniti se mancassero.

Presto mutarono le sorti della campagna. « Battute e vinte le truppe sabaude dall'Austria sui primi di Agosto tornarono in Piemonte *fuggendo a marce forzate;* laonde cavalieri e fanti alla rinfusa rientrarono in Piemonte stanchi, malconci e affamati. Giunta la notizia in Alessandria, tutta città fu molto sgomenta, temendo di essere assalita dalle armate austriache. Il Comandante della Cittadella fece abbattere il lungo e largo portico, che copriva il ponte Tanaro e la fortezza univa la città (portico nel costrurre il quale Solero aveva sommistrato tutto il legname). e come i coppi e tegole così il legname fu precipitato nel fiume. La cavalleria fuggiva alla rinfusa; la fanteria cadeva ad ogni tratto per fame, accusando di connivenza col nemico i provvigionanti regi. E l'artiglieria? Nel traversare la città la notte del 3 agosto scoppiò un carro di munizioni con tale un fracasso e un urto che sulla pubblica piazza di città ogni casa tremò, ruppersi tutte le invetriate e varie persone restarono vittime dello scoppio.

I soldati poi. sbandatisi pei paesi dell'Alessandrino, correano chiedendo di che sfamarsi. Giuntane una quantità grande a Solero, tutte le famiglie offrirono pane, vino, polenta, minestra, con tanta gara che i soldati, grati e rico-

noscenti, davano il titolo di *Papà*, di *cara Mamma* ai capifamiglia che li soccorrevano di vitto ovvero davan loro sussidi. I genitori poi largheggiavano fiduciosi che altri il farebbero co' loro soldati restati ancora indietro. E i liberali? E gli eroi che, sulla poltrona sdraiati, già cantavano vittoria? Confusi, svergognati si chiusero in casa per tema d' essere derisi, solo parghi di gridare al tradimento.

Fosse finita qui la storia! Altri dispiaceri erano riservati al nostro paese. Col Re e con l' Esercito nostro penetrò in Piemonte una turba di emigrati veneti e lombardi, resisi cospiratori verso l' Austria, i quali, preferendo l' esilio alla galera e alla morte, ripararono ne' paesi nostri. Con essi penetrò il milanese Generale Manara, nobile milanese, col suo reggimento di volontari lombardi. Appressandosi l' inverno, avrebbero dovuto essere collocati nella città: in quella vece furono stanziati in Solero, nè giovarono istanze per impedirne la venuta. Anche venuti, avrebbero potuto acquartierarsi parte in S. Sebastiano e S. Michele, e parte anche nell' oratorio dell' Assunta che, essendo coperto, con poca spesa potea adattarsi.

Venuti invece i forieri per preparare il quartiere, a tutti i costi vollero la Chiesa Collegiale, da pochi giorni finita di ampliare, e che solo dell' intonaco bisognava e del pavimento.

Strepitò gridò il Prevosto e con lui strabiliò l' intera popolazione; il Militare volle la Parrocchia, e nella Parrocchia di S. Perpetuo prese alloggio il corpo lombardo composto di duecento individui o poco più. In quei frangenti non si omisero nè passi nè mediazioni, ma tutto indarno. Il Prevosto ne fu esacerbato a segno che, attribuendo l'occupazione della Collegiata fatta a dispetto suo, per raggiro di qualche individuo liberale, decise di abbandonare Solero e optare all' Arcidiaconato dei SS. Pietro e Dalmazio, vacante nella Collegiata del Carmine d' Alessandria (1). I sacri

(1) Il prevosto Bartolomeo Chinazzi morì nella notte dal 28 febbraio al 1ª marzo 1849 per attacco apoplettico.

arredi furono affastellati nella vecchia sacrestia e sulla volta del tempio, e le sacre funzioni si dovettero continuare in S. Sebastiano, oratorio vasto come tale, ma angusto per una popolazione di 3500 anime. Le funzioni si facevano non come doveasi, ma come poteasi. Vi entrava chi poteva, e per la messa e predicazione occorreva dividersi fra S. Michele e S. Cristoforo. E la parrocchia a che era ridotta? Là si cucinava, si mangiava, si dormiva, si parlava, si vociava, si bestemmiava; e le cappelle destinate ai sacri misteri erano convertite in latrine o dispense militari! I fabbriceri avrebbero almeno dovuto rimuovere la salma di S. Perpetuo e collocarla altrove fino a pericolo cessato; nissuno vi pensò; debbe quindi ascriversi a vero prodigio se i soldati non sforzarono la porticina del Deposito e non spogliarono la sacra Reliquia e l'urna preziosa dei ricchi fregi de' quali fu arricchita nel 1701 (cosa già accaduta nel 9 giugno 1642 per le Franche scorrerie e depredazioni de' soldati venturieri). I Lombardi giunsero a Solero nel giorno sette novembre 1848 e vi dimorarono fino al giorno quindici marzo 1849, giorno nel quale furono cacciati dai Solerini con complimenti non guari graditi. Fino al loro arrivo, Solero si conservava morale abbastanza, e non conosceva affatto nè la bestemmia del divin Nome, della Vergine e dei Santi, nè certi atti immorali: arrivati i volontari lombardi (quasi tutti giovani discoli e fuggiti di casa contro il volere paterno e materno), il libertinaggio, la bestemmia e la maledizione divennero le parole di molti, giovani in specie, e qualche femmina infamò il nome c la figliuolanza sua col soverchio famigliarizzarsi coi Lombardi. Il Manara abitava nel Palazzo Cristiani con sentinella alla porta; le scuole erano convertite in Corpo di Guardia (1) ».

---

(1) De' Lombardi ne morì uno, e non si vollero nè Capitolari nè Confratelli; solo il parroco e alcuni preti. Il Capitolo protestò.

I maestri trasferirono la loro scuola chi qua chi là; un certo maestro Bobbio nel palazzo Faà di Bruno « volgarmente detto del Giardino fòndalo », dove « profittando della corte e vasto giardino, teneva molti polli e pregava gli studenti di portargli farina per alimentarli! ».

L' Abannio enumera poi le angustie finanziarie del Comune, costretto, tra l' altre cose, a concorrere al prestito forzoso, e si compiace che il clero si sia rifiutato di comprare azioni. Poichè, dopo l' allocuzione di Pio IX, « av verso il clero si cominciò una terribile persecuzione in tutta Italia . . . . . e a questo punto il clero intese dove parassero gli elogi al Papato e alla Religione, e vari rinsavirono, ma la conversione non era piena e totale e il liberalismo si ascondea nel loro cuore (1). Il canonico Avite si associò all' *Armonia* ». Per colmo, « perchè dissersi commesse sui primi di novembre alcune grassazioni sullo stradale fra Felizzano e Solero, nel 20 novembre fu. collocato a Solero un distaccamento di 50 uomini, con incarico al Sindaco di riceverli e provvederli di tutto. Questi uomini appartenevano all' ottavo reggimento di fanteria, e furono collocati nelle scuole comunali ».

« I volontari lombardi, prosegue l' Abannio, dimorarono a Solero tutto l' inverno, insieme al Manara, all' infuori di qualche manovra e passeggiata menando la vita nei caffè ed osterie con le carte in mano. Lungi dal non abusare dell' ospitalità, non poche volte insultarono al pudore delle femmine, in onta al risentimento de' genitori e rispettivi mariti, e fecero il gradasso con la gioventù.

Veggendo i Solerini che, lungi dal desistere, insolentivano ogni giorno più, una notte diedero loro la caccia armati di lunghi stili, pistole e archibugi di vario metro e, loro malgrado, ne li posero in fuga e li costrinsero in quartiere, sebbene non ne avessero volontà. Guai se non fossersi ritirati! Accortosi il Colonnello non essere più l' aria solerina confacente alla sua truppa, ne scrisse subito al Comando in Alessandria, pregando d' esserne traslocato.

---

(1) Difatti, nel 1849, troviamo vicesindaco, col sindaco dottor Perpetuo Giuseppe Villavecchia, don Giov. Batt. Alessio fu Gian Francesco, ex cappellano militare e canonico solerino onorario, « nomina ch piacque ai liberali e fu non guari gradita ai buoni, esigenti che i Prete si occupi di cose ecclesiastiche, non di garo comunali ».

Il Sindaco puranco ne scrisse all' Intendenza e Comando, e nel 14 marzo i Lombardi abbandonarono Solero con un commiato poco onorevole e meno grazioso. Piucchè i volontari però a queste scene, secondo le voci correnti, diedero occasione alcune poche femmine solerine, le quali, tenendo caffè o frequentandoli, trescavano volentieri coi militari e, di troppo famigliarizzatesi, procacciarono ai loro nascituri il nome di *lombardi* o *lombarde*, facendoli supporre generati per vie illegittime, se non conniventi per lo meno silenziosi i mariti per tema di vedersi fatti segno a bastonate ».

La ripresa della guerra nel 1849 « in genere fu disapprovata dalle popolazioni, sicure che avrebbe significato figli e denari, sustanze e sangue senza verun prò; laonde alla partenza de' coscritti e de' soldati in congedo illimitato, non che rinnovarsi accrebbersi i pianti delle madri e delle spose e i gemiti delle famiglie. Ma che importava ciò al Ministero e ai Giornalisti? Contenti di gridare *guerra guerra*, essi se ne restavano a casa e tutto avevano preparato per tradire il Monarca e sostituirgli il figlio, più coraggioso e meno rattenuto da riguardi di diritti e di onestà » (1).

Fallita la nuova campagna militare (2) e morto, poco dopo l' abdicazione, l' infelice Re ad Oporto, « il suo cadavere fu trasferito nelle tombe di Superga presso Torino, e transitò per Solero la mattina del 9 ottobre, preceduto e

---

(1) A questo punto il bravo frate, propenso al pettegolezzo e avverso al grande Principe Sabaudo, si diffonde per una buona pagina sui rapporti di Vittorio Emanuele con la futura contessa di Mirafiori.

(2) Dei molti Solerini che fecero le campagne del 1848-49, Bigotti Domenico di Giacomo Francesco morì in battaglia, Platono Pietro Giuseppe di Agostino, ferito a Novara, morì il 5 sett. 1850 in seguito alle ferite riportate, Pasero Giuseppe di Perpetuo Francesco, ferito ad una coscia, rimase storpio. In memoria dei due morti, il Comune murò una lapide su un pilastro della Collegiata,

seguito da varie carrozze messe a lutto, e circondato dalla truppa. Giunto il funebre corteggio sulla pubblica piazza, si arrestò circa un quarto d' ora, e nel frattempo, dietro apposito invito, accorse la Guardia Nazionale, il Municipio, le Confraternite e Capitolo, e gli furono fatte solenni esequie sulla pubblica via, sebbene in Collegiata gli si fosse fatto solenne uffizio di Requie nell' agosto, d' ordine del Vescovo e del Ministero. Finite le esequie, il carro funebre mosse per Torino, e i circostanti furono unanimi nel dirlo *Martire della Libertà e vittima de' Cospiratori nonchè della Sette*, che l' avevano sullo stomaco dal 1821 in poi ».

Intanto « i Lombardi, stanziati a Solero nell' inverno 1848 - 49, non tardarono molto a pagare il fio delle profanazioni fatte nella nostra chiesa parrocchiale pretesa per forza, e della causata morte del Prevosto Chinazzi, imperocchè, partiti per Roma sui primi di aprile, a fine di prestare l' opera loro alla pseudorepubblica romana contro il Papa, esule in Gaeta, in gran parte restarono feriti dai Francesi e vi morirono scomunicati e senza religiosi conforti. Il Manara poi, colpito in fronte dai Cacciatori di Vicennes, armati di esatti *stutzen*, fu prima cadavere che ferito fuori di porta S. Pancrazio. I pochi superstiti andarono vagando qua e colà, ben poco lieti di loro sorte, e la scomunica li raggiunse oltre le previsioni ».

L' Abannio quindi si dà pensiero di mostrare i frati di Solero, dei quali parecchi in Umbria, immuni da ogni macchia democratica e liberale. Egli, Padre Ruggiero Abannio, minor osservante, che da un triennio dettava teologia nel Convento di S. Spirito di Ferrara, « nell' assedio del generale Haynau fu spettatore dal di fuori e non partecipò ai pericoli interni, perchè uscito pochi momenti prima per recarsi a celebrare e predicare altrove pel Rettore gravemente infermo . . . . . ; il P. Amedeo Mantelli, abitante in Perugia, era guardato a vista dai Clubisti, sapendolo avverso a quelle novità ; il P. Francesco Bellone, lettore in Narni, accolse, ospitò in Convento e fu commensale nella notte del 16 novembre 1848 del Cardinale Soglia, segretario di Stato, fuggitivo da Roma incognito ; il P. Giacomo

Robotti, dimorante in Assisi, ricoverò lungamente incognito il Card. Pietro Marini, cercato a morte, e lo tenne informato di ogni evento. Nissun religioso solerino partecipò alle idee repubblicane di quei miserandi giorni, e il P. Abannio da Ferrara fu il primo a conoscere la disfatta di Carlo Alberto in Novara e la venuta de' Tedeschi per abbattere la sedicente Repubblica. Ciò serviva di norma ai confratelli umbri ».

Ma « de' secolari solerini vi fu Francesco Martinengo, oriundo forastiero e abitante in Solero, che si arruolò incauto alla bandiera di Garibaldi e servì la Repubblica Romana. Associatosi al fiero Nizzardo, ne divenne fanatico, e funne eletto sergente. Buono però di principî, salvò dalla fucilazione i PP. Riformati di S. Francesco a Ripa, accusati d'aver sparato un colpo (tiro fatto da un Garibaldino); e rispettò persone e cose sacre. Fu con Garibaldi a Velletri, a Palestrina e in Albano, e gli fu fido fino a S. Marino, dove Garibaldi disertò e abbandonò i suoi militi. In Citerna Umbra difese il Guardiano de' Minori Osservanti, preso in ostaggio, e lavorò per vederlo liberato, come fu fatto. Consegnato ai Tedeschi in Rimini, fu coi compagni disarmato e condotto in Austria, dove *qualcuno discolo provò la verga tedesca*. Dimesso nell'agosto, gli fu ordinato il rimpatrio, e arrivato si procacciò il sovranome di *Garibaldi*. Tornò al suo ufflzio di ciabattino di cose vecchie, si ammogliò, e debbesi a l una *scottatura a morte* (dono della meretrice Maurina) se alquanto rinsavì e riconciliò ».

Le famose leggi che abolirono i privilegi del clero, suscitano lo sdegno di Padre Abannio. « A completare la malizia — egli scrive — la *Gazzetta del Popolo* di Torino (giornale schifoso) propose la creazione di un monumento al Ministro proponente, invitando i Municipi e privati a premlere azioni di 25 centesimi l'una, e così mostrare che tutto il Regno approvava. Prometteva d'incidere il nome de' Municipi sottoscrittori nell'istesso monumento. Il dr. Villavecchia Sindaco e il segretario Bassino, avendo ancora amaro il palato per essere stati espulsi dal Semi-

nario, eccitati dall'Avv. Villavecchia, da Gio. Antonio Guasco e da qualche altro liberale, mandarono dodici lire, sottoscrivendo per 50 azioni; e così Solero fu inciso in cima al monumento come nemico del clero, mentre la popolazione nella massima parte era religiosa. Uno dei più acerrimi era il medico Alessio, perchè in certa lite ingiusta non fu favorito dal Vicario Destefani. Questa legge e varie altre, votate dalla Camera Subalpina nel 1850, aprirono gli occhi a vari liberali di buona fede e cuoprirono di rossore altri, i quali dall' indipendenza d'Italia si ripromettevano vantaggi per la Religione; perciò i Preti e Canonici che odiavano il giornale religioso l' *Armonia*, lasciati i giornali liberali, se le abbuonarono, vergognandosi d'aver letto l' *Opinione*, il *Risorgimento* ed altri giornalacci inverecondi e irreligiosi. Tra questi furonvi i Canonici Carbonelli e Avite. Chi più sentì la cosa fu il Teologo D. Carlo Pagella di Lobbi, penitenziere della Collegiata, il quale erasi mostrato bollente per la guerra e l' indipendenza. Afflitto, costernato, non ardiva più presentarsi in pubblico per non essere deriso; quindi infermò e in pochi giorni morì ai 25 luglio 1850, contando non ancor 40 anni di età. Morì con sentimento di pietà. ma al suo funere non intervenne alcun Solerino ad onorarne la memoria, tranne alcuni suoi congiunti; col che dimostrossi che, come ecclesiastico, dovea stare alieno dalla politica. Era un prete d' ingegno, affabile, e beneficò il suo benefizio vendicando alcuni cespiti di entrata ».

Ma ancora più « aprirono gli occhi i preti e frati liberali, e conobbero d' essersi aguzzato il palo sui ginocchi predicando a squarciagola la libertà e indipendenza d'Italia e leggendo giornali rivoluzionari », quando nel 1854 - 55 il Governo soppresse collegiate, benefizi, cappellanie, nonchè istituti regolari di ambo i sessi, assegnando ai prebendati e regolari una misera pensione. E' facile immaginare quale risonanza si ebbe a Solero dove tanti erano i colpiti. Fu uno scompiglio generale. L' Abannio si diffonde, pur con l' animo amareggiato, in gustose scenette. Così, quando i prebendati furono costretti a consegnare i loro titoli al-

l'esecutore demaniale, « quasi tutti consegnarono meno del vero reddito; il solo canonico Dua consegnò ogni cosa senza reticenze. Ma vedine esito! Al canonico Dua, che nella sua ignoranza fu veritiero, fu liquidata la pensione intera e pingue; al canonico Enriotti e ad altri Capitolari che teologizzando furono avari nella consegna, misera fu assegnata la pensione, e occorsero impegni per avere un aumento ». E c'informa che i Capitolari della Collegiata di S. Perpetuo, quando ebbero ricevuta la visita infausta dell'Insinuatore di Felizzano, scortato dal vicegiudice, dal sindaco e da due carabinieri, il 13 sett. 1855, « ne furono sconcertati sì fattamente che quella mattina tralasciarono perfino la residenza e il canto della messa, cosa non mai avvenuta dall'anno 1570, epoca della fondazione della Collegiata ».

Conclude l'Abannio: « Tutto piombò nelle zanne del Governo, che, redivivo Briareo, più mangia più ha fame. Poveri benefattori! Povero paese! ».

L'Abannio non ha più animo di continuare. Pochi cenni generici e freddi dedica alla guerra del 1859. Per la guerra del 1866 segna la morte a Lissa del conte Emilio Faà di Bruno, vissuto a Solero come borghese dal 1858 e tornato poi alla marina, notando: « Solero perdette un uomo benemerito, religioso e cortese con tutti ».

Altre notiziole si possono spigolare nella cronaca contemporanea. Così, accennando ai primi spacci di sale e tabacco, il frate sa dirci che l'uso del tabacco da fiuto fu introdotto a Solero dai Francesi; quanto al tabacco da fumo, fino al 1820, non v'erano in Solero che tre fumatori: il cav. Pietro Ferrari di Spinetta, erede Cancellieri, Antonio Francesco Mantelli fu Sebastiano, e un altro di cui non ricorda il nome. Onde era comune il detto: « *Nasare è da uomo, fumare da billo, masticare da ghin* ».

Nel 1834 il frate ebbe in dono da un amico dodici *solfanelli fosforici* e, narra, « allorchè li scuotevo per far fuoco, tutti i Religiosi correvano a vederli e ne facevano grosse meraviglie, perchè prima non si credevano possibili ».

Sino alla fine del sec. XVIII in Solero il numero degli

indigenti non superò mai i venti, e questi trovavano soccorso nell' agiatezza dei proprietari e nella copia di elemosine del clero secolare e regolare. « Succeduti i governi cisalpini e napoleonico e da questi espulsi frati e monache, obbligati i proprietari ad alloggi e servizi militari e a dazi gravosi per oltre tre lustri, e in gran parte accresciuti gli affitti delle case e delle terre da compratori usurai e crudeli, i poveri raggiunsero il numero di trecento. Mancando perciò del necessario nutrimento e spesso obbligati ad abitare luoghi malsani, dopo il 1840 cominciò a manifestarsi la pellagra. Nel 1846 Solero aveva circa 120 pellagrosi.

Il medico dr. Perpetuo Lorenzo Robotti ne scrisse a Torino sollecitando l' invio di una commissione, che venne l' anno appresso, visitò gli infetti, esaminò, discusse, accusò le soverchie fatiche, le abitazioni malsane, l' eccessivo nutrimento a base di polenta ecc., e il dr. Robotti pubblicò un opuscolo *Dei poveri nei nostri Comuni*, edito in Alessandria nel 1848 ».

Condotta a termine la ferrovia da Torino a Alessandria, sul principio dell' inverno 1849-50 « si condussero i vagoni di prova, e nel dicembre si percorse dagli Ingegneri e Capi di amministrazione a fine di collaudarla. In quel giorno tutte le stazioni riboccavano d'uomini e femmine curiosi di vederla percorrere, e tutti ne restarono sorpresi, quei vecchi decrepiti puranco, i quali credevano impossibile far camminare carrozze senza cavalli. Del bel numero erano Carlo Bruno Ferrari e il canonico don Perpetuo Camillo Ferrari, arciprete della Collegiata, ottuagenari, a persuadere i quali fu mestieri condurli in Alessandria in negozi amici e subito ricondurli ». La ferrovia fu inaugurata il 1° gennaio 1850 e aperta al pubblico. In 3ª cl. da Solero ad Alessandria si pagavano 7 soldi, 11 soldi in 2ª, 14 in 1ª.

Nel 1851, dopo un inverno e una primavera piovosi, si sviluppò la crittogama nei vigneti. Il flagello si estese a tutta l' Italia. « Era signore chi a mensa poteva avere la bottiglia di vino e la più parte fu costretta a bere acqua,

temperata con un po' di acetarello venuto da Masio, talora artefatto. Il flagello durò vari anni. L'uva, che fino al 1850 non aveva mai raggiunto il prezzo di una lira il rubbo (nel 1834 la si vendeva quattro soldi il rubbo), nel 1851 fu apprezzata lire 2, e trovarla! Il vino in media si pagava L. 36 la brenta piccola di litri 50, mentre nel 1834 la brenta grossa, di litri 72, si pagava otto lire soltanto. I Monferrini giunsero a vendere il vino vecchio, non sempre prelibato, a L. 50 - 70 la brenta. Questa scarsità tolse l'uso di esibire da bere a chi veniva a visitare, e introdusse l'uso e l'abuso del caffè a tutte le ore ».

Nel 1850 diventò obbligatorio il sistema metrico decimale e furono proibite le vecchie misure. Per qualche tempo fu « *una vera babele* », dice l'Abannio: « la prima cosa imparata bene dai Solerini fu il *litro* e *doppio litro* nel recarsi all'osteria, dove non mezzo litro o un litro, ma chiedevano il *litron* ossia il *doppio litro* ».

Nell'estate 1854 serpeggiò il colera in Italia. Anche Solero fu colpito. Si fissò il lazzaretto nelle stanze comunali adibite a scuola. I malati vi erano trasportati contenti o no. « Ma che fatalità! Appena trangugiata la medicina apprestata dai medici, all'istante peggioravano e morivano. Il perchè, nato il sospetto che i medici dessero l'*acquetta* per ucciderli, tutti ricusavano d'essere colà trasferiti e tanti morivano ignoti e non assistiti ». Il colera durò due mesi e fece 54 vittime. « Tutto il paese trepidava e si vedeva la morte sul limitare della casa; fra tanti ve n'era uno che parve gongolare ed era il seguente. Il Sig. Giov. Andrea Robotti nel 1850 avea venduto la sua farmacia al Sig. Giov. Batt. Morelli, e si allietava di sua libertà. Morto anzi tempo il Morelli, dovette riprendere la spezieria e tornare ai barattoli; il che lo fece spesso prorompere in imprecazioni alla professione, ai barattoli, al defunto e simili. Visto arrivare il colera, a forza di tentativi, vuotò quasi i barattoli. Del che lieto, lietissimo, andava dicendo con gli amici: Ah! quest'anno vuoto i barattoli e così chiudo bottega. Ma vedi fatalità. Ai 21 ottobre fu colpito dal colera e in poche ore

mori, non pur poco assistito, ma fu tratto e trascinato al cimitero in un sacco; il che udito la prima volta di questo buon amico e gentil signore, ne sentii ribrezzo ».

Piccolo mondo antico osservato attraverso la grata di un convento.

LA SECONDA INSURREZIONE DI CORSICA

PER

ROSALIA RISPOLI

È questa una breve relazione (1) di un lavoro, che esamina la seconda fase della grande insurrezione córsa del sec. XVIII e che vedrà prossimamente la luce per gentile interessamento dell'Ecc. Gioacchino Volpe e del Prof. Raffaele Ciasca.

Il lavoro, frutto di assidue e pazienti ricerche archivistiche, va dalla pubblicazione, in Corsica, delle nuove leggi (1733), che dovevano suggellare la pace ristabilita fra Genova e Corsi, all'introduzione di truppe francesi nell'isola (1738), per sedare la seconda rivolta.

Il mio studio, nuovo sull'argomento, si basa quasi esclusivamente su documenti dell'Archivio di Stato genovese, per seguire, quanto più è possibile, criteri di serena obbiettività. E ciò perché manca nello studio, circa gli avvenimenti della Corsica, la

---

(1) La presente è stata pubblicata nell'Arch. Stor. di Corsica 1941, A. XVII, N. 3 con titolo diverso (Genova, Francia e Corsica dal 1733 - 1738), con varianti e abbreviazioni.

Questa è la relazione intogra, come fu concepita e conserva il titolo primitivo del lavoro completo.

verità o la necessaria informazione. Molti sono gli scritti polemici, contemporanei degli avvenimenti, pro e contro la rivolta, ma quante relazioni partigiane dei ribelli corsi o del governo genovese, se introducono bene nel vivo della questione, non possono tuttavia aiutare a ricostruire in modo imparziale uno dei più interessanti periodi della storia di Corsica. Neppure possono servire le innumerevoli produzioni della storiografia franco-corsa, sorta durante il dominio francese nell'isola, basata su tradizioni tendenziose o male informate, intenta solo a dimostrare il passato malgoverno genovese in Corsica.

Nell'Archivio di Stato invece, e specialmente nelle filze dei Ribelli di Corsica, dove sono varie lettere intercettate ai ribelli, si trova un materiale ricchissimo, che fa rivivere giorno per giorno, la realtà della vita isolana, la storia dei rapporti con Genova e dei rapporti con le altre potenze.

A questi documenti bisogna, quindi, ricorrere se si vuole apportare luce nella complessa situazione dell'isola, difesa dalla debole oligarchia genovese contro le ambizioni di tutti gli stati marittimi europei.

Già l'Oreste (1) ha trattato l'origine dell'insurrezione, gli sviluppi e la pacificazione compiuta da Genova, mediante l'aiuto delle truppe imperiali. Resta ora da vedere come i Corsi, che durante le

---

(1) Oreste: « La prima insurrezione Corsa del Sec. XVIII (1730-33) », pubblicata nell' Arch. Stor. di Cors. 1940, A. XVI, N.° 1 e segg,

lotta hanno sperimentato la propria forza nelle armi e la debolezza della Repubblica, la quale per soggiogarli ha dovuto ricorrere all' aiuto imperiale si sottomettano, covando nell'animo il fuoco di una seconda rivolta. E questa mi sono proposta di esaminare, conducendo l' indagine sui documenti dell' Archivio, che seguono in ordine di tempo, quelli esaminati dall' Oreste.

Eugenio di Savoia, il grande condottiero dell' Imperatore, sedata la prima insurrezione dell' isola, aveva osservato che doveva « la Repubblica sui principî tenere in Corsica tutto quel maggior numero di truppe che le fosse stato possibile, per assicurarsi della quiete di quel Regno ». Questo era anche il pensiero dei più avveduti uomini del governo genovese. Genova, invece, non potè imporre con la forza le nuove leggi di pace: era difficile far leva di truppe e pericoloso sguarnire i forti della stessa città in un momento in cui sull' orizzonte d' Europa si addensavano i nembi della guerra di successione polacca. Genova aveva, inoltre, una fiducia, forse eccessiva, nei « Nuovi Ordini e Decreti .... », elaborati con lungo studio dalla sua Cancelleria, approvati a Vienna, e che gli storici, anche più avversi a Genova, riconoscono buoni e capaci di ristabilire la quiete definitiva nell' isola. Ma alcuni facinorosi avevano prevenuto il popolo contro quelle leggi, insinuando che mai sarebbero state osservate, perciò durante la pubblicazione stessa dei « Nuovi Ordini e Decreti ..... », fatta con solennità da Genova, il popolo udì con palese indifferenza i provvedimenti circa l' amministra-

zione della giustizia, il commercio, la difesa litoranea, la diminuzione delle tasse ecc. (1).

Alcuni gridarono « W. il Principe » ma pochi e distrattamente, perchè, come afferma il Rossi, avevano concepito la speranza di diventare imperiali e « di mala voglia sentivano il nome di grazie genovesi » (2).

In alcuni paesi il popolo si mostrò addirittura ostile, e più che altrove nella Pieve di Orezza, dove, a Pianello, un paesino fra i monti, era stato insultato l'alfiere, recatosi colà per pubblicare il nuovo regolamento. Il Commissario generale ordinò l'arresto in massa degli uomini di Pionello (venti persone), esclusi i vecchi e i minori di 18 anni.

Il governo di Genova, appresa la notizia, volle interrogare direttamente l'alfiere e seppe che questi, essendo giorno di lavoro, aveva dovuto intimare al

---

(1) Nel 1732, compiuta la pacificazione della seconda rivolta, Genova aveva emanato « concessioni graziose », per le quali perdonava i ribelli e provvedeva a varie necessità; e « Nuovi Ordini e Decreti della Ser.ma Rep. di Genova da osservarsi nel Regno di Corsica per il buon regolamento di quell'isola ». Questi sono stati riportati dall'Oreste e anche in appendice nel mio studio. Genova con un lungo, abile e paziente lavorio diplamatico era riuscita ad ottenere che la garanzia imperiale, con la quale dovevano essere pubblicate nell'isola le concessioni e il regolamento, si estendesse soltanto alle prime; e mandò precise istruzioni ai Commissari, perchè prima si pubblicassero le concessioni con la garanzia cesarea, poi, alla distanza di un giorno almeno, il regolamento e ciò perchè i Corsi comprendessero che le nuove leggi dipendevano soltanto da Genova; che essa sola « in aria sovrana » le promulgava nell'isola.

(2) Rossi: Osservazioni — pubblicate in Bull. de la Soc. de Sc, histor. et natur. de la Corse — Bastia, 1889, L. VII, pag. 30.

popolo di assistere alla pubblicazione del Regolamento.

Allora i Serenissimi Signori, desumendo che dall' intimazione dell' alfiere fosse derivata l' improvvisa reazione, volle che fossero immediatamente liberati, « senza spesa alcuna », i prigionieri di Pianello.

La condotta prudente del Commissario generale e lo spirito benevolmente conciliativo di Genova, impedirono altre spiacevoli sorprese.

L' isola aveva ripreso il suo ritmo normale di vita, ma alcuni fra i più facinorosi capi della passata insurrezione fuggirono a Livorno; altri sparsero voce di mettersi alla campagna con un partito « d' indifferenti », dicevano, il quale non avrebbe tenuto né per Genova né per la ribellione.

Il Commissario generale era intento dal canto suo, a mettere in esecuzione il nuovo Regolamento; furono nominati capitani del porto di Bastia e di Aiaccio due Corsi, secondo l' art. 14 delle « Concessioni . . . . . »: « si concretò il piano per il riconoscimento della nobiltà córsa » (1) ma i Corsi non dettero il tempo necessario per mettere in esecuzione le nuove leggi, perché pochi mesi dopo, erano insorti nuovamente.

Cominciano intanto i Corsi ad intralciare l' esecuzione delle nuove leggi: erano stati accordati Podestà e Auditori corsi per l' amministrazione della giustizia, ma gli « Anziani » di Vico scrivono che « i

---

(1) Cfr. a questo proposito R. Di Tuco. — Arch. stor. di Cors. 1934, a. X, N.° 2, pag. 226.

popoli fanno difficoltà ad eleggere i Podestà e Auditori prefissi dal Regolamento » essi non si fidano di giusdicenti nazionali, aggiunge il Commissario generale, provveda Genova in altro modo.

Per mezzo dei Nobili 12 e 6 (1), che avevano ottenuto « le solite patenti d'armi coll' obbligo annesso di perseguitare i banditori in caso di bisogno » e « di accomodare le strade », i Corsi chiedono che sia tolto l' oratore. Questo, come i giudici nazionali, l' avevano richiesto gli stessi Corsi prima, per avere in Genova un difensore, un Corso che potesse esporre in modo rapido e sicuro i loro bisogni al governo della Repubblica. Genova non acconsentì a tali richieste che avrebbero infranto le leggi da lei date, tuttavia l' elezione dell' Oratore non sarà mai più possibile perchè: « il Magistrato dei 12 Nobili più volte da lui (il Commissario generale Paolo Geronimo Pallavicino) chiamato, mai potè averlo nel suo completo » (2).

Genova, l' anno successivo, 1734, nonostante la ribellione in atto, sempre insisterà, perchè il Commissario di Bastia osservi le « concessioni graziose », il « regolamento » e faccia eleggere l' Oratore. Ancora una volta il Pallavicino chiama in Bastia i Nobili 12, i quali, proibiti da Giacinto Paoli di andare in numero completo e sopra tutto di concludere qualche cosa si presentarono in 8; alla richiesta di eleggere l' O-

---

(1) I Nobili 12 e 6 erano eletti ogni anno dai membri delle famiglie caporalizie, discendenti dai Caporali, la cui istituzione è attribuita a Sambucuccio d' Alando nel sec. XIV.

(2) Pallav. ai Collegi, 5 aprile 1934 A. S. G. — F. 15/2024.

ratore rispondono che « nelle presenti congiunture... non erano preparati »: bisognava sentire i compagni assenti...; infine « non ci sarebbe di che e pagare l' Oratore » (1).

Questa allusione allo stato di anarchia, per la quale nessuno paga le tasse, colpisce con la sua fine ironia il governo della Repuqblica, che si ostina a voler applicare le « concessioni » e i nuovi ordinamenti ai quali il popolo, ribellandosi, ha implicitamente rinunziato.

Non é dunque vera l' accusa che gli storici si tramandano l' un l' altro, che Genova, partite di Corsica le truppe imperiali, abbia infranto le leggi da lei stabilite ed abbia così dato origine ad una nuova generale insurrezione. Le radici della nuova rivolta si trovano invece fuori dell' isola.

I quattro capi principali della passata ribellione Giafferri, Ceccaldi, Raffaelli, Aitelli, confinati nella fortezza di Savona erano stati liberati fin dall'8 maggio 1733 da Genova, per ordine dell' Imperatore.

Genova aveva cercato di trattenerli nei suoi stati mediante stipendi, ma era naturale che gli ex ribelli non si sentissero a loro agio nella Repubblica, considerata nemica fino a quel momento e alla quale avevano dovuto fare atto di sottomissione, perciò chi con un pretesto, chi con un altro ottennero di andarsene.

Primo a partire fu il pievano Aitelli, che pareva il più pentito; questi giunse a Livorno travestito, e

---

(1) Rossi — Osservazioni cit., pag. 95.

là, felice di sentirsi libero, dichiarò solennemente ai compatrioti che « allora cesseranno i tumulti di Corsica, quando Genova farà tra sè e l'isola un ponte (1).

Presto lo raggiunsero in Livorno il Ceccaldi ed il Giafferri (il prete Raffaelli andò a Roma) e dalla Corsica fuggirono in Livorno Marc'Aurelio Raffaelli, Cancelliere del Regno nella passata ribellione, e Pier Simone Ginestra, altro ex ribelle.

Il Ceccaldi mandò a chiamare la moglie in Corsica col pretesto d'essere ammalato. Il Commissario generale voleva opporsi alla partenza di lei, ma Genova per non irritare il Ceccaldi e gli altri Corsi nell'isola e in Toscana, permise la partenza della donna, sempre sperando di poter mantenere la pace in Corsica.

Ecco riuniti in Livorno nell'estate 1733 i capi della passata insurrezione, che pensano al modo di ritornare in Corsica, di vendicarsi della Repubblica, di riacquistare i loro beni e la loro autorità di capi; corre voce che non passeranno tre mesi che vi sarà nell'isola una nuova rivolta.

In Livorno si svolge un'attività segreta di macchinazioni a danno del governo genovese; si fanno riunioni di Corsi, e si deliberano aiuti morali e materiali per la nuova insurrezione, della quale si parla come di cosa sicura, fissandone perfino la data. Il Console di Spagna, Conte Silva, è depositario di armi e di munizioni da spedirsi in Corsica.

---

(1) Il Console Gavi agli Inquisitori di Stato 16 e 26 maggio '33 - A. S. G. - Filza Rib. Cors. 9/3007.

Ferve il lavorio segreto in un clima favorevolissimo, con la tacita connivenza del governo dell' ultimo Medici e con la partecipazione degli Spagnoli, che dominano militarmente in piazzaforte fin dal 1731.

Le macchinazioni dei fuorusciti corsi in Livorno hanno lasciato un' eco vivissima nell' Archivio di Stato di Genova, specialmente nella Filza « Ribelli di Corsica » dove é raccolta la corrispondenza del Magistrato degl'Inquisitori, al quale scrivono il console genovese in Livorno ed altri informatori privati. Gl' Inquisitori dopo aver esaminato e controllato le notizie. ne fanno ampie relazioni ai Serenissimi Collegi, affinchè facciano le dovute lagnanze al governo mediceo.

E solo nell'Archivio di Genova, credo sia rimasta notizia dell' attività dei fuorusciti corsi in Livorno, chè se questa fosse stata osservata e notata dalle autorità, in modo da lasciare traccia negli archivi locali, sarebbe stata perciò stesso vigilata e, in parte, impedita. Invece si svolgeva liberissima, favorita dalla naturale simpatia dei Toscani per i Corsi, vicini e indipendenti, legati da vincoli di parentela e di amicizia, di lingua e di studi, e aventi lo stesso nemico: Genova, rivale dei primi nel commercio, padrona degli altri. Genova che per prima aveva capito l' importanza che poteva assumere il porto di Livorno e l' aveva comperato dai Pisani nel 1407, dovendolo poi cedere ai Fiorentini, aveva seguito sempre con occhio attento e geloso i progressi di quel porto, per opera dei Medici; ed era sempre vissuta, poi in continua ansia per le terre confinanti con la To-

scana e per la Corsica, a causa delle aspirazioni dei Medici. Ora il granducato di Giangastone non aveva aspirazioni territoriali; restavano tuttavia gli attriti con Genova, restava la rivalità commerciale; il governo poi si compiaceva di offrire generosa ospitalità e libertà di azione ai Corsi ribelli, e questo spiaceva più di tutto alla Repubblica. A Livorno si preparava la nuova insurrezione di Corsica.

Nell' estate 1733 Genova, che spia con l' ansia e il tormento di chi veda il progredire di un male e non possa far altro che constatarlo, perchè alle sue lagnanze il governo Mediceo risponde evasivamente, che i Corsi non fanno nulla di male ed il porto franco di Livorno accoglie tutti, ha da un relatore una grave notizia: i capi della passata ribellione, raccolti in Livorno, corrispondono segretamente con altri rimasti nell' isola. Questi sono Giacinto Paoli, Paolo Francesco Saliceto, Gian Giacomo Ambrosi di Castineta. Il Magistrato degl' Inquisitori trasmette segretamente questi nomi al Commissario generale in Corsica.

Era il tempo della riscossione delle tasse e già alcune piccole comunità avevano pagato la loro quota quando il Pallavicino ricevette l' ordine degl' Inquisitori di Stato di arrestare le tre persone sospette. Egli rimase sgomento: aveva temuto per le voci frequenti di rivolta sparse nell' isola: si diceva che i popoli non volevano pagare le tasse e che, dopo il raccolto, avrebbero fatto una nuova insurrezione; riflettè che alcune pievi gli avevano chiesto una dilazione al pagamento delle tasse, ripensò al partito « d' indifferenti », che proprio Giacinto Paoli voleva formare e

mandò a chiamare In Bastia i tre uomini designati dagl' Inquisitori. Questi chiesero un salvacondotto che il Comissario non concesse per non legarsi le mani Il rifiuto leale insospettì maggiormente i capi, che non si presentarono; e il Pallavicino, disperando di averli in Bastia, mandò 200 soldati agli ordini dei capitani G. Nicoló Pippo e G. Maurizio Gagliardi. Questi partendo, il primo da Corte, l'altro da Bastia dovevano arrestare contemporaneamente in Saliceto e in Rostino i tre Corsi sospetti. Purtroppo i capitani procedettero con una lentezza e un' insipienza tale, che furono scoperti, accerchiati e consegnarono le armi ai paesani, senza fare neppure un tentativo per difendersi.

I capi lieti d'essere sfuggiti al pericolo mediante l' aiuto prezioso dei paesani, cercano ora di mantenerselo, d' accrescerlo anzi, suscitando l'incendio della rivolta: dicono quindi d' aver trovato nella tasca di uno dei capitani una lista di ben duemila persone, che Genova, nella sua inestinguibile sete di vendetta, voleva far arrestare e trucidare. E il popolo crede, si eccita, segue i capi; da Livorno giungono armi e munizioni, consigli e incoraggiamenti a proseguire l' insurrezione tanto felicemente iniziata.

Eludeudo la vigilanza di Genova, sbarcano presto in Corsica due capi della passata rivolta: Luigi Giafferri e il Pievano Aitelli. Il primo con Giacinto Paoli, sarà dichiarato « Primate del Regno » e « Altezza Reale », mentre l' isola verrà posta sotto il protettorato della Vergine (Consulta di Corte 8 gennaio 1735).

Con tutto ciò l' insurrezione non penetra nel di

là dei monti (giurisdizione di Aiaccio) ed è estesa solo ad alcune pievi della giurisdizione di Bastia. Ma le provincie fedeli a Genova vengono assalite e desolate, mentre la Repubblica sgomenta rinnova offerte di pace e ordina ai Commissari generali di mantenersi sulla difensiva per non irritare maggiormente gli insorti. Nella clemenza genovese i Corsi sentono l'impotenza e la debolezza, e proseguono la lotta sempre più baldanzosi.

In Corsica si succedono i Commissari generali e non sono più i funzionari lamentati dalla storia di Corsica, che andavano nell'isola per arricchirsi, ma uomini di buona volontà, che, con ogni mezzo, cercano di ricondurre la pace nell'isola e, visto inutile ogni sforzo, chiedono stanchi, avviliti, spesso malati, di ritornare a Genova.

Il popolo Corso tratto alla ribellione mediante l'inganno, che ha creduto, cioè, nella lista dei 2000 paesani che la Repubblica, per vendicarsi della passata ribellione, voleva far arrestare ed uccidere, è stanco della lotta (1). La tirannia dei capi non è lieve, anch'essi impongono tasse per il mantenimento del governo e nello stesso tempo si mantiene viva una situazione equivoca di anarchia, che rende insicure tutte le Pievi; tanto più che il Commissario generale, spettatore di una guerriglia, che danneggia i coltivati, incendia le case dei fedeli a Genova, passa

(1) Le liste dei 2000 Corsi da arrestare sono del tutto inesistenti; nei documenti dell'Archivio non se ne parla affatto: non nella corrispondenza del Magistrato degl'Inquisitori, che è la più segreta, non nel processo che fu fatto ai due capitani della spedizione.

a fare altrettanto nelle campagne dei ribelli, per tenere questi occupati a difendersi.

Genova muta il Commissario e manda in sua vece due senatori: Ugo Fiesco e Pier Maria Giustiniani. Essi vanno con la missione esclusiva di ricondurre la pace nell'isola. E' un ripetersi della missione del Veneroso fatta durante la prima insurrezione.

Giunti in Bastia i due Commissari proclamano un perdono generale e un salvacondotto per i ribelli che vorranno recarsi ad esporre i motivi dell'insurrezione. I capi proibiscono allora alle popolazioni delle Pievi ribelli di recarsi in Bastia: essi soli tratteranno con i Commissari generali, essi mediante procuratori eletti, di comune accordo, con il popolo, e ciò perchè il popolo non venga raggirato dalla perfidia di Genova.

Intanto mandano in Bastia procuratori che non hanno nessuna autorità, che sanno di non dover far altro che tirare in lungo la questione senza concluder nulla. Cosi temporeggiando i capi aspettano consigli da Livorno e questi non tardano a giungere. I fuorusciti corsi hanno avuto notizia della missione di pace dei due senatori genovesi e temono seriamente che questi facciano finire la ribellione; scrivono perciò ripetutamente ai capi nell'isola di tener duro, di non dubitare che saranno assistiti « perchè sarebbe lo stesso che ametter dubbio nel più chiaro meriggio ». « Si guardino assolutamente dall'accomodo ». Alcune lettere cadono in mano dei Commissari generali, che capiscono, allora, il giuoco dei capi ribelli e, sfiduciati, chiedono di ritornare a Genova. E' scaduto invano il termine del perdono generale e del salvacon-

dotto, anche prorogato; la guerra ormai s'impone ed ed essi vecchi, malati, specialmente il Giustiniani, timorosi per la loro sede di Bastia, sono i meno atti alla guerra.

Genova raccogliendo tutte le sue forze si prepara a combattere i ribelli, assolda Corsi fedeli, elegge nuovo Commissario un vecchio, energico senatore già stato Commissario generale in Corsica: Felice Pinello.

La notizia di questo mutamento, diffusa nell'isola, sgomenta i capi che temono d'aver a che fare con forze regolari e ben organizzate; spingono allora il popolo a fare atto di sottomissione ai due senatori che sono ancora in Bastia. Questi, commossi, persuasi che la protesta di fedeltà dei Corsi « non sono state finte » chiedono di rimanere nell'isola, ancora un pò di tempo, per compiere la riconciliazione di tutte le pievi, che sembrano improvvisamente convertite.

Genova, ammaestrata da tante precedenti delusioni, ritiene opportuno non sospendere la partenza del nuovo Commissario generale; chè se i Corsi vogliono sinceramente la pace, potrà il Pinello accoglierli ugualmente, se invece vogliono soltanto una tregua per fare in pace il raccolto o aspettare aiuti stranieri (1) allora meglio che in Corsica vi sia un Commissario generale pronto ad attuare il programma di guerra stabilito.

---

(1) Sugli aiuti della Spagna fanno leva specialmente i ribelli, mai smentiti da questa, che anzi mandava suoi officiali nell'isola a far reclute. Questi (cfr. A. S. G. 16/2025 - 28 aprile 1734) prendono parte alle consulte dei ribelli promettendo gli aiuti di S. M. C.

I capi ribelli, delusi nella loro manovra, stanno in guardia, all'arrivo del nuovo Commissario nessuno si presenta più a fare atto di sottomissione. Egli lo nota con amarezza e si prepara a combattere.

Ma le sorti della lotta, nella quale egli pone tutta la sua anima, gli sono avverse; sconfitto dai nemici e costretto a chiedere un armistizio, viene immediatamente richiamato a Genova (1). Si elegge in sostituzione del Pinello, Paolo Battista Rivarola. Anche questi era già stato in Corsica ed era molto stimato nell'isola, che più volte aveva richiesto a Genova il suo ritorno.

Sconfitta dalle bande irregolari dei Corsi, la Repubblica invece di fare uno sforzo supremo mandando altre truppe nell'isola e lottando fino alla vittoria, elegge un Commissacio gradito agl'isolani. C'è in questo atteggiamento del governo genovese debolezza e speranza; speranza che il popolo di Corsica, la parte più sana di esso, sia stanca di una guerriglia che rovina soprattutto la campagna e si risolve con danno di ambedue le parti, e desideri la pace.

C'è tuttavia nel governo la volontà, rappresentata nel Minor Consiglio, di proseguire la guerra nel modo più assoluto, con il Rivarola, uomo pieno di energia e di accorgimento. Ma questa volontà non è condivisa dai Serenissimi Collegi, nè dallo stesso

---

(1) Il Minor Consiglio restò indignato per la conclusione dell'armistizio e subito deliberò la destituzione del Commissario generale « gli ufficiali non buoni si riformano. Corri ancora S. E. questa sorte, non che non sii buono, ma sfortunato ». Consulta Min. Cons. 26 sett. 1735 A, S. G. 18/2027.

Commissario, che prima vuole fare un tentativo pacifico per riconciliare i ribelli con la Repubblica; perciò questi insiste per ottenere istruzioni in proposito ed i Collegi si dànno da fare finchè le istruzioni di pace vengono approvate nel Minor Consiglio e spedite al Rivarola, che già era partito alla volta dell'isola.

All'arrivo del nuovo Commissario, festeggiato in Bastia, una calma fiduciosa si ristabilisce nel Regno, dove vige ancora l'armistizio fra i ribelli e la Repubblica. E siamo agli inizî del 1736, alla vigilia dell'arrivo in Corsica del Barone Teodoro di Neuhoff, alla vigilia di una generale insurrezione.

Gli storici sono soliti a rappresentare la Corsica ridotta all'estrema miseria morale e materiale, quando sull'orizzonte dell'isola apparve il salvatore straniero. Il Gregorovius, basandosi specialmente sulle storie del Cambiagi e del De Friess - Colonna, fa una patetica descrizione dell'isola, ridotta in stato lagrimevole, mediante il Commissario Rivarola « il migliore dei capitani genovesi » la « sirene enchanteresse » come ripete il Le Glay. Questi che nel suo studio, « Theodore de Neuhoff roi de Corse » - Paris 1912, riassume in breve, ripetendo dalla tradizione, la storia della prima e della seconda rivolta, fino all'apparire del protagonista del suo lavoro, descrive l'animo degli isolani avviliti, che stanno per arrendersi; ed immagina uno stato di desolazione in cui tutto sembra possibile, anche un re venuto dal mare per trarre i Corsi dalla miseria alla felicità, preparando così mirabilmente l'avvento di Teodoro e facendo anch'egli compiere alla storia quella funzione di indovinare,

alla quale per fortuna è avvezza, come osservava argutamente il Manzoni.

L' isola non era affamata e desolata all'arrivo di Teodoro di Neuhoff, anzi non aveva mai goduto tanta pace e prosperità come allora e questo affermano nel modo più evidente i documenti: nel settembre del 1735 le bande dei ribelli accerchiando in Campoloro i soldati, che combattevano per la Repubblica, fra i quali era il figlio del Commissario Generale Pinello, costringevano questi, che non aveva rinforzi da mandare ai suoi mille uomini assediati, a chiedere una tregua. Per salvare le apparenze e sperando poi di risollevarsi con una vittoria, il Pinello scrive a Genova d'aver concesso un'armistizio fino all'11 novembre; ma la forma in cui questo è redatto (1) fa capire senza bisogno di lettere anonime,

---

(1) Copia dell'Armistizio — A. S. G. — F. Rib. Cors. 11/3009 « conoscendo noi infrascritti per il Regno di Corsica la bona volontà et inclinazione dell' Ill. Sig. Cav. Costantino Pinello (il figlio del Commissario Generale, che comandava nominalmente la spedizione di Campoloro) di voler recare la vera perfetta pace nel Regno e desiderando noi non meno di chi si sia, siamo venuti in deliberazione di riceverla con tutti i mezzi possibili con voler convocare i popoli per poi spedir procuratori in Bastia, e procurare, un perfetto, e totale aggiustamento con la Ser.ma Repubblica; percio promettiamo e ci obblighiamo frattanto di far sloggiare e partire dalli confini e Pieve di Campoloro, dove si trovano tutti li sollevati del Regno, colla sospensione delle armi ed ogni ostilità persino il giorno di S. Martino ondeci del prossimo venturo mese di novembre. Tra il quale tempo non saranno molestate non solo le Ser.me truppe, ma nemmeno la Pieve di Campoloro e chiunque altro che fosse alla devoziono o prendesse soldo dalla prefata Ser.ma Repubblica; tanto in caso che dette truppe si partano da detta Pieve per ritirarsi in qualche Presidio, come in caso che non si partano essendo ancora noi assicurati dal prefato

nè delle dicerie più varie che si diffondono in Genova dall' isola, che il Pinello è stato costretto a chiedere, non a concedere l' armistizio. Inquisito dal suo governo, che vuole sapere la verità, rimproverato per avere concesso una tregua d' armi proprio in autunno, il che permetterà ai ribelli di fare in pace il raccolto, confessa ; « Non dovrò essere rimproverato nell' avere accettato un partito di dura necessità. Bisognerebbe essere sul fatto e ragionare fondatamente ».

Si giunge a S. Martino e i ribelli chiedono che l' armistizio sia prorogato, perchè non hanno ancora scelto « procuratori » per trattare la pace. Il Pinello, privo d' istruzioni in proposito, e quasi di autorità, poichè è notorio che il governo genovese fa le pratiche necessarie per sostituirlo, risponde che non può, che la Repubblica non approverebbe una proroga dell' armistizio. Tuttavia nessuno riprende le armi, il che significa che la tregua tacitamente è prorogata, voglia o non voglia il Commissario Generale.

Nel gennaio 1736 giunge il nuovo Commissario Rivarola, che in attesa dei « procuratori di pace » pro-

---

Ill.mo Sig. Cavaliere che non s' inoltrerà di vantaggio da luoghi dove si trova con la sospensione delle sue armi, ed ogni ostilità, ovvero attentato nè di dare armi o perdono a popoli sollevati o di mandar ricetto ad alcuno omicida quando mai in detto termine si commettesse omicidio, come ancora noi promettiamo per tutti di questo Regno.

Data della Madonna del Soccorso oggi 18 settembre 1735.

Cap. Giov. Giacomo Ambrogi
Giacinto De Paoli
Don Luigi Giafferri
Giov. Pasquino di Serravalle
Paolo Franc. Giovanoni.

clama libertà di commercio fra le Pievi ribelli e Bastia; i paesani accorrono a far provvista specialmente di sale, molto utile ad essi per salare i formaggi e conciare le pelli, chiedono di vedere il Commissario generale e questi dà udienza a tutti, e tutti intrattiene con molta affabilità; i paesani sono conquistati dalla sua gentilezza, dalla sua bontà; egli se ne avvede e spera di compiere un benefico riavvicinamento fra il popolo ed il governo genovese, togliendo ai capi ribelli i seguaci (1).

Genova non condivide troppo le speranze del suo Commissario generale, perchè vorrebbe vedere presto i frutti di un tale trattamento agl' isolani, vorrebbe che senza maggiore indugio venissero eletti procuratori, specie di deputati, per trattare la pace. Ma il popolo non può eleggerli senza il consenso dei capi, ai quali è ancora legato da reverenza, gratitudine e paura, chè essi sono intransigenti e pronti a farsi obbedire con la forza, e terribili nella vendetta. Il Commissario generale pensa che alla Repubblica, mancando la forza, è necessaria un'opera lunga e paziente per riconciliarsi gl' isolani e staccarli dai capi ribelli, questi, ora, hanno altro in mente che l'elezione di procuratori di pace! è in Livorno un personaggio

---

(1) Rivarola ai Collegi: 5 febbraio 1736 « vengono senza salvacondotto i paesani di Rostino e di tutte le altre Pievi più contumaci; e tutti cercano di vedermi e di parlare meco esprimendo la comune loro aspettativa della pace » e aggiunge: « dal comunicare più frequentemente co' i popoli ne desumo con più efficacia la forma del disinganno col di cui mezzo vengano i capi più ostinati ad essere insensibilmente privati di seguito formidabile ».

molto distinto, un po' a corto di risorse, ma non di argomenti; egli ha molte aderenze all' estero, conosce, dice, ministri e principi che al momento opportuno potranno aiutarlo; egli ha promesso di liberare l' isola dai Genovesi a patto d' esser creato re di Corsica. Ma a Livorno spia l' occhio vigile della Repubblica ligure, perciò per preparare con calma una spedizione piuttosto importante il personaggio misterioso viene mandato a Tunisi dove i Livornesi hanno intrecciati traffici e interessi vari, relazioni di parentela e di amicizia.

Alcuni capi ribelli, affermeranno, quando la buona stella di re Teodoro sarà tramontata, che mai avevano confidato in lui; ma prevedere a posteriori è naturale debolezza umana. Se pure qualcuno dei più accorti non credeva alle « aderenze » vantate da Teodoro, sperava tuttavia ch' egli avrebbe saputo far insorgere tutte le Pievi contro Genova. Certo è che l' impresa di Teodoro si compie d' accordo con i fuorusciti corsi in Livorno e con i capi ribelli dell'isola, i quali in attesa del re, lusingano i compaesani ed il Commissario generale.

Nel febbraio 1736 quando sperano che la venuta di Teodoro non si faccia attendere troppo, assaltano torri vicino al mare per impadronirsi di località marittime. Il Commissario sorpreso di questo atto, che rompeva l'armistizio e la pace non può difendere Campoloro assalita; munisce allora le altre località in modo che gli sforzi dei ribelli saranno vani per conquistarle.

commercio non viene interrotto: i paesani di Rostino continuano a recarsi in Bastia e biasimano l'opera dei pochi facinorosi compaesani, che hanno assa-

lito la torre della Padulella. Poi nessuno si fa più vedere e una strana notizia si diffonde nell' isola : è sbarcato ai lidi d'Aleria un forestiero in bell' abito orientale, con uno strano seguito di Turchi; è ricchissimo, sparge oro sul suo passaggio, si dice che abbia portato « 18 mula cariche di denaro ».

Le voci corrono di bocca in bocca producendo stupore, curiosità, elettrizzando il popolo ; ma la reclame migliore per il personaggio sanno farla gli stessi capi. Occorre mostrare Teodoro, che con la sua imponenza, le sue maniere, le sue parole conquisterà gli animi, ad un gran numero di popolo ; ma finchè tutti i ribelli non si dichiarino partigiani del Teodoro è necessario agire nell' ombra, perchè il Commissario generale non sappia nulla ; perciò indicono una consulta a S. Antonio della Casa Bianca in Ampugnani, per il 21 marzo (Teodoro era sbarcato nell' isola il 12 marzo) per fare, dicono, l' elezione dei procuratori, che tratteranno la pace con Genova.

La voce della consulta per ristabilire la pace ha un duplice scopo : tranquillizzare il Commissario generale, che sempre attende l' elezione dei procuratori, e far concorrere il popolo in gran numero alla Consulta. L' uno e l' altro scopo si raggiunsero indubbiaindubbiamente, perchè il Rivarola cominciò ad avere notizie del personaggio proprio dopo la Consulta di Ampugnani, quando ormai il popolo sospeso, eccitato, soggiogato dal personaggio lo chiamava già re, anche se ufficialmente non era avvenuta l' elezione, che si farà il 15 aprile in Alesani.

I capi ribelli l' hanno prudentemente presentato come un inviato dell' Imperatore per porre fine ai

mali dell' isola. Si tratta di prendere le armi contro Genova e, prima, offrire la corona del reame all' illustre personaggio. Veramente era stata proclamata regina dell' isola, l'anno precedente, la Madonna, ma Teodoro si contenta del titolo di viceré, e preoccupato, forse, che il viceré della Vergine sia un protestante dichiara libertà di coscienza e di religione nell' isola, dove tutti sono cattolici.

La storia e la fantasia letteraria, dal romanzo al al melodramma, si sono sbizzarrite abbastanza intorno alla figura caratteristica dell' avventuriero, non è perciò necessario rifarne la storia; ma, seguendo i documenti, esamino nel mio studio, aspetti e situazioni trascurati da altri e specialmente la guerra che il re conduce in Corsica contro le truppe genovesi.

E' tale l' incitamento e l' impressione che fa al popolo la venuta di Teodoro, sapientemente presentato dai capi ribelli, che la ribellione si estende e penetra anche nel di là dai monti. Ma il re non può sostenere, senza mezzi, una guerra contro le truppe, sebbene poche, che il Rivarola guida con sagacia; e poichè all' orizzonte non appaiono gli aiuti ch' egli ha fatto sperare ai Corsi parte nel novembre 1736, dopo 7 mesi di regno, per andarli a sollecitare. Il regno di Teodoro è finito, la sua partenza dall' isola è una fuga modesta, nella quale lo seguono pochi fedelissimi, che lascerà in Toscana. Ora si l' isola è in condizioni pietose: devastati i campi, distrutto il bestiame, proibito il commercio con Bastia, vigilate le coste dalle barche genovesi, è forse questo il periodo di desolazione, che gli storici hanno scambiato con quello che precede la venuta di Teodoro in Corsica.

Allora l'isola intera non pagava tasse, attendeva in pace ai lavori campestri, svolgeva liberamente da una parte all'altra il commercio, ora il Rivarola ha posto la « stretta serrata », cioé l'assedio economico, sperando che il popolo, il quale sa che l'ostacolo più grave ad un accomodamento pacifico sono i capi, li costringa ad esulare. I capi invece assicurano ai paesani che é necessario ancora combattere, perché il re tornerà sicuramente con gli aiuti promessi; e non disingannano il popolo neppure quando sanno che il loro re in Amsterdam é stato imprigionato per debiti; ma proseguono per interesse, per ambizione, per orgoglio disperato la lotta contro la Repubblica, in nome di Teodoro.

Chi sono dunque i capi ribelli e per quale idealità contestano a Genova l'esercizio della sua sovranità nell'isola? Nobili i più ed ambiziosi tutti, essi sono generalmente gli stessi che hanno guidato il popolo nella precedente insurrezione. Pacificata l'isola Genova non ha potuto assicurarsi delle loro persone, perché così ha voluto l'Imperatore. Liberi, i capi si riorganizzano presto, preparando una nuova insurrezione. La loro condotta seguita sui documenti, distrugge l'aureola di eroismo e di passione creata intorno ad essi dalla fantasia e dalla tradizione letteraria isolana.

E forse il rimorso d'aver spinto la nazione alla lotta con ogni mezzo, anche con l'inganno, detterà a Giacinto Paoli, vecchio, parole di pace dirette al giovane figlio Pasquale Paoli. Questi guida ora un'insurrezione di più vasti e nobili ideali, ma a lui l'antico ribelle scrive affinché si riconcili con Genova:

« Sarebbe ben felice il termine di questa misera cadente mia vita, se andasse, o figlio, unito alla notizia che per opera vostra, venisse la povera nazione ad una immutabile pace, ad un' utile generale e privata tranquillità » (1).

Il mio lavoro conclude con il valido appoggio dei documenti, che la seconda insurrezione fu il risultato di una sobillazione continua da parte di coloro che, avendo avuto il comando durante la precedente rivolta, lo deposero solo in apparenza. Il popolo desiderava la pace e costringeva i capi ogni tanto a dare ascolto alle offerte della Repubblica. Essi fingevano la massima buona volontà, mentre rendevano impossibile ogni trattativa. Questa ribellione è perciò voluta e proseguita dai capi ribelli, fomentata dai fuorusciti corsi, illusi, a loro volta, dalle mire straniere sull' isola.

Tutti gli stati marittimi europei avrebbero gradito molto il possesso della Corsica, che permette di controllare un ampio tratto del Mediterraneo di fronte all' Italia.

Il lavoro esamina l' interesse europeo per l'isola; e qui riassumo brevemente le principali conclusioni intorno alle principali potenze.

La Spagna era palesemente sospettata di maneggi interessati nelle faccende di Corsica. Il suo contegno punto amichevole verso la Repubblica, alla quale non dava mai la minima soddisfazione, non ascoltava la minima lagnanza a proposito di bastimenti, che

---

(1) Cfr. G. Paladino - Arch. Stor. di Cors., A. IV, 1928, N. 1-2.

fornivano di armi i ribelli, non smentisce certo i sospetti. Ufficiali corsi patentati dalla Spagna reclutano per conto di S. M. C. Corsi e soldati della Repubblica, invitandoli a disertare. E alle lagnanze del ministro genovese il Patino sorridendo osserva che « moltissime cose false sogliono essere più verosimili che le vere, cosi era succeduto nel caso di cui si trattava » oppure, indignato, si stupisce come « non ostante le iterate sicurezze date a loro (i Seren. Collegi) da S. M. di essere totalmente alieno il suo reale animo dal favorire in verun modo i ribelli di Corsica, ogni leggero ed equivoco incidente produceva in VV. SS. Ser.me qualche motivo di diffidare della reale immutabile promessa ».

Nel risultato finale la Spagna non ebbe la Corsica, perchè la Francia seppe giuocare tutte le potenze d'Europa, ma ciò non significa che non abbia desiderato il possesso dell'isola, giustificando i sospetti genovesi.

L'Inghilterra, entrata in piena azione mediterranea, desidera l'equilibrio in quel mare, cioè la supremazia propria e l'equilibrio delle altre potenze. La Corsica dunque, non essendovi motivi plausibili per accaparrarsene essa, deve rimanere a Genova, piccolo stato, il cui dominio non desta preoccupazioni.

Tale punto di vista, che si mantiene costante nel periodo della seconda insurrezione corsa, rende l'Inghilterra abbastanza sollecita nel soddisfare le richieste di Genova, nel proibire cioè il commercio delle sue navi con i ribelli.

La Francia nei riguardi della Corsica è la potenza che meglio ha saputo agire per il proprio in-

teresse. Essa fin dalla prima insurrezione dell'isola doveva aver ripreso un antico piano d'azione per definirlo chiaramente nei suoi più minuti particolari. Messa da parte per il pronto intervento imperiale, non manca di far sentire tutta l'amarezza e il dispetto, che ha provato, al Segretario della Repubblica G. B. Sorba.

Ora, durante la seconda insurrezione, la Francia teme le macchinazioni di tutte le potenze per impadronirsi dell'isola; perciò il Cardinale di Fleury ascolta con interesse le notizie della nuova insurrezione, che serpeggia nell'isola; si preoccupa nel sentire che ufficiali corsi, patentati dalla Spagna, facciano reclute fra i connazionali e le truppe genovesi, e dice al Ministro di Genova: « Scrivete alla Repubblica che si riposi sopra di me » (1). Egli vorrebbe che Genova domandasse alla Francia quell'aiuto, che nel passato aveva chiesto all'Imperatore, ed agita davanti ad essa, che domanda solo garanzia per l'isola minacciata, spauracchi di trame e d'intrighi di varie corti per impadronirsi della Corsica. — Dovrà Genova perdere l'isola, nonostante tutte le promesse della Francia? — esclama G. B. Sorba alle velate minaccie del Cardinale « Parlate dunque — ribatte il Fleury — se temete questa estremità, io ne instruirò il re e vi risponderò: credo che il vostro bisogno potrebbe essere di dodici mila uomini » (2). Il ministro geno-

---

(1) G. B. Sorba ai Collegi, 5 luglio 1734 - Lett. Min. Francia, 45/2221.

(2) G. B. Sorba ai Collegi, 3 gennaio 1735 - Lett. Min. Francia, 45/2221.

vese a questa esplicita ed impaziente offerta ed aiuto, tace allibito e tacerà anche Genova, facendo orecchi da mercante. Il Cardinale capisce che è prematuro parlare alla Repubblica di soccorsi materiali e cerca di non aumentare la sua diffidenza. Verrà, egli ne è sicuro, l'epoca in cui Genova, impotente a domare la ribellione, stremata di forze, accetterà l'aiuto francese.

E' una politica abilissima. quella della Francia, una politica intesa a « fourmer sourdement un party en Corse » (1) ed in Genova, ad isolare quest' ultima, insinuandole nell' animo diffidenza verso tutti ed aprirle le braccia, perchè essa veda l' unica salvezza nell' aiuto e nella protezione della Francia.

All' arrivo di Teodoro in Corsica la Francia si sgomentò quando Genova, temendo che all' ombra dell' avventuriero si celasse qualche potenza. Era voce comune in tutta Europa che il barone di Neuhoff agisse per conto di qualche stato, che per il momento credeva bene tenersi nascosto e tutti si guardavano attentissimi, sospettando l' uno dell' altro.

Quando apparve chiaro che Teodoro era stato d' accordo soltanto con i capi ribelli dell' isola, la Francia respirò. Il personaggio non era temibile, anzi poteva diventare provvidenziale per le mire francesi, perchè combattendo contro la Repubblica, l' avrebbe più presto ridotta ad invocare l' aiuto invano offertole.

Quando Teodoro, dopo aver lasciato l'isola, ca-

---

(1) Cfr. Recuil des instructions donnés aux ambassadeurs ....., Paris, 1912, pag. 282.

piterà in Francia, durante le sue peregrinazioni, questa si guarderà bene dal farlo arrestare e consegnare alla Repubblica ligure. E al Sorba che lamenta il mancato arresto il Cardinale di Fleury risponde di non preoccuparsi, perchè « quell' avventuriero non sarà il conquistatore della Corsica ». La benevola indifferenza francese verso il barone di Neuhoff non è condivisa naturalmente da Genova, perchè a lei sola questi fa danno, alienandole l'animo dei sudditi, mantenendo viva quella ribellione, che la dissangua, perchè ogni mese deve mandare in Corsica armi, munizioni, paghe, sussidi, vettovaglie per i presidi e le popolazioni fedeli. Da troppi anni l'isola pesa sull'erario genovese senza nessun profitto, eppure ogni volta che qualche voce si leva dal Minor Consiglio per dire che sarebbe meglio disfarsene per non rovinare del tutto, tutti respingono con « ribrezzo » quell'idea e continuano con una forza mirabile di volontà, con quella sola forza, la guerra difensiva nell' isola.

La tenacia di Genova sconcerta il Cardinale di Fleury. Quanto tempo sarà ancora necessario per piegare quella volontà disperata di far da sè, di escludere dalla sua politica interna la potente vicina?

Un giorno il Fleury, stanco d' aspettare la decisione della Repubblica, che non viene mai, affronta risolutamente il problema proponendo al ministro genovese di fare d' accordo con l' Imperatore, una convenzione per garantire la Corsica e i possedimenti di terraferma a Genova. Dopo la convenzione dovranno i Serenissimi Signori « immediatamente determinarsi a chiedere al Re l' aiuto delle sue forze, per finire senza ritardo la rivolta di Corsica » e qualora « non

accettino, le forze della Francia saranno impiegate ad assicurarsi della Corsica per disporne secondo la sua convenienza » (1).

E' un ultimatum e per addolcirlo e non accrescere la diffidenza di Genova, è chiamato a far parte della convenzione l'Imperatore e la garanzia si estende oltre che all'isola, alla Liguria.

Il Minor Consiglio riconosce che la Francia ha messo Genova con le spalle al muro, e, rassegnato, delibera l'inizio della pratica per le trattative franco-genovesi. La pratica, che la Giunta dei confini definisce « dolorosa » e si protrae, per la lentezza di Genova, per vari mesi.

Il 12 luglio 1737 fu sottoscritta la convenzione di garanzia per la Corsica e i dominii di terraferma, tra la Francia e l'Impero e si cominciò a preparare l'altra particolare tra la Repubblica e la Francia.

Questa viene sottoscritta il 10 Novembre 1737 a Fontainebleau. Per essa la Francia spediva nell'isola in un primo tempo un corpo di 6 battaglioni di 510 soldati ciascuno, a scopo dimostrativo; per vedere, cioè, se i ribelli intimoriti si arrendessero. Se questa prova fosse risultata inutile, allora la parola sarebbe stata lasciata solo alle armi.

Nella convenzione del 12 Novembre tra Genova e la Francia figura anche l'Imperatore pur non fornendo aiuti materiali, e l'articolo 11 di essa contempla anche l'accessione di altra potenza al trattato,

---

(1) Sorba ai Collegi, 24 maggio 1737 - Lett. Min. Fr., 45/2221.

Principî di diritto internazionale

in un documento del secolo XVI

PER

CARLO RUSSO

Nel volume XXI degli Atti della R. Deputazione di Storia Patria (Sezione di Savona) ho trovato, in un documento pubblicato da Italo Scovazzi sul tentativo di arbitrato di Giulio II tra Savona e Genova, esposti principii che, mi sembra, possano interessare da un punto di vista giuridico.

Genova e Savona lottano tra di loro non in campo militare, ma sul terreno politico: numerose sono le « quaerelae » che una parte muove all'altra; ognuna di esse meriterebbe un commento particolareggiato, poichè ogni motivo polemico è sostenuto con precise ragioni giuridiche, preziose per conoscere lo spirito dell'epoca. La mia preparazione non mi consente purtroppo di affrontare un lavoro così ampio: mi limiterò quindi ad accennare a due punti di particolare interesse, perchè ci danno un'idea esatta su alcune questioni di diritto internazionale, ancora oggi vive e di grande attualità.

La prima controversia che intendo esaminare è come fatto molto semplice:

« Redibant ex provincia Albizollam barchae nonnullae onustae frumento cum ecce supra Saonam fue-

runt. Exierunt duo brigantini armati qui ipsas barchas acceperunt, granum Saonam deportarunt, recusantibus dare frumentum verberibus gravissimis nautas barcharum affecerunt ».

Questa l'esposizione sintetica del fatto nell'esposto dei commissari di Genova: Savona non nega la veridicità del racconto, ma si difende sostenendo di aver agito secondo diritto.

« Et si Saonenses tempore pestis, *necessitate* et penuria conducti coeperint barcham aliquam onustam granis supra Saonam transeunten,. illamque Saonam conduxerint, grana receperint, illaque dominis eorum solverint, quid mali commiserunt. cum id eis *licitum et permissum fuerit a iure?* ».

La risoluzione della « querela » (sostituiamoci per un momento al Commissario di Giulio II) deve essere fondata su principii di diritto internazionale. L'atto di Savona è senza dubbio giuridicamente illecito, ma nel determinare l'illiceità di un atto concorrono con la sostanza dell'atto stesso altri elementi di fatto che devono essere tenuti nella massima considerazione. I Commissari di Savona, basandosi appunto sulle circostanze che hanno determinato l'aggressione, invocano nella loro concisa difesa lo stato di necessità « necessitate et penuria conducti . . . ».

Per giudicare sull'ammissibilità della tesi sostenuta dai Savonesi è necessario vedere quale valore giuridico abbia questo istituto che nel corso dei secoli non ha subito modificazioni degne di rilievo.

Sull'esistenza di un « diritto di necessità » vivamente discutono gli scrittori di diritto internazionale: la scuola tedesca concepisce lo stato di necessità co-

me vero diritto soggettivo dello Stato (osserva a questo proposito l'Heilborn che la propria conservazione è per lo Stato un fine e non un mezzo) la scuola francese nega invece che lo Stato di necessità possa essere concetto giuridico, giungendo con il Bonde a definirlo « negazione di diritto ».

Queste due tesi opposte sono in parte conciliate dall'Ullmann che nella sua opera fondamentale di diritto internazionale pubblico, osserva: « Quando lo Stato viene a trovarsi in una situazione in cui la sua esistenza viene messa in pericolo sino al punto che non si può evitare il pericolo se non trasgredendo un precetto di diritto internazionale o violando gli impegni contrattuali assunti, si è di fronte sempre ad un caso di necessità ». La tesi dell'Ullmann, che si basa su premesse stabilite dal Kohler (Notwehr and Neutralitat), è molto importante perchè ci permette di determinare gli elementi di fatto necessari per poter invocare lo stato di necessità.

Il Balladore Pallieri nel suo trattato di diritto internazionale pubblico, afferma a questo proposito che: « gli atti compiuti in stato di necessità sono atti per sè illeciti che gli Stati tentano di giustificare allegando che sono stati imposti dalla necessità di un agire immediato onde tutelare loro interessi..... il ricorso a queste eccezionali misure può essere consentito in caso di *impellente necessità* solo se si tratti di tutelare interessi per i quali una adeguata protezione è concessa anche fuori da simile circostanza... ».

Stabilite queste premesse di ordine dottrinale, il problema sulla liceità o meno dell'atto compiuto da Savona non deve più vertere sulla valutazione del-

l'atto in se stesso, ma sulla reale esistenza dell'*impellente necessità*.

La prassi giuridica internazionale ci dà un esempio molto simile al caso che sto esaminando. Nel 1794 l'Inghilterra catturò in alto mare la nave americana « Neptunus » allegando lo stato di necessità per la carestia che la travagliava: la commissione mista, nominata per risolvere la controversia sorta in conseguenza dell'atto, giudicò non ricorressero gli estremi dello stato di necessità, riconoscendo però che « una estrema necessità può giustificare tale misura ».

Esisteva questa estrema necessità nel caso concreto di Savona? Una risposta esatta è molto difficile, perchè implica un giudizio, quasi impossibile per ovvii motivi, sulla reale situazione di Savona in quel dato momento storico: basandomi però sui pochi dati che possiedo, penso che la difesa dei Commissari savonesi sia valida e valga a giustificare l'atto di per sè illecito.

La carestia, conseguenza della peste che teneva lontane dal porto di Savona le navi, aveva senza dubbio ridotto la città in una situazione disperata: l'aggressione compiuta rappresentava perciò l' « extrema ratio » di una popolazione che sentiva di non aver altra possibilità di salvezza.

* * *

Più complesso dal punto di vista giuridico è il secondo momento della « querela » tra Genova e Savona, più complesso perchè in esso confluiscono diversi principii di diritto internazionale.

Il fatto è anche in questo caso molto semplice; riferisco brevemente il racconto dei Commissari genovesi:

« Et ne viderentur sine ratione loqui, cum tota fere Italia superioribus annis in auxilium Florentinorum, qui bellum contra eos gerebant, in Januenses arma movisset, solique a tot premerentur, nullos capitaliores hostes habuerunt quam Saonenses. Forte duae Florentinorum galleaciae in tempestatis pervenerunt in ripariam occidentalem, quas Saonenses in eorum maximum damnum et maximum vilipendium salvaverunt ab Januensium classe; nam si permisissent ipsis eas capere, tunc exivissent ex maximis angustiis in quibus tunc versabantur: nec satis hoc fuit, sed in eorum vilipendium facti sunt cives Florentinorum ut et animo, et nomine infensiores ipsi erant quam ipsi hostes ».

Questa l' accusa di Genova sostanzialmente esatta, che i Commissari di Savona non negano come fatto, pur sostenendo di aver agito secondo diritto:

« Et respondendo assertae querelae Mag. D. Januensium quia dicunt Saonenses contravenisse in salvando galeacias Florentinorum in portu Saonae et acceptando civilitatem eorum Florentinorum, dicunt ipsi Saonenses ob hoc non contravenisse ipsis conventionibus quamquam *res sit multum de antiquo et quasi praescripta ac vetustate consumpta,* cum ipsi Saonenses non salvaverint ipsas galleacias respectu ipsorum Florentinorum sed respectu *rerum* et *mercium* ipsorum Saonensium existentium tunc super eis galleaciis ipsis propriis Saonensibus spectantium et pro interesse, honore et indemnitate ipsorum Saonensium

et etiam quia ipsi Saonenses *ignorabant bellum* seu *guerram aliquam* inter eos magnificos D. Januenses et dictos D. Florentinos vigere, nec eis Saonensibus fuisset per eos Magnificos D. Januenses *intimata talis guerra*, nec ipsi Saonenses de ea guerra aliquam noticiam habuerunt, nec fuerunt requisiti pro parte dictorum D. Januensium ad aliquam guerram faciendam... ».

Dapprima i Commissari di Savona invocano nella loro difesa la prescrizione « res sit multum de antiquo et quasi praescripta ac vetustate consumpta... ». Anche ammessa l'esistenza della prescrizione nel diritto internazionale (alcuni scrittori lo negano recisamente) non mi pare che essa possa essere invocata nel caso in esame. L'istituto dell'immemoriale consta infatti di due elementi essenziali: l'*inveterata consuetudo* ed un lungo passare di tempo. Nel caso concreto non sussiste nessuno di questi elementi: non l'inveterata consuetudo che può essere ammessa solo per un fatto che si svolga nel tempo, non il lungo periodo di tempo che non esiste perchè tra l'avverarsi dell'incidente e l'arbitrato di Giulio II passano appena pochi anni. E che le ragioni invocate su questo primo punto dai Commissari savonesi non siano sostenibili appare dal testo stesso dove il ricorso all'immemoriale è presentato in via del tutto incidentale.

Molto più importanti, perchè basati su validi principî giuridici, sono gli argomenti che gli inviati di Savona presentano successivamente nella loro difesa: « Ipsi Saonenses non salvaverint ipsas galleacias respectu ipsorum Florentinorum sed respectu rerum et mercium ipsorum Saonensium existentium

tunc super eis galleaciis ipsis propriis Saonensibus spectantium . . . ».

L'arbitrato di Giulio II avviene in un momento di transizione per la storia del diritto internazionale: in questa epoca infatti in materia di merce trasportata su nave belligerante vi sono due concezioni nettamente contrapposte.

La concezione medievale del Consolato del mare secondo la quale, come ricorda il Bonde nel suo trattato di diritto internazionale pubblico, « si le navire est ennemi et la cargaison neutre le navire est de bonne prise et on invite le propriétaire des marchandises à les racheter » e la concezione dell'*infection hostile*, affermatasi in Francia al principio del secolo XVI, per cui se merce neutra è trasportata su di una nave belligerante, anche la merce deve essere sequestrata.

I Savonesi evidentemente nella loro difesa sostengono la prima teoria, ma neppure secondo il Consolato del mare la loro condotta appare giustificabile: infatti anche se fosse illecito l'atto di chi sequestra merce neutrale, contro tale atto non è ammessa nel diritto internazionale la resistenza « manu armata ». Nel caso concreto poi, i Savonesi non salvarono solo la merce, ma difesero le navi fiorentine contro le galee di Genova: il loro intervento acquistò perciò carattere di vero e proprio atto di guerra, giustificabile solamente se vi fosse stata una minaccia diretta contro la città di Savona.

L'atteggiamento di Savona sarebbe stato corretto se lasciando prendere le navi fiorentine dai genovesi, si fosse in un momento successivo richiesto il rila-

scio della merce : nel caso di rifiuto vi sarebbe stato allora il diritto di esercitare nn'azione magari di rappresaglia a tutela delle proprie ragioni.

Anche la seconda tesi della difesa perciò, esaminata da sola, non mi sembra possa essere valida : la cosa cambia aspetto invece se la colleghiamo con il motivo seguente :

« Quia ipsi Saonenses ignorabant bellum seu guerram aliquam inter eos Mag. D. Januenses et dictos D. Florentinos vigere, nec eis Saonensibus fuisset per eos D. Januenses intimata talis guerra... ».

Gli studiosi di diritto internazionale si sono occupati in tutti i tempi dell'inizio delle ostilità e questa indagine, sempre di grande interesse, è divenuta di viva attualità ai nostri giorni, dopo gli studi del Breschi (ripresi poi tra gli altri dallo Scerni) che superando le concezioni dell'Anzilotti e del Marinoni, ha messo in rilievo come vi siano due diritti internazionali, di pace e di guerra.

Ai nostri giorni, (anche se i giuristi tedeschi hanno elaborato una compiuta teorica sull'argomento) l'indagine sull'inizio dello stato di ostilità nei confronti con i neutri è stata resa molto più semplice dalla rapida diffusione delle notizie.

Nell'epoca medievale invece, (e questo stato di cose è durato fino al 1755 anno in cui l'Inghilterra iniziò le ostilità senza dichiarazione di guerra) il diritto internazionale richiedeva che uno Stato. trovandosi in guerra, desse notizia alle potenze neutre dell'avvenuto inizio delle operazioni belliche.

Nel caso in esame, Genova senza dubbio non aveva avvertito Savona della lotta intrapresa contro

Firenze, quindi giuridicamente la tesi della difesa è esatta e giustifica l'atteggiamento assunto dai Savonesi. Dal punto di vista logico mi sembra indubbio invece che nell'episodio in questione anche se Savona non ha commesso alcun illecito giuridico, ha per lo meno scientemente agito in modo poco amichevole verso Genova.

Infatti, anche se le notizie si diffondevano allora molto lentamente, la breve distanza, i continui rapporti commerciali, il fatto che gli altri Stati italiani avevano già definito la loro posizione nel conflitto, che durava da un certo tempo, fanno apparire assurda l'ipotesi che Savona non conoscesse almeno *officiosamente* l'esistenza dello stato di guerra.

Nella stessa difesa dei Commissari savonesi appare implicitamenle l'ammissione di ciò, anche se esplicitamente il fatto é negato (« nec ipsi Saonenses de ea guerra aliquam noticiam habuerunt »).

Nel secondo punto della risposta a Genova, si osserva infatti che i Savonesi andarono in aiuto delle navi fiorentine per tutelare i loro interessi in pericolo, ora se lo stato di guerra non fosse stato conosciuto, l'atto genovese sarebbe stato atto di pirateria e l'intervento non avrebbe dovuto essere giustificato essendo non solo lecito, ma richiesto imperiosamente dal diritto delle genti.

* * *

Di nessun valore giuridico sono invece le accuse che Genova muove a Savona per aver accettato la cittadinanza fiorentina: l'atto è infatti di ordine pu-

ramente sentimentale e nessun principio di diritto internazionale può quindi influire su di esso. Questo punto della « querela » è però anch'esso interessante, perchè ci consente di mettere in luce un atteggiamento, comune all'epoca medievale come ai nostri giorni, nei confronti del diritto internazionale. Lo spirito umano ha infatti la tendenza a far rientrare nella sfera del diritto atti, che non devono avere alcuna rilevanza giuridica, perchè indifferenti rispetto all'ordinamento internazionale positivo.

Osserva a questo proposito il Balladore Pallieri « Molto a lungo sono perdurate nella nostra materia opinioni giusnaturalistiche, asserzioni arbitrarie dell'esistenza di supposte norme internazionali, e ciò ha portato a far crescere nella comune opinione l'immaginazione di un diritto internazionale assai diverso da quello che è in realtà . . , è solo questo diritto internazionale immaginario, questo diritto internazionale alla cui esistenza si tenta artificiosamente di far credere quello che solitamente contrasta con il reale comportamento degli Stati ».

* * *

Prima di chiudere queste mie note mi pare sia utile mettere in rilievo il significato giuridico dell'arbitrato di Giulio II.

Scrive il Le Fur nel suo « Précis de droit international public »: « Dans le moyen âge la Papauté exerce une sorte de haut arbitrage entre tous les princes chrétiens; on peut dire sans forcer la note que les Papes du moyen âge opéraient un peu comme le

Conseil de la Société des Nations et même avec un pouvoir plus effectif ».

Questo arbitrato tra Genova e Savona assume quindi grande rilievo storico - giuridico non tanto per la sostanza dell' atto in sé, ma come esempio dell'esistenza nel Medio Evo di una forza morale che sedeva arbitra tra le potenze della « Respublica Christiana » unendo i popoli con un vincolo che solo la riforma doveva scindere.

« L' arbitraggio è possibile nel Medio Evo, osserva il De Bustamante « solo per il potere universale del Papato ».

Questo potere universale, la cui sentenza era legge, ha segnato nella storia del diritto un' orma incancellabile.

BIBLIOGRAFIA

Balladore e Pallieri — Trattato di diritto internazionale pubblico.
Cavaglieri — Corso di diritto internazionale.
Anzilotti — Trattato di diritto internazionale pubblico.
Marinoni — Scritti vari.
Santi Romano — Corso di diritto internazionale.
Cavaglieri — Lo stato di necessità.
Scerni — Corso di diritto bellico agli studenti dell' Università di Genova.
Amedeo Bonde — Traité élementaire de droit international public.
Le Fur — Précis de droit international public.
Sanchez de Bustamante y Sirven — Droit international public (tr. Goulé - Paris).
Ullmann — Trattato di diritto internazionale pubblico.
Kohler — Notwehr and neutralitat.
Visscher — Le lois de la guerre et la théorie de la nécessité.
Fauchille — Traité de droit international public.

Questioni giurisdizionali

tra Varazze - Celle ed Albisola

in documenti dei secoli XIV, XV, XVI, XVII

COMMENTO E DOCUMENTI

PER

CARLO RUSSO

Nell' epoca delle autonomie comunali sorsero frequenti contese fra paesi e città vicine: libertà e indipendenza erano concepite in modo esclusivo e si reagiva contro ogni imposizione straniera con massima fierezza. La storia d' Italia dal secolo XIII all' epoca moderna ricorda queste lotte che assunsero talvolta importanza decisiva per le profonde conseguenze che provocarono. Un episodio delle contese tra Comuni è la controversia giurisdizionale che oppose Varazze a Celle ed Albisola nei secoli XV - XVI - XVII: episodio con caratteri spiccati di originalità, che rendono interessante il suo commento sotto il profilo storico-giuridico.

La forma costituzionale della « Potestatia Vararaginis, Cellarum et Arbisolae » è fissata dalle Convenzioni che questi paesi hanno concluso con Genova nel 1343; per esse era stabilito il dominio della Repubblica di San Giorgio sulle terre a levante di Savona con pieno rispetto delle consuetudini e delle leggi già esistenti. I rapporti con Genova, determinati in forma precisa, non subirono alcuna modificazione nel corso dei secoli: l' assoluta sproporzione di forza esistente tra coloro che avevano contratto il

« foedus » rendevano praticamente impossibile una recessione unilaterale da esso.

Molto più complessa appare invece la situazione giuridica dei singoli Comuni. poichè le convenzioni non stabilirono nulla di preciso in materia, limitandosi a fissare il principio dell' autonomia giurisdizionale ed amministrativa dei tre paesi.

Per comprenderla nella sua realtà costituitiva è necessario esaminare separatamente i rapporti della « Potestatia » con Genova dapprima, con Varazze - Celle ed Albisola poi.

L' influenza della Repubblica si manifestò con i caratteri tipici del protettorato definito dal Balladore - Pallieri (1) come « una forma di unione tra due sog- « getti internazionali uno dei quali (il protettore) « assume l' impegno di proteggere l' altro (il pro- « tetto) acquistando in pari tempo un' ingerenza che « può riuscire anche assai notevole negli affari in- « terni e nelle relazioni internazionali di quest' ul- « timo ».

L' unione di Varazze - Celle ed Albisola, stabilita invece su basi paritarie con assoluto rispetto dell' indipendenza politica e giurisdizionale dei singoli Comuni potrebbe definirsi in senso lato *unione reale* (« Due soggetti internazionali si dicono stretti tra di « loro da un' unione reale quando il capo dell' uno « è capo anche dell' altro non per cause accidentali, « ma per espresso volere della legge ») (2).

---

(1) Balladore - Pallieri — Trattato di diritto internazionale pubblico — pagg. 234 - 235.

(2) Balladore - Pallieri — Opera citata, pag. 238.

Le conseguenze di queste definizioni sono molto importanti perchè ci permettono di valutare nella controversia giurisdizionale che esamineremo la posizione delle varie comunità che in essa agirono ed il fondamento giuridico delle loro tesi.

La questione che oppose Varazze a Celle ed Albisola sorse al principio del secolo XV e si concluse nel secolo XVII: i motivi che l'originarono e ne favorirono lo sviluppo sono facilmente determinabili; Varazze, per importanza economica e per essere residenza del Podestà, tendeva naturalmente ad esercitare una sempre maggiore influenza sulle attività dei singoli Comuni; Celle ed Albisola invece resistevano non solo per il senso di indipendenza, vivissimo in quest'epoca: ma anche per motivi di interesse.

La loro posizione giuridica (1) era chiara: invocazione, ripetuta in molte petizioni ai supremi magistrati della Repubblica, delle norme contenute nelle Convenzioni e negli Statuti, che approvati preventivamente da Genova, assumevano valore per il diritto interno e per il diritto internazionale, sia pure in modo limitato.

La contesa fu molto vivace: ne costituiscono prova chiara i documenti conservati negli Archivi Comunali e soprattutto l'ostilità, perdurata a lungo nella coscienza popolare, che contrappose ai Varazzini i Cellaschi e gli Albisolesi. Ancora a metà del secolo XIX marinai e pescatori di Celle ebbero fre-

---

(1) Questo atteggiamento subì poi modificazioni sostanziali nel secolo XVII.

quenti liti con abitanti di Varazze, mentre i rapporti tra Celle ed Albisola furono sempre improntati ad un vivo senso di cordialità e di solidarietà.

Fatti questi che provano che la questione giurisdizionale se fu discussa e risolta da un punto di vista strettamente giuridico ebbe però la sua prima origine nella coscienza popolare, sulla quale influirono senza dubbio motivi di rivalità economica (1).

Prima di esaminare i vari momenti della controversia, è utile stabilire la posizione che in essa assunse Genova. Il governo della Repubblica si trovò in una situazione molto difficile, poichè il Podestà, suo legittimo rappresentante in Varazze, era direttamente interessato nella questione e di lui si servivano i Varazzini per raggiungere i loro scopi. Il Senato che emise le decisioni finali fu perciò in certo qual modo giudice e parte contemporaneamente; la sua opera però (come quella dei governatori genovesi in Savona) è degna del massimo elogio per il rispetto delle convenzioni sancite e per l'alto senso di giustizia che l'hanno diretta.

Genova seppe in questa occasione elevarsi al di sopra dei contendenti e vedere con mirabile intuito politico come l'interesse dei popoli coincidesse con quello della Repubblica, anche se in quel dato momento storico ciò non appariva evidente. Fortemente

---

(1) Mi si potrebbe obbiettare che l'ostilità popolare fu effetto e non causa della controversia giurisdizionale; credo che ciò non sia esatto perchè l'esame dei documenti mostra come le proteste a Genova dei capi di Celle e di Albisola contro Varazze non fossero da questi fatte « motu proprio », ma per intervento diretto dei cittadini.

criticabile fu invece la condotta dei Podestà a Varazze, che non ebbero la forza di resistere alle pressioni del Comune in cui risiedevano e che furono guidati più da interessi personali che da sagge norme di governo.

Dopo aver così brevemente fissato i limiti della controversia e la posizione di coloro che in essa agirono, è utile esaminare attraverso i documenti che possediamo gli sviluppi della questione nei vari secoli.

Una prima affermazione del potere giurisdizionale della « Potestatia » si trova nelle Convenzioni del 1343 (1), che stabiliscono abbia il Podestà « om- « nimodam iurisdictionem salvis his quae in presenti « instrumento continentur »; mentre i Vicari, magistrati dei singoli Comuni, devono giudicare « in que- « stionibus civilibus usque ad quantitatem soldorum « centum Ianue »; il processo si istruisce nel luogo « in quo fuerit delictum commissum ».

Tre principî di ordine processuale di grande importanza e che corrispondono alla prassi medievale, ma la cui applicazione e per la delicatezza della materia da essi regolata e per gli interessi contrastanti favorì il sorgere di controversie. Le norme stabilite dalle Convenzioni del 1343 non furono probabilmente cosa nuova: Nicolò Russo nella sua opera « Sulle « origini e la costituzione della Potestatia Varaginis, « Cellarum et Arbisolae » dimostra con argomenti assolutamente probatori che tra Genova e Varazze - Celle ed Albisola esisteva già un patto sancito nel

---

(1) Ved. doc. n. 1.

1277; questo patto per la sua stessa natura doveva senza dubbio stabilire privilegi giurisdizionali in favore dei cittadini della « Potestatia ».

Ma anche a prescindere da ciò è chiaro, perché corrispondente alle tradizioni medievali, che i Comuni al loro sorgere, sentirono la necessità di un' amministrazione della giustizia secondo legge e non secondo l' arbitrio dei governanti: in un primo momento furono conclusi patti a carattere contrattuale, successivamente, quando si regolò la situazione politica, le norme di ordine interno passarono nei nuovi trattati e divennero produttive di effetti giuridici per il diritto internazionale.

Questa genesi dei principî sanciti dalle Convenzioni del 1343 è importante per le sue conseguenze; se i privilegi giurisdizionali fossero stati concessione « ex novo » di Genova, avrebbero potuto essere abrogati dallo stesso potere che li aveva posti in essere (con il solo effetto di una responsabilità contrattuale), se invece tali principî esistevano antecedentemente e passarono dal diritto interno al diritto internazionale la loro abrogazione avrebbe urtato contro la coscienza popolare e sarebbe stata vera e propria negazione di diritto.

Le convenzioni del 1343, come ho già osservato, apparivano di difficile realizzazione pratica: lo prova tra l' altro un decreto del Governo di Genova del 1402 (1) che ribadisce i principî già sanciti e ne

---

(1) Ved. doc. n. 2.

Questo documento è già stato pubblicato dal Russo nell' opera citata: ho creduto bene ripubblicarlo in appendice per rendere compiuta la documentazione.

impone la attuazione: si riafferma la norma « actor « sequitur forum rei », si fissano i poteri del Podestà e dei Vicari, determinandone la competenza non più sulla base del valore della causa, ma secondo il principio « ubi maior minor cessat ». (« Qui vicarii habeant potestatem et bailiam cognoscendi, terminandi et deffiniendi cum fuerit absens (Potestas) a locis predictis questiones civiles ..... de quacumque quantitate parva vel magna »).

Questa ultima innovazione, dettata dalla necessità di un più rapido procedimento giudiziario, se è sostenibile teoricamente, in pratica fu motivo determinante dei successivi sviluppi della controversia.

Si può osservare incidentalmente, e questa osservazione ha valore generale estensibile a tutto l'argomento che sto trattando, che Genova risolse le difficoltà di Governo non secondo principî assoluti, ma sempre ricercando compromessi che, utili momentaneamente, furono poi causa di lunghe questioni.

Le norme contenute nelle Convenzioni del 1343 e nel decreto di Genova del 1402 si potrebbero definire fonti dirette di ordine giurisdizionale, fonti indirette devono essere invece ritenute gli Statuti, che ebbero valore internazionale solo riflesso per l'approvazione preventiva a cui furono dalla Repubblica sottoposti.

Mi riferisco per il mio esame agli Statuti di Celle del 1414 (1) (sostanzialmente simili a quelli emanati nella stessa epoca a Varazze ed Albisola) che

---

(1) Ved. doc. n. 3 - 4 - 5.

disciplinano la materia processuale in tre capitoli. I primi due non presentano particolare interesse, poichè si limitano a ribadire il principio dell' indipendenza giurisdizionale di Celle, mentre il terzo capitolo (quod Potestas Varaginis, Cellarum et Arbisolae teneatur venire in Cellis semel ad minus in Hebdomada), pur trattando un argomento già contemplato nello stesso senso dalle Convenzioni, è importante, poichè contro di esso agirono poi due secoli più tardi gli stessi Cellaschi.

La contraddizione può essere superata in duplice modo: una prima ipotesi, basata su di un' azione politica concorde nel tempo dei capi di Celle, dovrebbe logicamente sostenere che questo capitolo è stato introdotto negli Statuti contro il volere del popolo in esecuzione di un impegno internazionale (Convenzioni del 1343) precedentemente contratto; una seconda ipotesi invece, e penso sia la più esatta, considerate le evoluzioni della coscienza politica, dovrebbe concludere che mentre nel 1414 apparve utile ai Cellaschi che il Podestà seguisse da vicino la vita del Comune (ciò probabilmente come reazione alla irresponsabilità dei governanti dell' epoca feudale), nel 1600 questo stato di cose divenne intollerabile e fu considerata ingerenza straniera contrastante con il senso dell' indipendenza.

Ho esaminato fino a questo punto le fonti che regolano l' ordine giurisdizionale: dalla diversa interpretazione di questi principii sorsero le controversie che per oltre due secoli opposero Varazze a Celle ed Albisola in una serrata lotta giuridica. La questione ha diverso svolgimento nel tempo: in un primo mo-

mento la discussione si orientò sull' applicazione del principio « actor sequitur forum rei », in un secondo momento invece si disputò sull' indebita ingerenza del Podestà nell' amministrazione della giustizia in Celle ed in Albisola.

La vittoria fu in tutte e due le fasi dei Cellaschi e degli Albisolesi, vittoria incruenta, ma di massima importanza, come provano a distanza di tanti anni i documenti gelosamente custoditi negli Archivi Comunali.

* * *

Il primo documento che accenna alla questione giurisdizionale è un decreto del 7 Gennaio 1460, emanato da Ludovico De Valle, luogotenente in Genova del Re di Francia (1). In esso si eleggono arbitri dalla controversia sorta tra Varazze, Celle ed Albisola. Francesco De Ciserno, Bartolomeo De Auria, Emanuele Selerano, affinché, « curent, si fieri potest, « partes componere, et casu quo id nequeant facere » tunc referant prefato Ill.mo Domino regio Locum- « tenenti et Consilio quod invenerint, et quomodo « ab eis in dicta causa providendum est ».

La decisione arbitrale, contenuta nello stesso documento, conferma le Convenzioni ed i privilegi concessi a Celle ed Albisola : « *Vicarii teneantur reddere « iustitiam quibuscumque suppositis Jurisdictionis dicta-*

---

(1) Ved. doc. n. 6.

Tale documento in data 8 Gennaio 1460 ci dà notizia della nomina degli arbitri e rimanda alla decisione arbitrale 7 Gennaio 1460.

« *rum villarum, et de quacumque summa in absentia* « *dicti Potestatis Varaginis* ».

La struttura sostanziale e la forma della copia di questo decreto conservata nell' Archivio di Celle Ligure in un codice cartaceo redatto verso la fine del secolo XVII, fanno ritenere che originariamente il documento dovesse essere diviso in due parti distinte (nomina degli arbitri - loro sentenza) che i copisti unirono senza preoccuparsi della mancanza di un nesso logico e sintattico tra le parti. Il decreto che ho esaminato acquista particolare significato per le conseguenze che provoca: i patti esistenti sono confermati in nome del Re di Francia perciò l'atto non assume solo valore giuridico. ma anche, e oserei dire soprattutto, valore politico, in secondo luogo alla decisione arbitrale è data sanzione legislativa.

« L'obbligatorietà della sentenza arbitrale » che (abitualmente) deriva dall' obbligo assunto fra le parti, più precisamente dalla potestà da queste riconosciuta agli arbitri di emanare un atto giuridico internazionale obbligatorio nei loro confronti (1), nel caso in esame è fondata sull' autorità di un organo ad esse superiore: il Governo di Genova.

* * *

Dalla metà del secolo XV alla metà del secolo XVI la questione giurisdizionale non appare in primo piano: i documenti conservati negli Archivi Comunali ci danno notizia di petizioni (2) dei Cellaschi a

---

(1) Ved. Balladore Pallieri — Opera citata, pag. 329.

(2) Ved. doc. n. 8.

Genova per ottenere la conferma delle Convenzioni e di decreti (1) della Repubblica, sostanzialmente e formalmente simili tra di loro, che « confirmant et « approbant Conventiones et Decreta seu scripturas, « de quibus in dicta supplicatione fit mentio in om- « nibus et per omnia prout in dictis scripturis con- « tinetur (2) ..... salvis in super juribus omnibus « quibuscumque excelsi Communis Janue » (3).

Il motivo che spinse Celle ed Albisola a chiedere ripetute volte a Genova la conferma dei privilegi esistenti é chiaramente espresso: « Ideo ne ex « longiquitate et diuturnitate temporum possit aliquod « pregiudicium dictis eorum conventionibus obblivio- « ne adduci » (4); le domande per lo scopo che si propongono sono evidentemente rivolte contro Varazze.

Le vicende umane insegnano che una legge o un trattato s' invocano quando sono stati o stanno per essere violati; Cellaschi ed Albisolesi sentirono in quel dato momento storico la necessità che i patti in vigore fossero confermati non certo per timore di Genova (i rapporti tra il potere centrale ed i singoli paesi furono sempre improntati ad un vivo rispetto delle norme costituzionali), ma perché comprendevano che il Podestà di Varazze con il suo atteggiamento violava « de facto » se non « de iure » la loro indipendenza.

---

(1) Ved, doc. n. 7 - 8 - 9 - 10.
(2) Decreto di Genova del 30 Gennaio 1503.
(3) Decreto di Genova del 12 Dicembre 1465.
(4) Petizione di Celle ed Albisola a Genova (1503),

La Repubblica non si limitò ad intervenire in questa fase della questione giurisdizionale con decreti, ma inviò in occasione di nuove lagnanze mosse dagli abitanti di Albisola severe lettere (1) al suo rappresentante nella « Potestatia », ordinandogli: « Per caose « minime d' ingiurie e risse dove non interviene san- « gue, non abbiate a tirare ditti huomini d' Albisola « a Varazze lasciandoli secondo il loro costume in- « tendere alli loro Vicarii, con questa però conditio- « ne, che di tutte le condanne faranno ve ne diano « subito notizia » (2) ..... « Non vogliate in- « novare cosa alcuna » (3) ..... ma « abbiate « giurarli l' osservanza de loro Capitoli, e si come « essi Capitoli confermati da noi dispongono ».

Queste lettere sono importanti per un duplice ordine di motivi. Prima di tutto perché in esse si accenna diversamente dal solito a lagnanze mosse contro Varazze solo dalla Comunità di Albisola: la ragione di tale anomalia appare implicitamente nell' ordine rivolto da Genova al Podestà di tener conto delle esigenze dei cittadini perchè essi « non possono « venire da Albisola o Celle a Varazze che non per- « dino la loro giornata ». Ora chi anche approssimativamente conosca quale fosse lo stato delle comunicazioni nel secolo XVI, comprenderà facilmente come molto maggiore nei confronti dei Cellaschi fosse il disagio degli Albisolesi che dovevano recarsi a Varazze. Tale situazione economica aveva già avuto no-

---

(1) Ved. doc. n. 11 - 12 - 13 - 14.
(2) Lettera di Genova al Podestà di Varazze in data 14/6/1548.
(3) » » » » » 28/5/1553.

tevole influenza su di un episodio della storia della Potestatia (1): nel 1360 infatti Celle e Varazze avevano concesso ad Albisola di avere un proprio Podestà contrariamente a ciò che era stato stabilito dalle Convenzioni. (Questo privilegio fu abrogato dalla Repubblica su istanza degli stessi concedenti nel 1362).

Ma le lettere che ho ricordato hanno un secondo e maggiore motivo di interesse, perchè ci permettono di conoscere attraverso notizie dirette la politica genovese verso i paesi protetti; politica ammirevole per il rispetto delle Convenzioni che l'ha ispirata, ma che non seppe valutare in tutta la sua importanza l'evoluzione storico - giuridica.

La Repubblica infatti stabilì i suoi rapporti con i Comuni a lei sottoposti non in modo organico, ma per mezzo di patti firmati nel corso dei vari secoli e che ebbero forma diversa secondo le diverse esigenze del momento.

Tale stato di cose portò come logica conseguenza ad un atteggiamento non conforme ad un sistema preciso di diritto, costituzionale, ma rigidamente conservatore ed empiricamente concepito; un decreto del Doge del 13 Giugno 1532... che regola l'ordinamento interno, ma che per i principii che lo hanno determinato può essere esteso all'ordine internazio-

---

(1) Ved. N. Russo, opera citata. I due documenti che ricordano questo episodio come intestazione hanno: « Quaedam concessio facta per Comune Varaginis, quod Comunitas Albisolae possit habere in arbitrio unam potestatem usque ad annos duos » e « quod in Universitate Varaginis, Cellarum et Arbisolae sit tantum unus Potestas ».

nale, conferma chiaramente quanto ho detto. In esso si impone ai Patres Comunis di non « Infringere revocare alterare aliqua decreta statuta vel ordinamenta sive ordines in aliquo concernentia et tendentia ad pubblicum ..... sine expressa licentia et ordine prefate ill.me Dominationis » (2).

Con tale ordine era posto un limite al potere legislativo, conformemente al principio « queta non movere » che sembrò in quel periodo storico essere canone inderogabile del governo genovese.

Nella questione giurisdizionale i Magistrati della Repubblica agirono con piena coerenza alla politica conservatrice: confermarono le convenzioni ed i patti esistenti senza prendere l'iniziativa di adattarli alle nuove esigenze; sopirono così momentaneamente la controversia; ma non seppero superarla decisamente.

* * *

La controversia giurisdizionale assunse carattere processuale basata sul contradditorio delle parti solo nel secolo XVII: il primo documento di questo periodo è una petizione a Genova dei Cellaschi e degli Albisolesi (10 Giugno 1619) (2) notevole per il suo contenuto giuridico e per la forma rispettosa senza alcun accenno di servilismo.

« Non sappiamo » dice la lettera « la caosa che « habbi mosso li huomini di Varazze a tentar da

---

(1) Ved. Statuto dei Padri del Comune della Repubblica Genovese, doc. n. 251, pàg. 372.

(2) Ved. doc. n. 15.

« qualche giorno in qua voler costringere e tirare noi « huomini di Celle et Albisola per caose civili a « quella lor corte e ciò contro ogni ragione e dispo- « sizione delle leggi che ordinano l'attore seguire il « reo, et anco contro le Conventioni e decreti sta- « tici concessi ..... ».

L'aver sostenuto prima di ogni altra ragione il rispetto della norma « actor sequitur forum rei » passata dal diritto romano all' « ius comune » mostra la saggezza dei Cellaschi e degli Albisolesi, che, chiedendo l'applicazione di un principio di ordine generale, si opposero ad ogni possibile modificazione dei patti esistenti.

Nella seconda parte della petizione si interpretavano le Convenzioni del 1343 come atto costitutivo di un' associazione di liberi Comuni (« perchè essendo « tutti in un istesso grado non denno, nè possono « essi huomini di Varazze tentar più oltre » e si faceva notare ai Genovesi il danno che Varazze con il suo atteggiamento dava alla stessa Repubblica (« Si « che pare che essi di Varazze pretendano havere « maggiore autorità di VV. SS. Serenissime ... ».

Le richieste dei Cellaschi e degli Albisolesi erano precise: « Ne siano conservate dette nostre im- « munità privilegi e Statuti concessi ..... ».

Varazze rispose a questo atto di accusa, presentando a Genova la propria difesa: purtroppo non sono riuscito a trovare questo documento che avrebbe per la questione che sto trattando notevole interesse (1): ne conosciamo l'esistenza solo per via indiretta.

---

(1) L'Archivio Comunale di Celle tenuto veramente in modo

Il Governo di Genova infatti in una lettera del 8 Luglio 1619 (1) diretta al Governatore della Repubblica in Savona accenna alla difesa presentata dai Varazzini (« quelli di Varazze pretendono poterveli convenire . . . . . »): né è possibile supporre che questa difesa fosse orale, poichè ciò contrasterebbe con un decreto di Genova della stessa epoca contro l'oralità delle petizioni dei Comuni sottoposti.

La controversia fu risolta con l'arbitrato del Governatore di Savona Angelo Riparola (2) che, dopo aver esaminato i decreti emanati in materia dalla Repubblica ed aver considerato il valore della consuetudine, concluse :

« Non licuisse nec licere hominibus universitatis « loci Varaginis in causis in quibus sunt actores ex- « trahere et extrafacere homines communitatis Cella- « rum et Arbisolae ab eorum locis . . . . . cum hac « declaratione quod quotienscumque M. Pretor Va- « raginis fuerit presens in dictis respue locis Cella- « rum et Arbisolae tunc et eo casu cesset et cessare « debeat eorum Iurisdictione respue Vicariorum . . . ».

Questa sentenza, che accolse le domande degli attori, non contiene alcun principio nuovo ; riprende le norme delle Convenzioni, riconfermandole alla lettera, senza che il Riparola si preoccupi di adeguarle alle nuove esigenze politico - giuridiche. L' arbitrato non raggiunse perciò lo scopo che si era proposto :

---

ammirevole, non ha copia di questa lettera : a Varazze non ho trovato alcuna traccia di documenti dell'antico Comune.

(1) Ved, doc. n. 16.

(2) Ved. doc. n, 17.

la lotta che contrapponeva i paesi vicini, sopita per alcuni anni, riprese poi con nuova vivacità; con una lettera del 25 Ottobre 1633 (1) il governo di Genova protestò a Varazze per l'interpretazione restrittiva data alla senteuza del 1620 e ordinò: « che si « conservi il solito e non si caosi pregiudizio a' sud- « detti huomini di Celle e di Albisola, ma che si « osservi l'ultima sentenza in questa materia fatta « l'anno 1620 ».

Queste disposizioni furono ripetute dalla Repubblica al Podestà nel 1633 (2) (« Vi diciamo che non « graviate i poveri oltre il giusto..... »);

* * *

La questione giurisdizionale si concluse verso la metà del secolo XVII: mutò nella sua ultima fase l'argomento della controversia, ma non mutarono i motivi che l'avevano originata: tentativo di Varazze di affermare il suo predominio sui paesi vicini: difesa tenace e risoluta della propria indipendenza da parte di Celle e di Albisola.

Attraverso i documenti che possediamo ci è possibile seguire quest'atto della lotta secolare in tutti i suoi momenti: dal suo sorgere alla sua decisione (31 Agosto - 4 Dicembre 1653): dopo tale data gli Archivi taciono, anche se ancora a lungo perdurò nell'animo del popolo il ricordo della contesa.

Il 31 Agosto 1653 gli uomini di Celle e di Al-

---

(1) Ved. doc. n. 18.
(2) Vedi doc. n. 19.

bisola rivolsero una petizione (1) a Genova protestando contro il Podestà di Varazze che si intrometteva nella decisione di cause di minima importanza, compariva come a caso nei paesi « per artificio di « alcuna delle parti e per lo più ad istanza di chi « aveva torto, senza essere informato dell'altra parte, « pronunziava all' improvviso la sentenza ..... », danneggiando in tal modo gli abitanti che per l'appello dovevano rivolgersi alla Rota di Genova, causando un ingiusto impoverimento ai Vicari privati dei loro legittimi guadagni (« Sarà superfluo eleggere più « Vicari » anzi « non si troverà chi vogli in detti « luoghi esercitare detta carica per dover subire un « travaglio senza salario »).

Si chiedeva perciò a Genova « di proibire al « detto Magnifico Podestà di ingerirsi nelle caose « civili in detti luoghi, ma contentarsi delle Appel- « lationi ..... ».

Un osservatore attento noterà subito le differenze sostanziali che esistono tra questa lettera e le precedenti: i Cellaschi e gli Albisolesi non domandano più la conferma delle Convenzioni e dei decreti emanati in materia dalla Repubblica, ma desiderano che le disposizioni legislative siano modificate in modo favorevole ai propri interessi. E' un atteggiamento nuovo che corrisponde a nuove esigenze politiche: poichè Varazze sconfitta nella prima controversia imperniata sul principio « actor sequitur forum « rei », aveva aggirato l'ostacolo con la chiara in-

---

(1) Ved. doc. n. 20.

tenzione di raggiungere per vie diverse il suo scopo di predominio, basandosi sul capitolo degli Statuti « quod Potestas teneatur venire in Cellis semel in « hebdomada », interpretato volutamente in senso letterale.

Interessante è la reazione di Genova, la cui politica ho già osservato essere tendenzialmente conservatrice, di fronte alla domanda dei due paesi a lei sottoposti, contrastante con la lettera delle Convenzioni.

Si potrebbe pensare che la risposta avesse dovuto essere negativa, ma se ho definito la politica legislativa della Repubblica come « **tendenzialmente conservatrice** » questa mia affermazione deve essere intesa in senso lato: Genova ha dimostrato nel corso della sua storia di saper accettare le innovazioni, quando corrispondevano ad un' imprescindibile necessità. Ora in quèl dato momento storico di fronte alle domande di Celle e di Albisola erano possibili due soluzioni: o un accentramento di poteri almeno in materia giurisdizionale (sistema politico applicato da Firenze nei confronti dei Comuni sottoposti), o un accoglimento della richiesta con conseguente massima decentralizzazione.

La prima soluzione contrastava con la difficile situazione politica della Repubblica, minacciata militarmente dal Piemonte: era quindi necessario salvare l' unione interna, assicurandosi soprattutto l' amicizia dei paesi che più facilmente potevano divenire teatro di combattimenti.

Ma se motivi d' interesse spinsero Genova ad accogliere benevolmente le domande di Celle e di Albi-

sola, questi motivi non furono però i soli: la Repubblica infatti mostrò in tutta la questione giurisdizionale la volontà di interpretare le Convenzioni del 1343 come costituenti un'associazione di Comuni con pari diritti, ora l'atteggiamento di Varazze anche se apparentemente non contrastava con la lettera della legge in realtà ne uccideva lo spirito.

A questi principii di ordine generale si ispirò la lettera del Governo di Genova al Podestà di Varazze in data 9 Settembre 1653 (1); lettera che con la sua stessa forma concisa e secca in antitesi con lo stile cerimonioso del secolo mostra l'irritazione dei magistrati genovesi per l'atteggiamento del « Potestas ».

La risposta di Varazze (2) (25 Settembre 1653) è l'unico documento conservato nell'Archivio comunale di Celle che ci permette di conoscere la tesi degli accusati: il Podestà, dopo aver ricordato le Convenzioni del 1343 e la sentenza arbitrale del 1619, concluse che la domanda di Celle e di Albisola « altro non è che un giorno levare l'Autorità « tutta al Podestà, et in questa maniera giudicare in « quei luoghi la giustizia a lor modo, per che es- « sendo questo grado di Vicariato ristretto in pochi « e questi di più potenti, molestano i poveri da loro « oppressi ..... ».

Il riferimento ai patti esistenti non ha alcun carattere di originalità, più importante è invece l'accenno alla situazione interna dei singoli Comuni, che riecheggia un monito di Genova (« Vi diciamo che

---

(1) Ved. doc. n. 21.
(2) Ved, doc. n. 23.

« non graviate i poveri oltre il giusto . . . . . »). Esso senza dubbio ha un certo fondamento: nel secolo XVII, come testimoniano i documenti dell' epoca, l' amministrazione della giustizia risentiva profondamente la influenza dell' ambiente; ma tale inconvenienza non poteva essere superato limitando i poteri dei Vicari, anzi l' incerta situazione giurisdizionale favoriva il sorgere di arbitri e di prepotenze.

Una nota in calce alla lettera del Podestà ci fa conoscere che essa è stata discussa in Senato e si è deciso di conservarla in attesa del rapporto del Governatore di Savona.

Questo rapporto in data 1 Novembre 1653 (1) è molto preciso: Angelo Spinola esaminò prima di tutto le fonti legislative e concluse che per esse gli uomini di Celle e di Albisola non potevano « essere « tirati in giudizio a Varazze; cessare però l' auto- « rità dei Vicarii, quando fossero presenti in detti « luoghi i Podestà di Varazze . . . . . ».

Era necessario però che la decisione tenesse conto delle circostanze di fatto: ora senza dubbio era illogico che quando « i Vicarii hanno costrutto il pro- « cesso, li Podestà arrivando facciano la loro sen- « tenza », come era di danno « a Vicarii nell' utile « e nella giurisdizione, et ai popoli che le appella- « tioni restino devolute al Priore della Rota, neces- « sariamente con maggior dispendio a' litiganti ».

Unica soluzione possibile era che agli attori fosse concesso di rivolgersi al Podestà o ai Vicari; fosse

---

(1) Ved. doc. n. 24.

vietata ogni intromissione nel corso dei processi; fosse fissato per le sentenze emanate a Varazze l'appello a Savona.

La decisione dello Spinola non ha la pretesa di avere un valore assoluto: è semplicemente un compromesso basato più sul buon senso che su di una stretta applicazione del diritto, giuridicamente anzi appare criticabile poichè ripugna alla nostra mentalità il subordinare la scelta del giudice alla volontà della parti. Ogni nostra critica cade però se esaminiamo le difficoltà del momento, nessuna soluzione ci appare all' ora migliore e più consona alle esigenze politiche di quella proposta del Governatore di Savona (1).

La lettera dello Spinola risolse la questione giurisdizionale: il progetto di riforma in esso contenuto letto in Senato (2) il 4 Nov. 1653 fu approvato da Genova il 4 Dicembre dello stesso anno (3).

* * *

Nella prima parte di questa mia nota e attraverso l' analitico esame dei documenti spero di aver sottolineato il significato storico - giuridico della controversia giurisdizionale ed averne messo in luce i momenti principali.

---

(1) La lettera dello Spinola è interessante anche da un punto di vista letterario per il tono velato di sottile ironia e di lieve scetticismo con cui il nobile genovese considera uomini e cose del suo tempo.

(2) Ved. doc. n. 25.

(3) Ved. doc. n, 26.

Mi sia permessa un' ultima osservazione: nel corso di questa lotta durata quasi tre secoli ed in cui cozzarono interessi della massima importanza nè i documenti degli Archivi, nè la tradizione popolare ci danno notizia di alcun fatto di sangue tra i contendenti: prova indubbia questa di profonda saggezza e di alta civiltà del popolo ligure che seppe opporre alla potenza delle armi la fede nel diritto.

DOCUMENTARIO

DOCUMENTO N. 1.

Dalle convenzióni concluse nel 1343 tra Genova e le Università di Varazze, Celle ed Albisola (1).

« Potestas habeat merum et mixtum imperium et « omnimodam iurisdictionem ad gerendum et esercendum « ibidem ius et iusticiam et ius reddendum in civilibus et « criminabilibus ac (de) quibuscumque et (in) quibus (cum- « que) hominibus dictorum locorum et cuiuslibet ipsorum « et bonis et in bona ipsorum cuiuslibet salvis his que in « presenti instrumento continentur ..... ».

« Vicarii sive gastaldi cognoscere et cognoscere pos- « sint de questionibus civilibus occurentibus inter homines « et personas dictorum locorum usque ad quantitatem sol- « dorum centum Ianue ..... criminales autem questiones « ex quibus veniret pena corporalis aliqua imponenda ex- « pedire debeat et executioni mandare in illo dictorum lo- « corum in quo fuerit delictum commissum propter quod « pena sit inferenda. Tencatur etiam dicta loca Cellarum et « Albizolle visitare pro iustitia in hominibus dictorum lo- « corum reddenda quam sepius facere poterit ».

---

(1) Questo documento è stato già pubblicato da V. Poggi — Opuscoli (Albisola - Appunti archeologici, storici ed artistici). Ed, Bertolotto, 1898, pag. 67 e seguenti.

DOCUMENTO N. 2 [(1)

5 Gennaio 1402.

Ill. Dominus Ioannes Linguilia Francie Locumtenens, regius gubernator Ianuensium pro Serenissimo Rege Francorum Domino Ianue et Consilium Antianorum in legitimo numero congregatorum, quorum qui interfuerunt nomina sunt hec:

Malealdus Pallavicinus Prior, Raphael de Auria, Raphael de Zino, Georgius Lomellinus, Damianus Bocconus, Michael de Bonino, Benedictus de Vivaldis, Antonius Cattaneus, Dominicus Peiranus, Paulus de Monelia et Petrus de Grimaldi:

Audita supplicatione proposita oretanus coram eis per Forzanum de Forzanis et Petrum Schiappa Petram de Albisola, asserentes se Sindicos Communitatis Albisole, et habere ad infrascripta petenda speciale mandatum per publicum Istrumentum, requirentes sibi confirmari cartas litteras olim datas Ianue 1343 die 5 Iulii emanatas per tunc Ducem Ianuensium inter cetera continentes:

Ita vobis districte praecipientes mandamus ex deliberatione, et terminatione nostri Consilii quindecim Sapientum, quatenus visis presentibus vos nunc Potestas Varaginis, et dictorum locorum cum Consilio et deliberatione Bonorum Loci, in quo erit, eligantur duo ex ipsis ex sufficientibus, quos vicarios constituatis, et nominetis, qui vicarii iurent in vestri presentia. et habeant potestatem, et bailiam cognoscendi, et terminandi, ac deffiniendi, cum fuerit absens a locis praedictis, questiones civiles inter ipsos vertentes de quacumque quantitate parva vel magna, quibus vicariis ve stris sic constituendis quolibet anno detur; et delegatur potestas, Iuris dictio, et bailia cognoscendi, terminandi et def

(1) Copia del Negrino (codice cartaceo della fine del sec. XVIII).

finiendi huiusmodi quaestiones ut premittitur quando fuerit absens a dictis locis.

Questiones autem vertentes, seu quas verti contingerit in futurum inter homines Cellarum et Albisolae, et homines Varaginis petentes, vel requirentes aliquid a predictis Cellarum et Albisolae, vos Potestas cognoscatis et cognoscere debeatis, vel vicariis vestris illius loci de quo fuerit illa persona, contra quam ageretur committere possitis processum, vel partem ipsius, prout vobis videbitur, dum tamen homines dictorum locorum extra eorum territorium non trahantur, seu trahi permittatur occasione processum predictorum, seu partis ipsorum, ita ut expresse teneamini tales quaestiones per vos ipsum et non per Vicarium dicti loci terminare et definire videlicet in loco illo, de quo fuerit persona contra quam ageretur et ut valeatis huiusmodi quaestiones terminare, et definire ut supra debeatis et teneamini debito iuramento qualibet hebdomada semel ad minus visitare loca praedicta Cellarum, et Albisolae, ne ipsos homines gravetis ad veniendum Varaginem pro aliqua quaestione civili, et ad requisitionem hominum Varaginis, salvo si in contractibus, et promissionibus, de quibus apparent pubblica Instrumenta, vel Scriptura expresse contineretur de Cellis, et Albisolae, quod possint in Varagine vel ubi vobis placuerit, cognoscere et definire salvo quod si a sententiis. et pronunciationibus vicariorum dictorum Locorum aliqua persona se sentiet gravatam, vel se appellaret, vel recursum haberet de vos; volumus, et ordinamus, quod possitis de huiusmodi gravaminibus, et defectionibus vicariorum praedictorum cognoscere, terminare. definire, corrigere, et emendare, ipsasque punire, et condemnare prout discretioni Potestatis videbitur, et in dictum casum ipsos de dictis locis citare, et venire facere coram vobis, et cum in illis locis praedictis Cellarum et Albisolae fueritis supra, et de processibus inceptis et inchoatis per dictos vicarios volumus quod possitis procedere. et terminare, ut quod, cum semper in dictis (locis) fueritis, praesens officium dictorum Vicariorum cesset.

Mandantes et iubentes auctoritate praesentium quod sic ut supra per vos Potestatem presentem et futuros successores et Vicarios debeant fieri, et observari sub debito iuramento, et poena a vobis, et ab eis ut supra arbitraria auferenda. Insuper habita super praedictis deliberatione sollemni omne iure, modo, et forma quibus melius potuerunt, ratificaverunt, et approbaverunt omnia et singula praedicta, et ea observari deberi preceperunt et deliberaverunt per Potestatem Varaginis praesentem et futurum et hoc ad ipsorum Illustris (Domini) Gubernatoris et Consilii beneplacitum et mandatum.

Antonius de Credentia Not. et Canc.

DOCUMENTO N. 3

Nulla persona de Cellis vel ibi habitans audeat vel presumat ire ad Curiam Varaginis.

Item statuerunt et ordinaverunt ad honorem magnitudinis dicti Gubernatoris nostri ad conservationem franchitatis, et iurisditionis totius universitatis hominum Cellarum, quod nulla persona de Cellis audeat vel presumat ire ad curiam Varaginis aliqua causa vel ingenio sub aliquo collore faciendi ibidem aliquam petitionem per aliquam personam de districtu Cellarum. Et si aliqua persona in dicta Curia Varaginis simul et mandato maximo gratus et consilium Cellarum et si aliqua persona contrafecerit ut supra dictum est condenetur pro qualibet vice in libris tribus Januorum monete Saone applicandis in solidum Comuni Cellarum, et hoc similiter ad petitionem persone singularis sub dicta pena applicanda dicti Comuni, ut supra.

DOCUMENTO N. 4.

De iustitia reddenda Cellis per Potestatem vel Rectorem ville Cellarum.

Teneatur Potestas seu Rector Cellarum qui pro tempore fuerit reddere ius in Cellis omnibus personis de Cellis

que per aliquam personam convenissentur coram Potestate vel Rectore predicto tali modo, quod nulla persona de Cellis, vel qui habitat in Cellis extra villam seu territorium Cellarum, conveniri non valeat vel citari. Et dictus Potestas seu Rector qui est vel pro tempore fuerit de questionibus et litibus que movebuntur, et fieret alicui de Cellis, seu in villa Cellarum habitanti sive universitati hominum dicte ville Cellarum in dicta villa Cellarum cognoscere, debeant, et ius ibidem reddere, et extra dictam villam Cellarum de dictis questionibus vel aliqua eorum cognosci non valeat, seu eas terminare vel diffinire quia actor de iure sequitur forum rei et omnia teneatur dictus Potestas seu Rector iurare ad sancta Dei Evangelia manualiter tangendo scripturas in principio sui regiminis quod attendet et observabit omnia et singula supra dicta in dictis capitulis.

DOCUMENTO N. 5.

Quod Potestas Varaginis, Cellarum et Albisolae teneatur venire in Cellis semel adminus in hebdomada.

Item statuerunt et ordinaverunt quod Potestas Varaginis, Cellarum et Albisolae teneatur et debeat vinculo iuramento visitare, ius teneri et venire in Cellis pro qualibet hebdomada, semel et die uno ad minus.

DOCUMENTO N. 6.

7 Gennaio 1460.

Illustris D. Ludovicus de Valle regius Locumtenens, et Ianuensis gubernator, ac M. Consilium Antianorum Communis Ianue in legitimo numero congregato intellecta controversia vertente inter Vivaldum Ferrum, et socios sindicos Communis Varaginis parte altera occasione quorundam decretorum diversis temporibus conditorum et confirmatorum requirentium non obstante contradictione Sindicorum Varaginis, volentes finem honestum imponi dicte controversie, omni iure et via quibus melius ac validius potuerunt com-

miserunt claris praestantibus et egregiis viris D. Francesco de Ciserno Vicario ducali, Bartholomeo de Auria quondam D. Iacobi, et Emmanueli Selerano Not. Collega ipsorum Dominorum Antianorum, qui partibus supra dictis auditis, visisque conventionibus concessis dicte communitati Varaginis, Decretisque omnibus Incolis Cellarum, et Arbisolae concessis, visisque in ea materia videndis, et auditis audiendis curent, si fieri potest, partes componere, et casu quo id nequeant facere, tunc referant praefato Ill mo Domino regio Lucumtenenti et Consilio quod invenerint, et quomodo ab eis in dicta causa providendum est auditisque partibus supradictis, Iuribusque ipsarum plene intellectis, et conventionibus dicti Communis Varaginis, ac Decretis et deliberationibus concessis Universitatibus dictorum Locorum Cellarum et Albisolae, diversorum temporum, cognitisque demum omnibus eis, que Partes ipsae dicere, opponere, et allegare voluerint examinatisque omnibus in ea re diligenter examinandis dicimus, et referimus ut infra.

Videlicet confirmandos esse et confirmari debere Conventiones ab ipsis Ill. D. Regio Gubernatore, et Consilio dictorum Communitati Varaginis continuo a tunc in antea residentibus.

Itemque confirmanda, et approbanda omnia decreta et quascumque deliberationes concessa, et concessas dictis Universitatibus Cellarum et Albisolae sub illis modis, conditionibus, et verbis, ac aliis in iis adnotatis, nihil addito, vel diminuto.

Verum quia in dictis Deliberationibus diversis temporibus factis, et conditis, et inesse videntur constitutiones ac ordines quaedam que necessarium inferius adnotare, ut postquam diversee scripturae sunt inferius inveniantur, primo refferimus:

Quod elligantur, et constituantur duo Vicarii in dictis Locis Cellarum et Albisolae, in presentia, et cum auctoritate Potestatis, qui teneantur reddere Iustitiam quibuscumque suppositis Iurisditionis dictarum villarum, et de quacumque summa in absentia dicti Potestatis Varaginis.

Declarato tamen quod quotienscumque Potestas dicti Loci Varaginis accederet ad dictas villas, et vellet Iustitiam facere in quibuscumque controversiis tam motis, quam movendis in dictis villis, et utraque ipsorum dummodo ibidem presens sit id omnino sibi liceat, non obstantibus iis, que superius dicta sunt de Iustitia reddenda, per Vicarios antedictos. prout descriptum est in quodam Decreto Ill. D. Theodori Montis Ferrati anno 1410 die 11 Iunii sub scriptum manu Antonii de Credentia cancellari.

Item referimus quod liceat cuicumque Incole dicti loci Varaginis pro creditis suis sibi merum et purum spectantibus non ab aliquo cetero cessis posse agere, et exequi contra quamcumque personam dictarum universitatum Cellarum et Arbisole coram Potestate Varaginis qui est vel pro tempore fuerit in ipso loco Varaginis pro quacumque causa a libris decem moneta Saone supra et in iis stare et parere mandatis dicti Potestatis et capitalis eiusdem locis Varaginis prout de iis constat deliberatio scripta parte excellentissimi Domini Ioannis de Isolanis cardinalis Ianuensium gubernatoris anni 1416 die 14 martii et extrahetur de actis quondam Ioannis Stella Cancellarii de solutionibus vero fiendis ab incolis Cellarum et Albisole ita quod inter eos pro forma in exatione continetur, et ita ut supra referimus salvis iuribus excelsi Comunis Ianue et haec omnia sic contituta et ordinata perdurare debere ad beneplacitum illustris Domini Regii Locumtenentis, et Ianuensium Gubernatoris ac illustris Consilii dictorum Antianorum Communis Ianue.

DOCUMENTO N. 7.

12 Dicembre 1465.

Magnificus et illustris dominus ducalis in Ianua locumtenens et Gubernator et magnum Consilium dictorum Antianorum in pleno numero congregatorum et quorum nomina sunt haec: Dominus Iacobus..... (1) Prior Darius de

(1) Manca nel testo il cognome.

Vivaldis, Theodorus Spinula, Marcus Lercarius, Baptista Gentilis, Carolus Lomellinus, Antonius da Iugibertis, Nicolaus de Fornariis, Ioannes Iustinianus quondam Baptista, Antonius Carena, Ioannes de Insula et Barnabas de Ponte Notarius; auditis sindicis, et universitatibus hominum Albisole et Cellarum videlicet Bartholomeo Bosio et Bertono Mordilia Sindicis Communis et hominum Cellarum, Bertono Grosso et Cattaneo Folia sindicis Communis et hominum Albisolae, petentibus sibi confirmari privilegia et conventiones qua et quas habent ad excelso comune Ianua et cum communitate hominum Varaginis sicut saepe numero factum fuit et postremo tempore nunc quodam dicti Raphaelis Adurni Ianuensium ducis manu quondam Thomae de Credentia Cancellarii 1453 die 3 augusti et ex inde tempore quondam M. D. Ludovici de Valle pro Christianissimo Domino rege Francorum locumtenentis, et gubernatoris manu Nicolai de Credentia Cancellarii 1460 die 8 Iannuarii ut meliori animo vivant et qua ab eis agi oporteat diligentius et securius agant volentes ipsis hominibus, ut universitatibus complacere approbaverunt et confirmaverunt omnia prout in eis continetur et in illis suam auctoritatem et consensum interposuerunt, usque tamen ad ipsorum Magnifici et Illustris Domini Locumtenentis et gubernatoris ac Concilii beneplacitum salvisque insuper luribus omnibus quibuscumque Excelsi Comunis Ianuensium.

DOCUMENTO N. 8.

30 Gennaio 1503.

Vobis Illustri et excelso D. Ianuensi regio Gubernatori et Magnificis D. D. Antianis Civitatis Ianue parte devotorum subditorum D. D. V. V. Melchioris Sirombra, et Bartholomeus Morralia Sindicorum Communitatum Cellarum et Arbisolae, quod iam annis ducentum elapsis, et ultra fuerunt Concessae nonnullae conventiones, et Decreta dictis Communitatibus et successive diversis temporibus, et diversis regiminibus vigentibus confirmata et maxime anno

1402 tempore praedicti regiminis Christianissimi Regis Francorum vigore pubblici Decreti rogati mani egregii Antonii de Credentia Cancellarii et alterius decreti eodem anno rogati manu quondam Maximi de Iudicibus Cancellarii anno 1453 tempore dicti regiminis praefati Christianissimi regis, ut constat vigore decreto rogati manu egregii Nicolai de Credentia Cancellarii et que decreta prout supra sunt, et vigore alterius Decreti mano quondam Thome de Credentia Cancellarii anno 1443 regnante D. Raphaele de Adurno, et quod ipsi supplicantes satis tuti, et securi sunt stantibus tot, et tantis decretis, et confirmationibus, tamen quia maxime est vix temporum, quo omnia fere consumuntur. Idem ne ex longiquitate, et diuturnitate temporum possit aliquod pregiudicium dictis eorum conventionibus oblivione adduci, parte quar supra requinitur quod D. D. V. V. digentur decreta ipsa, et Conventiones praedictas ad cautelam approbare et confirmare sub illis modis, et formis quibus concessa fuerunt, nihil addito, vel diminuto in omnibus et per omnia, prout in ipsis Decretis continetur, pro quibus omnibus humiliter se commendat D. D. V. V. quas omnipotens feliciter conservet.

DOCUMENTO N. 9.

30 Gennaio 1503.

Illustris et excelsus Dominus Philippus de Cleri règius administrator et Genuensium gubernator et M. Consilium D. D. Antianorum Communis Ianue in legitimo numero congregato audito Melechione Sirombra et Bartholomeo Morsalia nominibus in supplicatione predicta contentis petentibus qua in supradicta supplicatione continentur auditis spectatis viris Gofredo de Marinis et Andrea de Ferrariis Notario duobus ex ipsis M. Consiliariis quibus cura demandata fuerat scripturas de quibus in supplicatione fit mentio legendi et deinde refe rendi re examinata confirmant et approbant Conventioues et decreta seu scripturas de quibus in dicta supplicatione

fit mentio in omnibus et per omnia prout in dictis scripturis continetur.

DOCUMENTO N. 10.

11 Marzo 1519.

Illustrissimus Dominus Dux et Magnifici Domini Gubernatores reipubblicae Genuensium lecta suplicatione supradicta et auditis dicti Michaeli Mordilia et Laurenzio Bado Sindici Cellarum Nicolae Forzano et Bartholemeo Rocchetta Sindici Albisolae eadem omnia sibi ipsis fieri et concedi petentibus que in dicta supplicatione continentur, placuit D. D. S. S. dictam curam demandare praefato illustrissimo Duci et M. M. Octavio Gentili de Oderico et Antonio Calvo revidendi Conventiones concessiones et decreta queque in Conventionibus et concessionibus continentur qui cum hodie retulissent ipsas conventiones concessas decreta et gratias recidisse, praefatosque sindicos audivisse in contradictorio iudicio ad Angelo Delphino et Bernardo Fodino sindicis Varaginis ipsisque respondentibus ipsis Conventiones et concessiones et alia de quibus supra confirmanda esse; qua propter annuentes supra licte petitione supra dictorum sindicorum sequentes relationem eorumdem illustrissimi et Magnificòrum conventiones concessiones decreta et gratias de quibus supra in ipsis conventionibus et decretis initas concessas et factos ipsis hominibus Cellarum et Albisole talia qualia sunt et qua et quae in authentica forma apparuerunt ad beneplacitum tamen D. D. S. S. comprobaverunt comprobant et convalidant in omnibus et per omnia prout in ipsis continetur et legitur quibuscumque in contrarium non obstantibus.

DOCUMENTO N. 11.

Genova 14 Giugno 1548.

Spett. Podestà sono comparsi da noi li Giudici d'Albisola e ne hanno esposto qualmente contro la consuetudine sono da voi molestati, proibendo a' loro vicarii non poter

intendere in caose di ingiurie, e risse che seguono tra loro, dove non interviene sangue, e non avessero da essere ritirati a Varazze per rispetto si delli testimoni come delle parti e che sin l'anno del 35 del meso di luglio per mano di Francisco Pasqua nostro segretario fu scritto alli nostri Predecessori che per simili caose li huomini di Celle non fossero tirati a Varazze. Per queste et altre ragioni vi ordiniamo che per simili caose minime di ingiurie e risse dove non interviene sangue non habbiate a tirare ditti huomini da Albisola a Varazze lasciandoli secondo il loro costume intendere alli loro Vicarii con questa però condizione che di tutte le condanne faranno ve ne diano subito notitia.

Quanto alle caose dove intervenga sangue non vogliamo che ardiscano d'intromettervisi senza darvene notizia, a ciò li provediate voi per quanto farà bisogno conforme alla giustizia. Da Genova li 14 Giugno 1548.

In actis D. Ambrosii Gentilis Senareghe.

DOCUMENTO N. 12.

Genova, 28 Maggio 1553.

Potestati Varaginis,

M. Podestà qualche altra volta gli huomini di Albisola si sono doluti, che li Predecessori vostri li tirano in caose civili a litigare in Varazze contro le forme de' suoi capitoli confermati per noi. Abbiamo ripresi con nostre lettere più volte li detti Podestà di tal inosservanza, et ordinatogli che glieli dovessero osservare, or di nuovo è venuto il loro Sindico qui, dolendosi che contro la forma di detti loro Capitoli li volete pure tirare a Varazze, laonde se vi dico quel che ci scrisse all'ora alli Predecessori vostri, che non vogliono innovare cosa alcuna, e dove provedono li Capitoli loro di non poter essere tirati fuori d'Albisola a litigare in caose civili, non li vogliate tirare in Varazze, ma dovrete osservare il tenore delli loro Capitoli, già che da noi li son stati confermati.

Si lamenta il Sindico che li vostri messi accadendoli pigliar pegni in Albisola, li portano costi in barche dove li fate vendere, che è espresso contro la forza di detti loro Capitoli, li quali si dovrebbero depositare e far vendere in detto luogo d'Albisola e non in Varazze; avvertite alli vostri giudici a non passar il segno et arrogarvi più autorità di quella che vi si conviene onde abbino a venir giuste querele di noi.

DOCUMENTO N. 13.

Genova 6 Aprile 1553.

Sig. Podestà: Visto quanto ci avete rapresentato a bocca circa quello vi si era scritto ad istanza e per quanto ci avevano supplicato gli huomini di Celle et Albisola, e quanto poi è stato soggiunto a bocca dall'una, e l'altra parte, per Istruzioni vi diciamo quanto sentirete in appresso:

Prima si come pare che dispongano li Capitoli e Convenzioni di detti luoghi, doverete transferirvi un giorno di ogni settimana in ciascheduno di detti luoghi a far Giustizia nel Criminale e civile, dove per rispetto della caose criminali vi servirete del vostro scrivano di Varazze: egli è vero che nelle caose civili vi doverete servire delli scrivani delli luoghi, a quali è stata conferita la scrivania per noi cum honoribus et oneribus e li quali pagano le staggie per esse e niun se potrà dolere o aggravare.

Resta a dirvi come se vi è anche detto in altra che dovendo procedere per caose criminali contro alcuno per esaminarli sopra simili caose, abbiate gran riguardo a dar meno discomodo alle persone sia possibile o huomini o donne, che siano e farli perdere meno tempo, per che non possono venire da Albisola o Celle a Varazze che non perdino la loro giornata.

DOCUMENTO N. 14.

Genova 18 Aprile 1561.

Duce e Governatore della Repubblica di Genova.

M. Podestà: uditi li sindici dell'Università di Albisola

intorno a quanto nell' inclusa lor supplica si contiene et udito insieme quel che in vostro discarico ha voluto dire vostro Fratello, per ora non habbiamo voluto intendere altro che in ordinarvi si come facciamo, che dobbiate giurarli l' osservanza de loro Capitoli, e si come sono essi Capitoli confermati da noi dispongono.

In actis dicti M. Senareghi segretari.

DOCUMENTO N. 15.

10 Giugno 1619.

Non sapiamo la cæusa che habbi mosso li huomini di Varazze a tentar da qualche giorno in qua voler costringere e tirare noi huomini di Celle et Albissola per caose civile a quella loro Corte, e ciò contro ogni ragione, e disposizione delle leggi, che ordinano l' attore seguire il foro del reo, et anco contro le Conventioni e Decreti statici concessi dell' anno 1382, nel quale fra molte gratie fu dichiarato, che noi potessimo godere tutti li privileggi concessi alla Comunità di Varazze: e con ragione perchè essendo tutti in un istesso grado, non denno, ne possono essi huomini di Varazze tentar più oltre, e doveriano considerare quello che le Sig.rie V. V. Ser.me per gratia e benignità loro fra l' altre cose ne osservano che è tirar costi per caose civili noi conventionati; ma si bene nanti li Giudici delli luoghi ordinari convenirsi si che pare che essi di Varazze pretendono bavere maggior autorità di VV. SS. Ser.me et oltre a dette convenzioni habbiamo Statuti civili statici parimenti concessi e confermati l' anno 1549 ad beneplacitum ne quali viene in particolare ordinato alli Mag. Podestà qui sunt et pro tempore erunt che per caose civili, niuna esclusa, nessuno di Celle, et Albisola possa nè debba essere costretto andare in Varazze, ma finire e terminare tali caose in Celle, et Albisola per li Vicari quali Statuti per il passato ne sono stati osservati et insieme giurato l' osservatione di essi per li Mag.ci Podestà in principio eorum regiminis come ha fatto il moderno.

Si dovrebbero dunque contentare essi di Varazze. e non persistere in ciò, e per ogni piccola occasione far chiamare molti poveri huomini di detti luoghi rispettivamente a quella e causar molti incomodi e spese, ma considerare che siamo nell' istesso grado di loro. Noi Ser.mi Sig.ri sentendosi di ciò molto aggravati contro ogni ragione, havevamo mandato Sindico a posta a querelarsi dall' ingiustizia fattaci e massime seguito al presente a noi di Celle; ma sentendo l' ordine di S. S. V. V. Ser.me che non si debba mandare Sindaco alcuno da qualsivoglia Comunità che prima non si ottenga da loro licenza, pertanto in virtù di questa li avisano di quanto occorre, alle quali con ogni affetto e riverenza, pregandoli si degnino ordinare ne siano conservate dette nostre immunità, privilegi e Statuti concessi, il che per essere tanto cose giuste, come a' nostri Padri ricorriamo con questa. sicurissimi che ne faranno osservare quanto della benignità loro ci è stato concesso, alle quali con ogni umiltà li preghiamo dal Signore felice prosperità.

Dai luoghi di Celle ed Albisola 10 Giugno 1619.

Di V. V. S. S. Ser.me Um. Sud. et Proc. di detta Comunità.

Bartolomeo Arecco Not.io

DOCUMENTO N. 16.

8 Luglio 1619 Genova.

Duce e Governatori della Ser.ma Rep.ca di Genova

Illustre Nostro Governatore:

Li huòmini di Celle, et Albisola hanno pretenzione di non poter essere tirati a litigare in Varazze, e quelli di Varazze pretendono poterveli convenire, e li uni e li altri allegano Decreti, che dicono havere in loro favore; per tor via dunque queste contese, ci è parso bene appoggiare questo negozio a voi e darvi autorità, como in questa nostra deliberata a palle habbiamo fatto e facciamo di sentire li agenti di dette Comunità; vederete questa loro differenza,

e li Decreti che hanno con deciderla e terminarla sommariamente e senza processo.

Da Genova 8 Luglio 1619. Gio - Agno.

All' Ill.mo Angelo Luiggi Riparola Governatore nostro di Savona.

DOCUMENTO N. 17.

1620 die Iovis 9 Aprilis in Vesperis in altero ex Salotis Palatij Prefati Ill.mi Domini Gubernatoris et iudicis.

In nomine Domini Amen; Nos Angelus Lodisias Riparola Gubernator Saone et Iudex sedens visis litteris, missis parte et mandato Ser.mi Senatus conditis sub anno 1619 die 8 Aprilis subscriptis Gio. Agno per quas commiserunt nobis causas omnes et questiones vertentes causa et occasione in dictis litteris enunciatis inter homines Respue Loci Albisole et Cellarum ex una, et homines loci Varaginis ex alia nobis presentatis per D. Bartholomeum Conradum et Bartholomeum Arecum sindicos et procuratores dicti loci Cellarum et Albisole ut ex Instrumento Procura recepto per D. Gasparem Muntium Notarium de anno 1619 die 14 Iulii per DD. Hieronjmum de Insula et Bartholomeum Conradi Sindicos et Procuratores burgi infrascriptis loci Albisole ut ex instrumento procure recepto per D. Nicolaum Bellotum Notarium sub anno 1619 die 14 Iulij et DD. Iulium Boselllum et Bartholomeum Saetonum Sindicos et Procuratores loci Albisole Burgis Superioris ut ex instrumento rogato per D. Hieronimum Scassum Notarium sub anno 1613 die 14 Iulii omnibus in actis exhibitis.

Visis et eorum dictis respue nominibus petitionibus in actis presentatis; et visis etiam omnibus sententiis, scripturis et exhibitionibus hinc inde in causa factis et productis videlicet Decreto facto per Ill.mum D. Ludovicum de Valle regium locumtenentem et Ianue Gubernatorem sub anno 1459 19 decembris subscripto Iacobus de Credentia Notarius. Item Decreto unacum supplicatione et confirmatione sub eo facta per Ill.mum D. Ducem et D. D. Gubernatores Genue sub anno 1459 14 Maj subscriptis Ambrosius Gentilis de Senarega Notarius.

Item estimis obtentis per Stephanum Carrum de loco Varaginis in Curia Albisole sub anno 1613 21 Novembris subscriptis Gaspar Mutius Notarius.

Item mandato obtento per Varasinum Testam in Curia Albisole sub anno 1592 16 Iannuaris subscripto Paulus Cappellus Notarius.

Item relatione estimatorum de Datione in solutum dicto Varazino sub anno 1592 25 Ianuariis subscriptis Paulus Cappellus Notarius.

Item alio mandato obtento per Stephanum Carrum cum relatione estimatorum sub eo in Curia Cellarum sub anno 1614 15 Febbrariis subscripto Simon Mordilia Notarius.

Item sententia lata per Iudices depositatos sub anno 1480 die 8 Ianuarii ac confirmatione et approbatione illius sub die 9 dictis mensis Iannuarius omni predicti per D. D. Gubernatores et Antianos illius temporis extracta ex archivio Genue sub anno 1619 novembris subscriptis Io. Baptista.

Item fide facta sub die 2 octobris anni 1609 et subscriptis per D. Io. Thoma Salinerium Notarium Varaginis.

Item licentia concessa per D. Pretorem Varaginis Thoma Mordilia nomine contra Nicolaum Grossum anno 1613 2 decembris subscriptis Adrianus Guidus Notarius.

Item tribus epistulis missis per Ser.um Senatum directis Magnifico Pretore Varaginis una sub anno 1581 29 Maij et altera sub anno 1538 28 Ianuarius et ultima 1538 13 Novembris.

Item Decreto facto per Ill. D. Ducem et M. M. D. D. Gubernatores Reipubblice Genua sub anno 1549 14 Maj subscriptis Io. Baptista.

Item etiam visis duobus epistolis directis M. D. Pretori Varaginis parte Ser.mi Senatus ad instantiam hominum Albisole una sub anno 1554 29 Maij et alia sub anno 1558 3 novembris subscriptis Io. Baptista.

Et auditis predictis Partibus pluries in contradictorio et etiam visa admonitione et precepto cadent pro hodie ad sententiam ut ex actis et demum visis videndis et considerandis omni modo, Christi nomen invocato.

Videlicet quia sententiando in primis pronunciamus et

declaramus D.os Bartholomeum Areccum Notarium Bartholomeum, Aicardum, Nicolaum Insulam, Iulium Rosellum et Bartholomeum Saetonum Habuisse, et habere in presenti causa personas legitimas et successive pronunciamus, et declaramus non licuisse nec licere hominibus universitatis loci Varaginis in causis in quibus sunt actores extrahere, et extrafacere homines communitatis Cellarum et Albisole ab eorum respue locis, eosque convenire et trahere, trahique facere ad locum Varaginis coram M. Pretore illius loci sed quotiens dicti Varaginienses convenerint, ac convenire voluerint dictos homines Cellarum et Albisole ad aliquem dictorum respue locorum, illos debeant convenire in eorum Locis respue, videlicet Albisole et Cellarum coram D. D. Vicarijs dictorum respue Locorum, et ita observare debent prout ad ita observandum dictos homines Communitatis Varaginis et eius Sindicum eius persona mediante universitatis dictorum hominum dicti loci Varaginis consideramus.

Cum hac declaratione, quod quotienscumque M. Pretor Varaginis fuerit presens in sub dictis respue locis Cellarum et Albisole tunc, et eo casu cesset, et cessare debeat eorum Iurisdictio respue Vicariorum, et quascumque dictus M. Pretor steterit in dictis respue locis Cellarum et Albisole omni meliori modo et ita lata et lecta et testata et pubblicata per me Michaelem Cariola notarium et cancellarium actu ubi supra presentibus istantibus et acceptantibus dicti domino Bartholomeo Arecco, Bartolomeo Corrado, Iulio Rosello et Nicolaus Insula dictis nominibus respue absente parte tamen citate ut exactis et presentibus testibus dominis Gio. Baptista Ferro quondam Bernardi et Iuliano Catrino quondam Petri vocatis et rogatis extracte in omnibus ut supra.

Michael Cariola Notarius et Curie Saone Cancellarius.

DOCUMENTO N. 18.

Al Magnifico Antonio Levanto Nostro Podestà.

Varazze 25 Ottobre 1633.

Gl' huomini di Celle, et Albisola ci hanno fatto rapre-

sentare, che nelle caose, nelle quali essi sono rei, non possono ad istanza di quelli di cotesto luogo essere convenuti, ne chiamati fuori delli loro luoghi, ma solamente inanti alli loro vicarii e che essendo mosse controversie l'anno 1619, del Governatore di Savona da noi deputato fu in favore di detti huomini di Celle et Albisola giudicato, che non dovessero essere tirati a litigare fuori del domicilio loro, si come anco ci hanno esposto l'incompetenza voi vi siete pronunciato Giudice competente non ostante la detta sentenza per il che vi diciamo essere mènte nostra che osservi il solito, e non si caosi pregiudizio a suddetti huomini di Celle et Albisola, ma che si osservi l'ultima sentenza in questa materia fatta l'anno 1619 dal Nostro Governatore di Savona, ma occorrendo qualche cosa in contrario, intesi anco li ufficiali di cotesto Commune, ce ne darete ragguaglio.

Gio. Batta.

DOCUMENTO N. 19.

Genova, li 8 ottobre 1639.

M.co Nostro Podestà:

Li huomini di Celle con loro lettera del 13 settembre ci hanno rappresentato che in vigore delle loro convenzioni volendo voi esaminare testimoni in materia di criminale, siate obbligato a trasferirvi colà e che così è sempre stato solito, ma che ciò da voi non si osserva contro la forma delle dette convenzioni: è mente nostra, che non faciate novità alcuna, ma bensì che osserviate quello che è solito osservarsi, e perchè di più si dolgono di qualche rigore vi diciamo che non graviate i poveri oltre il giusto.

Gio. Francesco Sabino Canc.

DOCUMENTO N. 20.

Serenissimi Signori,

Nelli luoghi d'Albisola superiore e marina e di Celle si elegono Vicari, quali hanno autorità d'amministrare Giu-

stizia in civile, in qualsivoglia caosa, e per qualunque somma, et anche in criminale nelle cause nelle quali non interviene sangue, che così dispongono le loro conventioni, e Statuti di V. V. S. S. Serenissime concessi, e confermati essi Vicari non hanno salario o altro emolumento certo, ma solo qualche poco di sportuale che le parti per eseguir le sentenze sono obbligate per disposizione delli Statuti contribuire. Più volte da V. V. Ser.me è stato ordinato e replicato che li M. Podestà di Varazze non debbono intromettersi in dette caose criminali di poco rilievo, e molto meno si devono intromettere nelle caose civili per essere detto Magnifico Podestà giudice di appellatione dalle sentenze che detti M. Vicari fanno et ultimamente dell' anno 1620 9 aprile fu dall' Illustrissimo Governatore di Savona commisurato da V. V. S. S. Serenissime dichiarato, che anco li huomini di Varazze per qualsivoglia pretensione, che havessero contro gli huomini d' Albisola e Celle, non possano proponerla inanti al Magnifico Podestà, ma bensì inanti li Magnifici Vicari di detti luoghi rispettivamente giudici ordinari come dalla sentenza, che con detti decreti si presenta, nè il Mag. Podestà quantunque per caose criminali gravi, sii obbligato a trasferirvi in detti luoghi non si intrometta giammai nella giurisdizione di detti Vicari.

Solo che da due o tre anni in qua è piaciuto a qualche Podestà di trasferirsi qualche giorno della settimana in detti luoghi ed ingerirsi nelle caose civili, anzi che è cosa di molto pregiudizio alla Giustizia, quando qualche caosa si ritrova longamente, e con travaglio discussa da detti Vicarii, venendo il giorno della sentenza si vede come a' caso comparire D.o M.co Podestà per artificio di alcuna delle Parti e per di più ad instanza di chi ha torto pronunzia all' improvviso la sentenza, e prende quel poco utile di sportuale che è dovuto alli Vicarii, e da occasione di reclamamenti, doglianze et appellationi le quali si come se le sentenze fossero fatte dalli Vicarii si devolverebbero con poco dispendio de' litiganti al M.co Podestà è necessario ricorrere al M.co Priore della Rota in pregiudizio delli privileggi, e con maggiore dispendio et travagli di questi popoli,

e quando questa introduzione, et abuso si abbia a continuare, sarà superfluo eleggere più Vicarii, anzi non si troverà chi voglia in detti luoghi esercitare detta carica per dover subire il travaglio senza salario, e li altri prender quel poco di frutto che giustamente a chi travaglia è dovuto. Perciò gli agenti di detto luogo parlandosi della conservatione di loro conventioni, privilegi decreta e di trovare rimedio alle dette doglianze et esclamationi di questi Popoli alli pregiudicii che si sentono non hanno potuto a meno per loro obbligo di rappresentare a V. V. S. S. Ser.me li inconvenienti che seguono e supplicarle a proibire al detto M.co Podestà di ingerirsi nelle caose civili in detti luoghi, ma contentarsi delle appellationi o provederli di quel rimedio che per utile di detti poveri sudditi parrà più opportuno alla somma prudenza di V. V. S. S. Ser.me a quali umilmente si raccomandano pregandoli dal Signore ogni auguramento di Stato.

Dato in Albisola li 31 Agosto 1653.

Bartholomeus Follia Cancelliere.

Manfredo Arecco Notarius d' ordine della Comunità di Celle.

Gio. Batta Bellotto Notarius d' ordine della Comunità di Albisola Marina.

DOCUMENTO N. 21.

Savona 9 Settembre 1653.

Al Pretore di Varazze.

Duce Magnifico nostro Podestà dall' aclusa copia di supplica vedrete quello che ci è stato rappresentato in ordine a che abbiamo deliberato scrivervi, che riferendoci quello che si pratica in simili materia ci diate conto con qualche fondamento, essendo certo quanto ci viene esposte vi siete ingerito voi e li vostri Predecessori in giudicare simili caose.

DOCUMENTO N. 22.

Genova, 15 Settembre 1653.

Gubernatori Savone,

Duce Ill.mo nostro Governatore vi invio l'achiusa copia di supplica affinchè informatovi come passa il fatto ce ne diate relatione con quel che di più che intorno ad essa possa occorrervi.

DOCUMENTO N. 23.

Varazze li 25 Settembre 1653.

Ser.mi Signori,

Ubbedendo a' comandamenti di V. V. S. S. Ser.me datimi con loro lettera de 9 de presente intorno alla supplica delli Vicarii di Celle et Albisola, con ogni riverenza rappresento alla somma prudenza di V. V. S. S. Ser.me haver io qui trovato uso inveterato fondato sopra le Conventioni fatte con detti luoghi, che il Podestà quanto più spesso potrà o almeno una volta la settimana si transferisse in detti luoghi di Celle et Albisola a giudicare, il che vien anco disposto da questo Statuto, e dalle sentenze del Sig. Gov. di Savona, copia della quale invio a V. V. S. S. Ser.me affinchè de essa vedano quanto sia ingiusta la pretenzione di detti Vicarii, quale se bene per Decreto di V. V. S. S. Ser.me surretitiamente ottenuto et anco contrario alla dispositione delle Conventioni, che le dava facoltà di giudicare solamente nelle caose che ascendono alla somma di L. 5, pretendendo d'intromettersi in ogni caosa, ad ogni modo detto Decreto li da solamente la S. autorità in absenza del Podestà dichiarando con parole espresse, che quando il Podestà volesse transferirsi in detti luoghi da amministrare giustizia possi farlo in qual caso l'autorità delli Vicari cessi considerino ora V. V. S. S. Ser.me con quanto poco fondamento si lamentino che questi Podestà vadino a giudicare in quei

luoghi: Sig.ri Ser.mi la pretenzione loro altro non è che un giorno levare l'autorità tutta al Podestà et in questa maniera giudicare in quei luoghi la Giustizia a lor modo, per che essendo questo grado di Vicariato ristretto in pochi e questi di più potenti, molestano i poveri da loro oppressi: e perchè V. V. S. S. Ser.me restino informati delli Inconvenienti, che in questa prattica seguono nel luogo d'Albisola Marina quando il Priore di Consiglio ha da incominciare giudizio contro qualcheduno, lo fa inanti al Vicario, e così il Vicario inanti al Priore, onde considerino V. V. S. S. Ser.me i pregiudizii che i poveri ne possono succedere: questi sono i motivi, che hanno per dolersi, il tutto rappresento a V. V. S. S. Ser.me affinchè dalla lettura di esse comprendano l'ingiustizia delle richieste di essi Vicarii con che a V. V. S, S. Ser.me faccio umilmente riverenza.

Servo, Obbl. et dev.

Gio. Benedetto Caffarena Podestà.

(Letto al Serenissimo Senato. Si conservi con le antecedenti scritture sin che venga l'informazione dal Governo di Savona per poter poi provedere ad calculos.

DOCUMENTO N. 24.

Savona, 1 Novembre 1653.

In esecutione dell'ordine da VV. SS. Ser.me datomi sopra supplica presentata per parte delli Vicarii di Celle et Albisola, i quali si aggravano di che il Podestà di Varazze, trasferen losi troppo frequentemente in detti luoghi li pregiudichino nella giurisdizione e nell'utile e con danno di Popoli: Ho preso le informazioni che ho potuto e ritrovo che i Sud.ti Vicarii per le loro conventioni hanno autorità nel Civile dalle loro sentenze di potersi appellare o al Podestà di Varazze o al Priore della Rota civile di Genova, e da quelle del Podestà al sud.to Priore, che gli dà sentenza, o sia decreto del Gov. di Savona del 1649 a 10 Giugno fu stabilito dovere convenirsi inanti i loro Vi-

carii li huomini rispettivamente di Celle et Albisola, ne poter essere tirati in giudizio a Varazze, cessare però l' autorità de Vicarii quando fossero presenti in detti luoghi i Podestà di Varazze. Tale ordine ha fondato la giurisdizione delli Podestà, li quali transferiti a Celle, et Albisola sono soliti amministrare Giustizia e prendere li utili dovuti.

Pare che ne i primi tempi i Podestà andassero più ritenuti e che ora frequentino le visite, dal che nasce il danno ai Vicarii nell' utile e nella Giurisditione, et ai popoli che le appellationi restano devolute al Priore della Rota necessariamente con maggior dispendio a' litiganti.

Aggiongo che se bene le citationi cadano davanti ai Vicarii che hanno construtto il processo, li Podestà arrivando fanno la sentenza con utile a loro certo: se accertino la giustizia assai dubito. Tali inconvenienti seguiti in molto tempo hanno dato nuovamente occasione di supplicare VV. SS. Ser.me di qualche rimedio, che solo può provenire dalla loro Somma Bontà e prudenza. Il privare totalmente i Podestà della Giurisditione dubiteria fosse pregiudiziale, perchè alla fine i Vicarii sono persone per lo più poco intendenti e con apparenze tali ne' luoghi che si potrebbe temere fortemente di molte oppressioni: che poi i Podestà si debbono moderare nelle visite, si può più tosto desiderare che sperare, mentre vi è il motivo dello utile. Quando V. V. S. S. Ser.me havessero per bene limitarli o assegnarli un giorno preciso da tenere corte in detti luoghi, ne potesse introdurre nelle citationi ca lenti dinanzi i Vicarii, con lasciare in arbitrio dell' attore o del reo l' eleggersi sempre primi comandi delle caose ordinarie et esecutive il Giudicio del Vicario o del Podestà e che poi cominciato il processo l' uno non si potesse intromettere nelle caose dell' altro con l' ordine che le appellationi delle sentenze del Podestà si devolvessero in Savona; sarebbe forse di qualche freno per che operassero rettamente ognuno.

Tralascio il motivare, che simili privileggi concessi per utili de Popoli, riescono nel praticarli più dannosi, per che non deve essere mia consideratione, il tutto sia detto per

obbidire a V. V. S. S. Ser.me e sotto la loro benigna corretione alle quali faccio umilissima riverenza.

Agno Spinula Gov.

DOCUMENTO N. 25.

4 Novembre 1653.

Lecta. Item in sententia ac relatione dicti Ill.mi Gubernatoris et detur de predictis notitia opportuna per S.mum Senatum ad calculos.

DOCUMENTO N. 26.

4 Dic. 1653.

Decreta dies veneris, in qua Pretor Varaginis Ius reddere debeat in locis Cellarum et Albisole ad formam dicte relationis per Ser.um Senatum ad calculos.

LA CHIESA DI INVREA

A VARAZZE

PER

MARIO GAREA

Alla cara memoria
del prof. Nicolò Mezzena.

Fra le chiese medievali che sussistono in Liguria merita di essere illustrata quella di Varazze in frazione Invrea, nota col nome « del Santo Cristo » e anticamente chiamata Santa Maria di Latronorio o di Latrocinio in Arenito.

Su lo scorcio del sec. XII la regione Invrea, ancor oggi latamente verzicante di foreste annose, era in parte feudo dei Marchesi del Bosco e, come denota l'arcaico nome, covo di vagabondi e di delinquenti.

Maria del Bosco aveva, come i Marchesi di Ponzone, ampi possedimenti nel varazzese, accresciuti nel 1184 dal testamento del figlio Arduino o Anselmo (questo ultimo nome lo storico Federigo Gavotti ricavava dal ms. *Memorie di Chiese*, presso l'Archivio Arcivescovile di Genova) partito *ultra mare*, forse crociato, che istituiva suoi eredi i fratelli Delfino e Azzone « excepto de parte mea Varazinis quam relinquo domine Marie matri mee ..... ». E la prefata marchesa « donavit anno 1192 fr. Damiano totum quod habebat in valle al fossatum Latronori, recipienti ad honorem Dei nomine ecclesiae B. M. V. et

hospitalis quod ipse faciet edificari . . . . . Frater vero Damianus 1209 illuc invexit moniales ».

L' atto notarile di tale donazione ce lo serbò il Federico Federici nelle sue *collectanea* (ms. in Arch. di Stato, Genova) nel quale atto « domina Maria . . . pura donatione » cede a fra Damiano « quod habeo vel habere videor, plenum et vacuum, silvestrem et domesticum, ad fossatum Latronoreum et ab illo fossato usque ad locum illud qui dicitur *terminus*, qui dividit blancum a nigro . . . . . ».

Per chi non è pratico del territorio varazzino occorre spiegare che la voce *terminus* significa il *rian du termine* e le voci *blancum a nigro* sono rese in dialetto *da gianchi e neigri* (bianchi e neri): una zona di eufotide che scende fino al mare e combacia con altre di serpentino, senza compenetrarsi.

La predetta donazione è del 9 febbraio 1192 ed à la medesima data di altra di Enrico marchese di Ponzone, che aveva larghi feudi in Varazze, riguardante possessi suoi ne la stessa regione del Latronorio, ceduti all' identico scopo.

L' Abbazia del Tiglieto, stando al Casalis (diz. geog.) e a un documento a penna, che giace ne l'Archivio Comunale di Varazze, steso per certi molini in località Camminata e precisamente nel posto che conserva tuttor il nome di *muinetti* (molinetti), godeva già di beni stabili nel Varazzese: e ciò potè suggerire ai predetti marchesi, legati fra loro di parentela, di largire il territorio del Latronorio all'abate Damiano.

Ne l' essersi accordati contemporaneamente in tale disegno, se entrava la pietà, non era certo scom-

pagnata da un buon senso pratico e politico di sanare una plaga divenuta pericolosa per le loro migliori proprietà varazzine e per altre finitime: né devesi escludere a priori, benché non se ne trovi documento, qualche intimazione del Comune di Savona che si ingeriva volentieri in quanto riguardava la eredità aleramica su questo versante apenninico.

Anche i Vescovi di Betlemme (tenessero o no sede in Varazze è vexata quaestio e non è qui il luogo di affrontarla) possono avere influito in far accettare la donazione all'abate cistercense e quindi a stabilire decorosamente al Latronorio le monache del suo Ordine e a fondarvi l'Ospedale ricovero di trovatelli e di viandanti.

Fra Damiano, prima di accingersi a edificare in quei posti pericolosi, volle assicurarsi con lodevole prudenza la protezione della S. Sede (v. il citato ms. Memorie di Chiese) mediante l'annuo tributo di una libbra di cera; ciò ricaviamo da un breve di Celestino terzo in data 12 giugno 1194, confermato da Innocenzo terzo con bolla 8 dicembre 1212 e da Gregorio nono il 5 maggio 1230.

Le varie e complesse costruzioni si protrassero per 17 anni a causa pure di accanite lotte tra masnadieri e armigeri de' marchesi donatori, a cui certo presero parte i devoti abitanti delle vicine borgate.

Un vecchio cartolario ci conserva copia di un curioso documento che reca la data del 1200, il quale può importare a chi studia i primordi del volgare e versa qualche luce su quell'epoca tenebrosa: una luce veramente un po' troppo rossastra e fumosa che anticipa quella famosa delli auto-da fe'.

Segna probabilmente l'epilogo di tante imboscate, rapine e grassazioni: se il suo dettato è primitivo non manca di efficacia e di colore..... Lo riportiamo perciò tale e quale.

« ..... Et septe latroni capti in fuga per fosato « adverso Sciarboasca et verso mare cum barcha in « lo porticiolo li legorno et bruciorno solemnemente « la nocte de Sancte Joanne in loco spectabile supra « Moa cum magno concurso de populo et esactori « et cavalieri et sui fanti de arme et uno cherico cum « vivuola lo che fue dignisimo et jucundisimo adsi- « stere. Et uno che era tanto jovane et divoto de « Sancta Maria ahuendo apelato et contrito ad sancta « priorissa de dicto Monasterio de S. M. de Latro- « cinio et era Richeto Pigola dicto Becasin et coci- « nato de li malfactori fue confortato da uno diaco- « no de Varagine et clamando Jesu et Josef et Maria « fue suspenso per gula ad planta magna de robore « cum una corda bona et suave..... ».

Il medesimo cartolario custodisce un migliore e sfortunatamente monco documento in cui un anonimo ferma una vecchia e non trascurabile tradizione secondo la quale l'Alighieri fu ospite di S. Maria in Arenito ne le sue liguri peregrinazioni.

Vigono altre tradizioni in proposito del Latronorio.

Vi avrebbe sostato papa Innocenzo IV quando, sfuggito nel 1244 alle ire ghibelline di Federigo, e sbarcato a Genova, si recò a Varazze e alla frazione di Castagnabona, proseguendo per Lione: tradizione più che verosimile sorgendo il convento su l'itine-

rario papale ed essendosene già varî papi atteggiati a protettori.

Secondo altra memoria, a cui l'abito religioso di S. Caterina aggiunge fede, anche la vergine di Siena fu ospite delle monache cistercensi.

Fin dall'inizio il Monastero ebbe vita prospera e feconda e il numero delle monache, senza contare le converse, fu di dodici, tutte appartenenti alle migliori famiglie genovesi: e seppe conciliarsi la benevolenza sia della repubblica di Genova che di Savona.

Retto dalla prudente ed esperta badessa Giovanna, cedeva il 26 maggio 1209 a Pietro e Ponzio di Ponzone certi suoi possessi in Albisola, troppo eccentrici e forse poco o punto redditizii, se pure non fertili di contestazioni e di litigi.

La vendita era stipulata per lire 540 genovesi e detti Marchesi, non potendo sul momento sborsarle, rilasciavano una obbligazione in cui, riconoscendo deferentemente il debito, promettevano di spegnerlo nell'ottava di Pasqua del 1210: davano intanto sicurtà all'abbadessa su i loro beni nel varazzese (1).

Il Comune di Savona, con atto rogato lo stesso giorno, si rendeva mallevadore verso la Superiora del Latronorio, dopo che i marchesi avevano firmato un rogito col quale vincolavano al Comune medesimo, come pegno del pagamento, gli stessi possessi varazzesi. Savona acquistava contemporaneamente dai Ponzone la terza parte di Albisola, e l'atto veniva

---

(1) Questo atto e i seguenti sono conservati nell'Arch. Com. di Savona.

come i precedenti steso da « Mainfredus sacri palatii notarius » in *capitulo monasterii sancte marie de latronorio*, non, come vuol credere il Russo, ne l'abbazia del Tiglieto.

« Si potrebbe supporre, osserva il citato autore, « che il negozio minore, cioè l'acquisto di poche « terre fatto dai Ponzone, fosse precedente e neces- « sario al negozio maggiore, cioè alla cessione a Sa- « vona del terzo di Albisola; in altre parole forse le « terre che or l'abbadessa Giovanna cedeva ai Pon- « zone erano state donate molto tempo prima al Mo- « nastero dai medesimi Marchesi: quindi il Comune « di Savona, rilevando la signoria avita di questi, « pretendeva anche quella parte che essi avevano in « precedenza alienata, ed i Ponzone perciò la riscat- « tavano dal Monastero, facilitati appunto dall'atto « di garanzia del Comune di Savona il quale deside- « rava estendersi in Albisola. Tale supposizione sa- « rebbe avvalorata dal fatto che, a quanto pare, l'ab- « badessa del Latronorio non vendeva ai Ponzone un « vero territorio delimitato, ma una parte di condo- « minio *tam in castro quam in villa et eius pertinen- « ciis*. Un'altra supposizione sarebbe che i Ponzone, « nonostante la vendita fatta a Savona, non abbiano « voluto svincolarsi completamente da Albisola e che, « allo scopo di conservarsi in questa terra una pic- « cola residenza, abbiano riscattato dall'abbadessa del « Latronorio i beni e i diritti che questa vi godeva; « l'atto di garanzia di Savona, sarebbe, in questo « caso, una specie di compenso in aggiunta al prez- « zo del terzo di Albisola ».

Il 12 giugno del 1210 Johannes scriba, nuncio

di Savona, non avendo i Marchesi di Ponzone assolto al loro obbligo verso il Monastero varazzese, intimava loro in Albisola di recarsi al Latronorio e soddisfarlo. E possiamo arguire, non trovandosi documenti successivi al riguardo, che il debito fu estinto.

Nell'Archivio di Stato di Genova — Giunta Confini — il compianto amico prof. F. Bigliati scovava due scritture inedite che, data la loro brevità, riportiamo.

La prima è del 12 marzo 1235 e vien fatto di pensare leggendola alla prudente badessa Giovanna, posto che si assicurava alle suore varazzesi, con la compera di un bosco, la provvista delle pregiate castagne sassellesi.

« Albertus Marchio de Ponzone confitetur se « recepisse a Monialibus S. Mariae de Latronorio « pretium castagneti positi in districtu et territorio « Saxelli loco ubi dicitur Rondanina cui coheret in- « ferius aqua urbesellae et a tribus partibus terra « dicti Monasterij ».

Da questo atto appare che le cistercensi avevano già beni stabili in Sassello, che il secondo documento in data 30 aprile 1240 ancora accresceva:

« Domini Albertus et Manuel marchiones de « Ponzone donant Monasterio S. Mariae de Latro- « norio omnia jura et omnes actiones que et quas « habent in quadam insula posita in loco Saxelli loco « ubi dicitur Urbexellis, cui coheret fossatum de ur- « bexellis inferius, via a latere et castagnetum dicti « Monasterij ab alio latere ».

Susseguono per tre secoli atti legali riguardanti il Latronorio: compre, vendite, cessioni, liti in cui

figurano nomi di monache e di abbadesse. Sappiamo che il 9 febbraio 1465 Paolo secondo difende il Monastero contro le prepotenze d' un Pietro Amedeo di Varazze: sarebbe importante poter produrre qualche documento dilucidatore in proposito e ci auguriamo di riescire a rapportarlo in altra occasione.

Il secolo XVI segna la decadenza e il tramonto del Monastero del Latronorio.

Federigo Gavotti ci dice che per causa di guerra le monache si trasferirono a Celle sul litorale e indi furono soppresse e i beni passati all'Amministrazione dell' Ospedale di Genova; ma non stabilisce alcuna data.

Questo esodo tuttavia si può ritenere accaduto verso la metâ di quel secolo, dato che ai tempi dello storiografo monsignor Giustiniani le cistercensi abitavano ancora il Latronorio.

« La causa di guerra » a cui allude il Gavotti è da ricercare precipuamente ne le prime lotte tra Francesco I e Carlo V ch' ebbero nel 1524 per conseguenza l' invasione della Liguria occidentale e la presa di Varazze da parte di Lorenzo da Ceri, appoggiato dalla flotta francese al comando di Andrea Doria e inviato dal marchese di Saluzzo, governatore pel re di Francia di Savona, con l'intento di potere dalla città del Beato Giacomo muovere migliore guerra a Genova, partigiana di Carlo V.

Sul principio del 1525 gli imperiali tentavano la riscossa: Genova spediva Bartolomeo Fiesco con 4000 uomini e 15 galere ad assediare i francesi a Varazze, dal che seguirono aspri combattimenti.

Giogante Corso, capo delle milizie di re Fran-

cesco, resistette tenacemente fra le mura bombardate anche da cannoni grossi, finché la flotta reale, salpando da Vado, non venne a sorprendere i genovesi ch' erano sbarcati per stringere di più l' assedio.

Giogante Corso, opportunamente preavvisato, dispose per una sortita e le milizie della Supérba, colte tra due fuochi, furono battute: lo stesso Fiesco e don Ugo de Mocada, ammiraglio dell' imperatore, caddero prigionieri con molta soldatesca e i migliori capitani, fra cui Barbara e Giorgio Adorno e Bartolomeo Spinola. I superstiti militi e partigiani di Carlo V dovettero ritirarsi su Genova per i paesi rivieraschi.

Si debbono aggiungere a queste paurose vicende le frequenti incursioni barbaresche (era l' epoca dei formidabili pirati fratelli Barbarossa) le quali rendevano pericoloso il soggiorno al Latronorio perché agevolate, in quella zona deserta, dalla piccola cala sottostante al Monastero, chiamata in origine *porticulus*, donde Porticiolo, nome corrottosi da gran tempo in Sportigió e ch' era proprietà del Monastero.

Non è inopportuno osservare che, oltre i sentieri che si inerpicavano dal mare, collegava le due rive del Fossato del Latronorio, presso e a monte dell' attuale linea ferroviaria, un gran ponte a un solo arco, probabilmente romano, che crollò non é gran tempo, dato che persone ancora in buona età se ne ricordano nitidamente.

Ai tempi napoleonici si tracciò per l' aumentato traffico e per i veicoli il lungo e pericoloso giro stradale che venne poi incorporato ne la strada nazionale.

Gli infausti avvenimenti di cui toccammo e l' e-

siguo numero a cui erano oramai ridotte le monache (quattro) inducevanle a donare il loro possesso varazzese, con opportuni patti e restrizioni, all' Ospedale di Pammatone.

E appunto il 18 maggio 1536| Paolo terzo aderendo alla richiesta delle suore e dei protettori dell' Ospedale genovese, considerando che le religiose erano esposte ad *incursioni*, approvava con un *breve* detta donazione, consenzienti il cardinale Gerolamo Grimaldo, delegato apostolico, il Vescovo di Savona e la Signoria, mediante certe condizioni.

Calmatisi, dopo la sconfitta di Francesco primo, che nel 1536 aveva nuovamente invaso l'Italia, alquanto i tempi, le cistercensi si fermavano ancora nel secolare dominio: ma indubitabilmente verso la metà del cinquecento, lasciando per qualche spazio e per ogni evento chi le rappresentasse al Latronorio, si ritiravano a Celle ove non è ora il caso di seguirle.

Ne lo Sportigiô ove col passar degli anni il breve porto venne in parte colmo dalle alluvioni non più disciplinate del torrente Portigiolo (i lavori per la linea ferroviaria lo rovinavano quindi completamente) sorsero sotto la repubblica di Genova una fabbrica di gallette e una di projettili di piombo che davano origine a un piccolo villaggio operaio: un vetusto gruppo di case vi è tuttavia abitato.

L' Ospedale di Pammatone tenne il possedimento fin verso il 1600 quando lo concesse in enfiteusi al marchese Andrea Invrea, donde tutto il territorio assunse l' attuale denominazione.

Il Catasto di Varazze all' anno 1638 (rubrica :

beni enfiteutici) ci tramandò l'ammontare di detta enfiteusi, dicendo che spettava « al magnifico Giovanni Andrea Invrea del fu magnifico Bartolomeo » di pagare all' Ospedale di Pammatone l' onere annuo di L. duecento.

Nel 1719 era doge di Genova Ambrogio Imperiale che, stando al Guiscardi, acquistò l' antico dominio monacale dall' Ospedale di Pammatone: ma forse per i primi anni subentrò soltanto ne la enfiteusi.

A ogni modo nel 1730 gli Imperiale avevano riscattato la enfiteusi e nel 1766, per non restaurare una parte della Chiesa rovinata da un incendio, presero una misura draconiana, tagliendone e abolendone la metà di ponente.

La vasta tenuta toccò nel 1778 per successione femminile al principe Carlo Centurione i cui discendenti la tengono in massima parte tuttora.

La Chiesa di mista architettura lombarda è disposta a croce latina o, a essere più precisi a **T**. Un tempo misurave 28 metri per 8: la crociera è larga metri 18. Danno luce due finestroni a sesto acuto che sostituirono in tempi recenti altre aperture, forse romaniche.

Restaurata nel 1766, la sua lunghezza fu, come accennammo, con genovese parsimonia raccorciata, sì che una dozzina di metri sono ora esposti alle intemperie, formando una specie d'atrio, ricco di vetuste finestre e di grandi archi e in cui ancor pochi anni fa vegetavano due tigli, di cui uno solo è superstite: e il delubro e i dintorni ci ispirarono già

una saffica cui il Bigliati non sdegnò citare in un suo opuscolo su i marchesi del Bosco e di Ponzone.

Oltrepassato un romantico portale a sesto acuto, adorno di snelle colonnine e di cordoni di marmo bianco, si discende per sette gradini ne l'atrio i cui muri muscosi e aggrovigliati di edera invitano lo studioso a fantasticare e a investigare.

Appena entrati per la nuova porta, vedi alla sinistra murato un delizioso vetustissimo acquasantino di marmo e se hai un po' di fantasia rievochi una teoria di monache e di devoti che vi intinsero le dita.

Nel *giornale ligustico* del 1831 lo Spotorno fu troppo acerbo dispregiatore di questo tempio e forse lo descrisse per sentito dire: a ogni modo ne riportiamo il giudizio:

« ..... l'ampia (?) chiesa nella quale nulla più si trova che abbia pregio, essendo guasta una tavola d'altare col suo grado diviso in piccoli compartimenti ne' quali sono dipinti i fatti principali della vita di N. S. G. C. Un crocifisso rappresentato sulla tavola (é quello che al presente dà nome alla Chiesa e per cui lo chiamavano il Santo Cristo, solennizzandone la festa li 3 maggio) non mostra grande antichità ed è alterato da ritocchi. Un S. Cristoforo a fresco é un goffo lavoro rifatto interamente da qualche guasta mestieri ».

Noi saremo più precisi e più sereni.

E' indubitabile che la Chiesa, probabilmente tutta affrescata, sofferse di inopportune imbiancature. Esistevano ancora nel passato secolo su la parete a mare notevoli affreschi medievali: fra essi degne di ricordo

quattro figure di vergini con le chiome d'oro fluenti su le spalle. Un *agnus Dei* era raffigurato in cima alla volta ove passa la fune del campanile di stile romanico, costrutto a cavaliere del tetto.

Tre altari ornavano ab initio e ornano ancora il tempio.

Il maggiore, di fronte all'ingresso, ha una piccola e buona tela con N. S. del Rosario, attribuita a Bernardo Strozzi e, a sinistra dei riguardanti, è murato nella parete della cappella un sacrario marmoreo, opera di buon artefice del secolo XIV in cui si conserva da tempo immemorabile l'Olio Santo: ivi è sculto un piccolo bassorilievo che per qualche storiografo rappresenta il Padr'Eterno, ma che invece raffigura il Salvatore che esce dal sepolcro: e tiene le braccia pendenti in avanti quasi in attitudine d'un Ecce Homo. Sul pilastro vicino è dipinto S. Cristoforo, protettore dei viandanti, notevole affresco di antica scuola.

A eguale epoca si potrebbe asscrivere il pavimento del presbiterio composto di mattonelle a colori, verniciate, di cm. 10 × 10 bianche e nere: forse vecchia Savona.

Al lato sinistro dell'altare è scavata una curiosa nicchia in cui ab immemorabili si brucia l'Olio Santo.

L'altare a sinistra di chi entra è dedicato a S. Isidoro, come dal quadro: quello a destra è adorno del famoso dipinto del Santo Cristo.

E' un quadro vetusto su tavola spessa e disposta a croce rappresentante un Crocefisso un po' alterato da cattivi ritocchi, su fondo dorato. Una leggenda lo dice portato sulla spiaggetta davanti al Convento, al

tempo della sua fabbricazione, da una mareggiata. Tale tavola del Cristo rammenta quelle genovesi nel Chiostro di N. S. delle Vigne, lungo le scale dell'Abbazia prepositurale di S. Donato e nell'Atrio della Sacristia della Consolazione che sono, con buona pace dello Spotorno, secondo l'Alizeri (Guida - 2.324 - 3.883) del Sec. XV.

In questa cappella, veneratissima da tutti i paesi finitimi e a cui traevano, non è gran tempo, al Venerdì Santo in processione i devoti, si trovano le tombe dei Marchesi Centurione, de' quali l'ultimo, Lorenzo, fu diplomatico assai apprezzato da Cavour, suo Segretario al Congresso di Parigi, buon acquarellista e letterato di pregio. Vi sono pure appesi vecchi quadri rappresentanti navi alla vela: ex voto di nostri marinai.

Di fronte all'altare di S. Isidoro si apre la Sacrestia, costrutta nel secolo scorso su muri e fondamenti che per tradizione si ritengono dell'antico Coro e Capitolo che vide rogare tanti atti di rilievo, in cui Abati illustri, messi dei Comuni di Genova e di Savona, Marchesi, Podestà, Personaggi di passaggio s'inchinarono reverenti davanti alle Spose del Signore.

Ivi si trova un panagion di scuola giottesca, misurante circa metri due per uno, nel quale vedi ancora distintamente una Madonna col Bambino: non molti anni fa risaltava alla sinistra della Vergine una Santa Rosalia e alla destra S. Caterina dalla ruota: ma tutta la composizione. dipinta su tela aderente a legno, avrebbe necessità di sapiente restauro.

In altra parte della Sacristia sono murate due

lapidi che attestano l'importanza e la fama di cui godè già nel Secolo XIII il Latronorio.

Una porta la seguente dicitura in lettere di un gotico barbaro.

† HOMO . RESPICIET . QUOD
ES . FUIT QUOD . SUM . ERIT
PAT . NR . PRO . ANNIMA . DNI .
DABADINNI . DENIGRO : . MCC
LXXI D MENSE MADII . FACTU . FU
IT :

Si avverte agevolmente che in tale dizione il senso appare molto stiracchiato: e però col suffragio di quell'*annima* che rispecchia fedelmente la pronuncia dialettale, ventiliamo la ipotesi che l'antico marmoraro abbia inciso del suo meglio un dettato erroneamente riferitogli. E proponiamo di leggere così:

Homo respice
quod es fui quod sum eris
pater noster pro anima
domini Dabadini De Nigro
MCCLXXI
de mense madii factum fuit.

L'archeologo L. T. Belgrano da due atti notarili in data 23 maggio 1268 ricavò che una Sibellina era moglie di Dabadino e li riportò ne' suoi Documenti riguardanti le Crociate. ...

L' altra lapide ha inciso:

† SEPULCRV
IACOBI : EX
DNIS : D QLIA
NO : ET MAETI
E : VXORIS : EI'
MILLO : DD : LXXII

Lo Spotorno ci spiega che « i signori di Qui-« liano, diocesi di Savona, sono ricordati in parec-« chie carte dei bassi tempi, ma questa lapide è l'u-« nico monumento di quei feudatari. Il nome della « moglie di Giacomo sembra che fosse Mantessa ».

Anche qui lo Spotorno è troppo spicciativo: non è difficile capire che invece di Mantessa occorre leggere Maenzia.

Nella Storia di Savona di Scovazzi e Noberasco, stesa con ampia veduta e doviziosa di documenti, abbiamo un Raimondo di Quiliano che nel 1260 giura al Podestà di Savona di tener come feudo di tale città quanto possiede iu Quiliano e in Vezzi.

Gli *Annali Genovesi* citati sulla prelodata Storia, rammemorano un Guglielmo di Quiliano il quale non soffriva di soverchi scrupoli se catturò nel 1265 il genovese Folcone Zaccaria reduce da una pacifica missione ad Asti e gli fece sborsare 5000 genovini pel riscatto.

Quanto al Giacomo dell' epigrafe, che reputiamo stretto parente di questi feudatari, non manca pur lui di benemerenze se un recente documento avuto in

nostre mani riferisce che un sacerdote Tortarolo trovò, in una cronachetta del 1525 quanto segue:

« Jacobo di Quiliano figlio di Sigismondo quon-
« dam Sigismondi avendo fatto prima la fedeltà al
« Comune di Saona l'anno 1256 fece la fedeltà al
« Comune di Genova. Per la qual cosa cadde in ri-
« bellione. Or questo Jacobo vendette una mezza
« parte del Castello di Quiliano a madonna Bianca
« de Auria: e parimenti un'altra mezza parte del
« Castello medesimo a messer Odoardo Spinola e si
« questi che quella rivendettero i loro diritti al Co-
« mune di Genova: il quale andò perciò al possesso
« del detto Castello e lo tenne per lo spazio di anni
« 61. cioè dal 1256 a 1317. Il Comune di Savona
« però fece richiamo a Cesare di quell'usurpazione:
« e avendo provato che detto Jacobo di Quiliano
« non aveva diritto alcuno su detto Castello, si lo
« ricuperò ».

Non è agevole stabilire ove sorgevano i varî fabbricati e dipendenze del Latronorio. Crediamo tuttavia di non apporci male additando in Villa Grande, vasto altipiano coltivo, poco lungi alla Chiesina e difeso dal lato nord ed est da vetuste massicce muraglie e fornito di nn gran serbatojo alimentato da acqua perenne, l'orto delle cistercensi: quanto all'Ospizio e al Monastero riteniamo fossero conglobati su l'area dell'attuale Castello Centurione.

A nostro avviso anzi i fabbricati monacali non andarono mai distrutti, ma compongono raffazzonati e opportunamente adattati da' successivi possessori l'abitazione presente.

La marchesa Giulia de' Duchi di Riario e Sforza,

consorte del Lorenzo Centurione, donna assai colta e di gusti artistici e a cui un soggiorno ne la penisola iberica ispirava l'amore dell'architettura moresca di Spagna, diede al Castello una nota esteriore araba, arricchendolo di varî ornati e di pinnacoli e riparando la porta d'ingresso con un breve e gentile patio.

Ne' sotterranei, a cui discende una vecchia scala esterna e una scaletta interna di pietra dalle caratteristiche medievali, illuminati da alte finestre, si trovavano il frantojo, vasche per lavare e forse le cucine del convento: v'é ancora un curioso acquaio di terracotta e un enorme mortajo di marmo. E' probabile che il Monastero avesse due piani abitabili, di cui il primo riserbato alle suore e all'Ospizio è l'attuale piano nobile e il secondo, più basso, sotto i tetti, servisse alle converse. Dal Convento si accedeva per una scala interna alla Chiesa e precisamente si scendeva nella Cappella del S. Cristo: passaggio che certo subì vicissitudini e restauri, ma che ancor adesso viene praticato dalla nobile famiglia Centurione.

Il giardino tra la Chiesa e il palazzo, ove vegeta un enorme cedro del Libano, giardino che fu, come il piazzale davanti alla Chiesa, forse alquanto ialzato, era il Chiostro delle Cistercensi: e aveva nel mezzo, come d'uso, un pozzo.

All'ala di levante, poco prima del passaggio interno alla Chiesa, si eleva tuttavia una torretta quadrata, con feritoje e con scala interiore, la quale conserva un nome che resuscita paurose leggende: *torre de' saraceni:* e a tutta prima, per non antichi e utili restauri, parrebbe moderna.

Un' altra torre probabilmente difendeva l'accesso al piazzale del Tempio.

Su tale spiazzo, al riparo di una recente tettoja, un ampio getto d' acqua gorgoglia perenne in una rustica vasca rettangolare, orlata di ardesie.

Secondo la tradizione sarebbe l' antico lavatoio del Convento: ma è da reputarsi che abbia soltanto sostituito, in èra non troppo vecchia, quello medievale.

A ogni modo concluderemo questa scorribanda in un' epoca immersa in denso oblio dicendo col poeta:

resta il delubro, resta la fontana
a piangere il passato sotto i tigli . . . . .

VOLUME QUARTO

N. 1

1393, 3 luglio — Indiz. I.

Auspice Teodoro, Marchese di Monferrato, Carlo Del Carretto, dei Marchesi di Savona, a nome suo e di Ambrogio, Pietro, Giorgino, fratelli, figli del quond. Enrietto, nipoti d'esso Carlo e di Marietta:, tutrice di Lazzarino e fratelli, figli del quond. Lazzarino Del Carretto, essi pure suoi nipoti, da una parte e Giorgio e Corrado Del Carretto dei Marchesi di Savona, a nome loro e del fratello Marco, abbate di Grazzano, del fratello Francesco, abbate di S. Quintino di Spigno e di Luchino, fratello, a nome anche del Comune di Savona, stipulano tregua per sei mesi e otto giorni. Fatto nel castello di Moncalvo, sulla loggia, prospiciente sulla piazza. Testi: Enrico, Vescovo d'Acqui, Antonio Rombaudo, giurisperito. Vicario del Marchese, Baldassare Spinola, cittadino di Genova, Bogero della Sala, cancelliere del Marchese, Galeotto Del Carretto, dei Marchesi di Savona, Raffaello Graxella di Settimo, Antonio di Cereseto, Vadino di Gambarana, cittadino di Savona, giureconsulto, Antonio Loba, Giacomo de' Leoni di Frassineto.

Not. Verulfo de' Verulfi di Verolengo.

Copia del not. Antonio Griffo, addì 12 marzo 1394, indiz. II. Con autentiche dei nott. Enrico Dominici, Nicola Onesto, Luchino Salveto, Nicola Rusca — Dim. 72 × 45.

N. 2

1394, 5 gennaio — Indiz. I (Genova).

Antonio di Montaldo, Doge di Genova, assenzienti gli Anziani, gli VIII della provvigione, i IV della guerra, esaminati i capitoli di pace, stipulati fra Savona e Quiliano il 30 dicembre 1394 (sic), indiz. II, li approva. Fatto in Genova, nella saletta della cappella vecchia di palazzo. Testi: Luciano de' Castelli, notaio, Tomaso Cattaneo, Cosma Tarigo, cittadini di Genova,

Not. Antonio di Credenza quond. Corrado — Copia — Dim. 58 × 43.

N. 3

1394 (sic), 31 dicembre — Indiz. II.

Raffaele Carpaneto, podestà di Savona, gli Anziani, gli officiali di guerra: Antonio Axillo, priore, Lanfranco Richetto, Raffaele Riario, Pietro de Stephanis, da un lato e Pietro di Rainaldo, Pietro Pertusio, sindaci di Quiliano, dall'altro, negoziano reciproca pace. Fatto a Savona, nell' Anziania, presenti: Vadino Gambarana, giurisperito, Giuliano da Sori ed Enrico Dominici, notaro.

Benedetto di Antonio di Vignolo di Chiavari — Dim. 62 × 43.

N. 4

1395, 3 febbraio — Indiz. IV.

Maria, regina di Gerusalemme, Sicilia e Puglia, tutrice del figlio Ludovico, considerando come navi di Savona, venuta in dizione del nipote, Duca d'Orléans, sian dai sudditi suoi e regi indebitamente colpite da gabelle, ne le solleva, demandando l'esecuzione di questo provvedimento agli officiali e autorità preposte. Dato a Parigi da Francesco Francisci, Maestro Razionale della R. Curia, R. consigliere e Luogotenente maggiore.

Con traccia di sigillo di cera - lacca, pendente da lista di pergamena. — Dim. 42 × 32.

N. 5

1396, 16 Marzo.

Carlo VI, re di Francia, dichiarando esser venuta Savona in suo dominio e salvaguardia, ordina alle varie dipendenti gerarchie, che i cittadini di essa sieno ben trattati e difesi da ogni danno. Dato da Parigi, anno XVII di regno.

Dalla lista di pergamena manca il sigillo — Dim. 37 × 22.

N. 6

1396, 26 aprile.

Lettera, mercé la quale i consiglieri di Barcellona comunicano avere il re d'Aragona concesso salvacondotto e piena fidanza a navi e commercianti savonesi nel territorio della città e del Regno. Dato da Barcellona.

Con sigillo di cera della città, appeso a nastro rosso - giallo — Dim. 39 × 29.

N. 7

1397, 26 settembre — Indiz. V.

I rappresentanti di Vado e Segno e Giacomo Camairone di Teazano, apparsi nanti Giraldo di Levanto, genovese, podestà di Savona, Gregorio de' Marsuppini d'Arezzo, giurisperito, Vicario d'esso podestà e gli Anziani di Savona, son da essi ricevuti in grazia, revocato il precedente bando e giurano fedeltà perpetua. Fatto presso Legino, nel campo o terra della chiesa o spedale di S. Spirito, dov'è il castello o bastita di Zinola, fra questa e il fiume, scorrente nei pressi. Testi: fra Urbano Imperiale di Genova, domenicano, fra Giovannino di Finale, domenicano, Bartolomeo Canavacio, cintrago, cittadino savonese, Bartolomeo di Michele, fornaio, cittadino di Savona, Giuliano di Octignac di Montpellier, Giovanni Occellone di Legino, Antonio de Bono di Savona, Antonio Leone di Oneglia, Giovanni di Gravaigo, detto Mazone, milite del podestà, Guglielmo Savigliano, Oddino Scanoto, Pietro di Savigliano, Giacomo Sardo, campari, Raffaele di Armano, filatore e Leonardo Scaglietta, pescatore, savonesi.

Not. Giovanni Perrando — Dim. 133 × 33.

LE PERGAMENE

dell' Archivio Comunale di Savona

PER

FILIPPO NOBERASCO

PARTE TERZA

VOLUME QUARTO

N. 1

1393, 3 luglio — Indiz. I.

Auspice Teodoro, Marchese di Monferrato, Carlo Del Carretto, dei Marchesi di Savona, a nome suo e di Ambrogio, Pietro, Giorgino, fratelli, figli del quond. Enrietto, nipoti d'esso Carlo e di Marietta:, tutrice di Lazzarino e fratelli, figli del quond. Lazzarino Del Carretto, essi pure suoi nipoti, da una parte e Giorgio e Corrado Del Carretto dei Marchesi di Savona, a nome loro e del fratello Marco, abbate di Grazzano, del fratello Francesco, abbate di S. Quintino di Spigno e di Luchino, fratello, a nome anche del Comune di Savona, stipulano tregua per sei mesi e otto giorni. Fatto nel castello di Moncalvo, sulla loggia, prospiciente sulla piazza. Testi: Enrico, Vescovo d'Acqui, Antonio Rombaudo, giurisperito, Vicario del Marchese, Baldassare Spinola, cittadino di Genova, Bogero della Sala, cancelliere del Marchese, Galeotto Del Carretto, dei Marchesi di Savona, Raffaello Graxella di Settimo, Antonio di Cereseto, Vadino di Gambarana, cittadino di Savona, giureconsulto, Antonio Loba, Giacomo de' Leoni di Frassineto.

Not. Verulfo de' Verulfi di Verolengo.

Copia del not. Antonio Griffo, addì 12 marzo 1394, indiz. II. Con autentiche dei nott. Enrico Dominici, Nicola Onesto, Luchino Salveto, Nicola Rosca — Dim. 72 × 45.

N. 2

1394, 5 gennaio — Indiz. I (Genova).

Antonio di Montaldo, Doge di Genova, assenzienti gli Anziani, gli VIII della provvigione, i IV della guerra, esaminati i capitoli di pace, stipulati fra Savona e Quiliano il 30 dicembre 1394 (sic), indiz. II, li approva. Fatto in Genova, nella saletta della cappella vecchia di palazzo. Testi: Luciano de' Castelli, notaio, Tomaso Cattaneo, Cosma Tarigo, cittadini di Genova,

Not. Antonio di Credenza quond. Corrado — Copia — Dim. 58 × 43.

N. 3

1394 (sic), 31 dicembre — Indiz. II.

Raffaele Carpaneto, podestà di Savona, gli Anziani, gli officiali di guerra: Antonio Axillo, priore, Lanfranco Richetto, Raffaele Riario, Pietro de Stephanis, da un lato e Pietro di Rainaldo, Pietro Pertuio, sindaci di Quiliano, dall'altro, negoziano reciproca pace. Fatto a Savona, nell' Anziania, presenti: Vadino Gambarana, giurisperito, Giuliano da Sori ed Enrico Dominici, notaro.

Benedetto di Antonio di Vignolo di Chiavari — Dim. 62 × 43.

N. 4

1395, 3 febbraio — Indiz. IV.

Maria, regina di Gerusalemme, Sicilia e Puglia, tutrice del figlio Ludovico, considerando come navi di Savona, venuta in dizione del nipote, Duca d'Orléans, sian dai sudditi suoi e regi indebitamente colpite da gabelle, ne le solleva, demandando l'esecuzione di questo provvedimento agli ufficiali e autorità preposte. Dato a Parigi da Francesco Francisci, Maestro Razionale della R. Curia, R. consigliere e Luogotenente maggiore.

Con traccia di sigillo di cera-lacca, pendente da lista di pergamena. — Dim. 42 × 32.

N. 5

1396, 16 Marzo.

Carlo VI, re di Francia, dichiarando esser venuta Savona in suo dominio e salvaguardia, ordina alle varie dipendenti gerarchie, che i cittadini di essa sieno ben trattati e difesi da ogni danno. Dato da Parigi, anno XVII di regno.

Dalla lista di pergamena manca il sigillo — Dim. 37 × 22.

N. 6

1396, 26 aprile.

Lettera, mercé la quale i consiglieri di Barcellona comunicano avere il re d'Aragona concesso salvacondotto e piena fidanza a navi e commercianti savonesi nel territorio della città e del Regno. Dato da Barcellona.

Con sigillo di cera della città, appeso a nastro rosso - giallo — Dim. 39 × 29.

N. 7

1397, 26 settembre — Indiz. V.

I rappresentanti di Vado e Segno e Giacomo Camairone di Teazano, apparsi nanti Giraldo di Levanto, genovese, podestà di Savona, Gregorio de' Marsuppini d'Arezzo, giurisperito, Vicario d'esso podestà e gli Anziani di Savona, son da essi ricevuti in grazia, revocato il precedente bando e giurano fedeltà perpetua. Fatto presso Legino, nel campo o terra della chiesa o spedale di S. Spirito, dov'è il castello o bastita di Zinola, fra questa e il fiume, scorrente nei pressi. Testi: fra Urbano Imperiale di Genova, domenicano, fra Giovannino di Finale, domenicano, Bartolomeo Canavacio, cintrago, cittadino savonese, Bartolomeo di Michele, fornaio, cittadino di Savona, Giuliano di Octignac di Montpellier, Giovanni Occellone di Legino, Antonio de Bono di Savona, Antonio Leone di Oneglia, Giovanni di Gravaigo, detto Mazone, milite del podestà, Guglielmo Savigliano, Oddino Scanoto, Pietro di Savigliano, Giacomo Sardo, campari, Raffaele di Armano, filatore e Leonardo Scaglietta, pescatore, savonesi.

Not. Giovanni Perrando — Dim. 133 × 33.

N. 8

1401, , . . gennaio . . . . .

. . . . . Faleto, qnond. . . . . , cittadino d'Asti, nomina il concittadino Bartolomeo Ferrari a suo procuratore, onde gli riscota dal comune di Savona l'annuo reddito, dovutogli per il 1400. Fatto in Asti.

Not. Manfredo Meglino — Dim. 24 × 17 — Rovinatissima dall'umidità.

N. 9

1402, 22 febbraio — Indiz. X.

Gli Anziani di Savona nominano procuratori della città: Giacomo di Gambarana, giureconsulto e Nicola Nattone, savonesi, perché li rappresentino nella lite contro Filippo Doria di Genova. Fatto nell'Anziania. Testi: Benedetto di Ventura e Stefano Rusca, notai di Savona.

Not. Simonino Bernada — Copia — Dim. 31 × 30.

N. 10

1402, 15 agosto.

Carlo VI, re di Francia, ratifica l'atto di dedizione di Savona, seguito nanti Pietro di Villavecchia, R. ciambellano e il podestà di Genova, addì 24 giugno 1402, indiz. IX (Gen.). Dato da Parigi.

Manca il sigillo — Dim. 54 × 49.

N. 10 bis

1458, 17 maggio.

Giovanni, Duca di Calabria e Lotaringia, R. Luogotenente in Genova, su richiesta dei legati savonesi: Nicola Spinola, Gaspare Soca, Giovanni Becala, conferma l'atto di cui sopra. Dato in Genova.

Con traccia di sigillo in cera-lacca — Dim. 28 × 14.

N. 11

1404, 10 settembre — Indiz. XII.

Pietro Lavoratore di Genova, podestà di Savona, gli Anziani, assenziente il Consiglio, nominano procuratore del Comune Giovanni Vegerio di Savona per la questione col Comune di Genova circa la castellania di Quiliano e pertinenze. Fatto, nel palazzo comunale di Savona, in pieno e generale Consiglio. Testi: Agostino Rebaglino e Francesco Bomporto, cintragi del Comune.

Not. Giovanni Armoyno — Dim. 51 × 23.

N. 12

1405, 15 dicembre — Indiz. XIII.

Opezzino de' Pelizzari di Pontremoli, giurisperito, Vicario, rappresentante il podestà infermo, gli Anziani di Savona, assenziente il Consiglio, nominano procuratori del Comune: Battista Nattone e Antonio Griffo, savonesi, perchè si presentino al podestà e Anziani di Genova per il lodo da esso podestà emesso circa la castellania di Quiliano e dipendenze. Nell' aula consipliare di palazzo. Testi: Agostino Rebaglino e Francesco Bomporto, cittadini savonesi.

Not. Simonino Bernada — Dim. 60 × 20.

N. 13

1405, 21 novembre.

Benedetto XIII, antipapa, con sua lettera da Marsiglia presso S. Vittore, al podestà, Anziani, Consiglio, Ufficio di provvigione di Savona, commendando la fedeltà loro, annunzia che si presenterà loro Guglielmo di Medulione, milite, con sue istruzioni e per esso chiede la più ampia fede. Anno XI di suo pontificato.

Con bolla plumbea, pendente da spago — Dim. 53 × 34.

N. 14

1405, 31 ottobre — Indiz. XIII.

Corrado Mazurro, notaio, procuratore di Genova e Battista Nattone, rappresentante di Savona, considerando essersi fatti, pel contestato

dominio del castello e abitato di Quiliano, molti compromessi in Giovanni Lememgre, detto Bouciquaut, R. Luogotenente in Genova, recanti oscurità e involuzioni, decisi a togliere di mezzo tali condizioni di fatto, si affidano, per un nuovo compromesso, a detto Luogotenente, accordandogli ogni balia. Fatto in Varazze, in casa di Simone Dondo, ov' è ospitato esso Luogotenente. Testi: Giovanni de Lanerijs, licenziato in diritto civile, arciprete di Orléans, Amico di Ripatransone, Vicario del podestà di Genova, Battista Lomellino, Giorgio Adorno, Giano Lomellino, Nicola Conte, cittadini genovesi.

Not. Gotifredo Nicolai di Bellignano — Copia — Dim. 48 × 33.

N. 15

1405, 9 luglio.

Carlo VI, re di Francia, informa Giovanni Lememgre, Governatore e suo Luogotonente per Genova e domini, che Antonio Sansone, procuratore di Savona, gli espose che Filippo Doria quond. Odoardo, cittadin di Genova, a nome anche dei fratelli Giovanni e Domenico, presentò, nel 1402, al podestà di Genova una petizione contro Savona, perchè, nel 1392, infierendo la guerra tra Savona, Vado e Segno, i ribelli di quella gli rovinarono una possessione con tanti danni per fiorini 1500, chiedendone la condanna, qual giudice competente, a tenore delle Convenzioni, che il podestà assolse Savona, onde appello del Doria e nuova causa nanti il Vicario del podestà, Domenico Imperiale e Ingone de Genualdis, genovese, legale del Doria e protesta di Savona, chiedente il regio appello. Continua che il Lememgre, ad onta della richiesta, procedette, onde altro appello savonese. Il re ordina, quindi, ad esso Lememgre di cassare la data sentenza, istituendo nuovo e amichevole giudizio. Dato da Parigi, anno XXV di regno.

Manca il sigillo — Dim. 40 × 29.

N, 16

1405, 5 giugno.

Benedetto XIII, antipapa, con sua bolla da Genova, anno XI di suo pontificato, al popolo savonese, vacando la Sedia savonese per la morte del vescovo Domenico, conformo richiesta del Capitolo della

cattedrale di Savona, annunzia aver nominato, a successore di Domènico, Filippo Ogerio, carmelitano, per cui chiede la massima venerazione.

Con bolla plumbea, pendente da spago — Dim. 59 × 36.

N. 17

1405, 31 ottobre — Indiz. XIII.

Giovanni Lememgre detto Bouciquant, R. Luogotenente, Governatore di Genova, arbitro eletto da Genova e Savona per il castello di Quiliano e sue ville, sentenzia spettar esso a Savona, che dovrà ogni anno a Genova L. 400 di genovini per le spese d'occupazione dei fortilizi savonesi, onere, che potrà estinguersi colla corresponsione di un congruo capitale in « luoghi » del Comune genovese. Fatto in Varazze, casa Dondo, nella camera cubicolare d'esso Luogotenente. Testi: Giovanni de Lanerijs, Amico di Ripatransone, Ugone Cauleto, Signore di Petrossa, milite, Battista e Giovanni Lomellino, Giorgio Adorno, cittadini genovesi e Michele Clemente, segretari di detto Governatore.

Nott. Gotifredo di Bellignano e Nicola Nattone.

Copia del not. Bartolomeo Nattone quond. Nicola, addì 8 gennaio 1407, indiz. XV — Dim. 77 × 47.

N. 18

1406, 6 luglio,

Carlo VI, re di Francia, considerando avere il Duca d'Orléans preso in signoria Pisa, travagliata, con fiera guerra, dai Fiorentini, invita i Savonesi a sovvenirla d'aiuti, negando ai Fiorentini ogni ausilio. Dato da Parigi.

Mancante di bollo — Dim. 40 × 29.

N. 19

1406, 11 novembre.

Carlo VI, con sua lettera a Giovanni Lememgre, R. Governatore di Genova, preso atto delle querele, presentato da Filippo, Vescovo di Savona, privato da Antoniotto Adorno, Doge di Genova, dei suoi possessi di Spotorno, Costa de' Vadi, Ferraro, Stabulo, Torille, Viarasca,

Carcana, Aldeardo, Morozzo, Primacio, Noce, Triponci, Toizano, a tale da ridurlo a miseria, ordina d' istruir giudizio perchè dette terre tornino al legittimo possessore. Dato da Parigi.

Manca il sigillo — Dim. 41 × 28.

N. 20

1406, 29 ottobre — Indiz. XIV (Genova).

Corrado Mazurro, notaro, cancelliere e Sindaco di Genova, assenzienti il Vicario del R. Governatore e gli Anziani, dichiara aver avuto da Antonio Griffo, notaro, Sindaco di Savona, L. 400 di genovini, quale quota del secondo anno, giusta compromesso fra le parti. Fatto in Genova, nella camera del terrazzo presso la torre del palazzo comunale, ove si celebrano i Consigli. Testi: Massimo de' Giudici, notaio e Corrado di Sestri, macarolo.

Not. Antonio di Credenza quond. Corrado — Dim. 34 × 30.

N. 21

1410, 9 aprile — Indiz. II (Genova).

Teodoro, Marchese di Monferrato, Capitano di Genova, gli Anziani, l' Ufficio degli VIII della provvigione, da una parte, Vadino Gambarana, giurisperito, Raffaele Riario, Tomaso Cipolla, Sindaci di Savona, dall' altra, stabiliscono che gli abitanti di Savona non sien tenuti, in Genova, ad altra gabella, se non a quella della censaria, per quello ch' essi comprano, purchè non sia destinato oltre Corvo e Monaco. Fatto in Genova, nella camera nuova maggiore del Consiglio, a tergo del salone del palazzo comunale. Testi: Nicola de' Franchi, olim della Torre, Simone Doria, Tomaso de' Fornari, drappero, Ottobono Spinula, cittadini genovesi, Giovanni Stella e Giovanni di Vallebella, notai, cancellieri del Comune.

Copia del not. Giovanni Basso — Dim. 31 × 30.

N. 22

1412, 2 gennaio.

Giovanni XXIII, con sua bolla da Roma al podestà, Anziani, Consiglio di Savona, anno II di suo pontificato, annuncia loro che,

avendo destinato, a Vescovo della Chiesa savonese, Pietro, chiede per l' eletto osservanza e riverenza.

Con bolla plumbea, pendente da spago — Dim. 42 × 31.

N. 23

1412, 29 ottobre.

Giovanni XXIII, con sua bolla da Roma al Capitolo della cattedrale savonese, comunica che, avendo eletto il Vescovo di Savona, Filippo, ad Arcivescovo di Damasco, gli ha dato a successore Pietro Spinola, benedettino in S. Maria di Castiglione, diocesi di Parma, pel quale domanda rispetto e riverenza.

Con bolla plumbea pendente da spago — Dim. 43 × 31.

N. 24

1412, 12 febbraio.

Teodoro, Marchese di Monferrato, Capitano di Genova, gli Anziani, l' Ufficio della provvigione del Comune e quello della provvigione delle navi, considerando necessitare, per trar di Sicilia le necessarie granaglie, armare una flotta per rintuzzare le ostilità di quella catalana, occorrendo per questo la nave di Melchiorre Vegerio e Giorgio Fodrato, obbligata al Comune di Savona per provvista di grano, chiesto a questo volesse liberarla da detto obbligo, concorrendo ancora nelle spese d' armamento — cosa eseguita da Savona, mercè un contributo di L. 2000 di genovini —, privo, così, il Comune savonese della nave, chiesto, perciò, a quello di Genova gliene cedesse in cambio una di 600 « vegeti » o due da 300 a 400 « lotari » caduna, domandato ancora potessero le navi partecipi, a nome suo, alla spedizione, caricar grano per Savona, le predette gerarchie genovesi consentono, promettendo altresì che, ove la nave noleggiata per Savona non potesse caricare, esso le cederebbero un ventesimo del loro grano, al prezzo corrente in Genova.

Copia del not. Antonio di Credenza — Dim. 49 × 33.

N. 25

1413, 9 agosto — Indiz. VI.

Carlo Del Carretto, Marchese di Savona, nomina suo procuratore prete Pietro di Larbara perchè gli ritiri dal Comune di Genova 200

fiorini ed ogni altra somma di danaro. Fatto a Zuccarello, nel « viridario » del costituente, presenti: Guglielmo Bruno, castellano, Guglioccio del paese, Antonio di Larbara, castellano di Castelvecchio, Bartolomeo Dolio di Cesio.

Not. Giovanni Marabotto — Dim. 24 × 22.

N. 26

1413, 13 luglio — Indiz. VI.

Dragonino Faleto d' Asti, a nome suo e de' figli Biagione e Bartolomeo, eredi di Giacomo, nomina procuratore Odino Gastodengo d' Alba, cittadino di Savona, perchè da questa gli riscota gl'interessi, dovuti al testatore. Fatto in Asti, presso il mercato del Santo, vicino alla spezieria di Daniele Tasso, astigiano, Testi: Raffaele . . . . . e Bartolomeo Guarleta, cittadini d' Asti.

Not. Manfredo Meglino — Dim. 34 × 33 — Guasta dall'umidità.

N. 27

1414, 10 gennaio.

Sigismondo, imperatore, con suo diploma da Cremona, anno IV d' impero, considerando la reciproca iattura d' essere Savona, Camera imperiale, caduta, in momenti difficili per l' impero, in soggezione altrui, cassa quanti trattati di sudditanza abbia dovuto sottoscrivere, dichiarandola pienamente libera.

Con sigillo rotto di cera, pendente da nastro rosso - azzurro — Dim. 52 × 36.

N. 28

1413, 12 giugno — Indiz. V (Genova).

Antonio di Peirano, quond. Bernabo, vende a Giovanni di Vallebella quond Tomaso una terra, posta, nella podesteria di Rapallo, nella cappella di Borzino, località « Val di castagna », per L. 6 di Genova, sborsate all'atto. Fatto nel borgo, sotto il portico dell' abitazione del sottoscritto notaro. Presenziano: Benedetto Chighizola e Giovanni di Canevale di Tomaso.

Not. Antonio Bartolomeo della Costa di Rapallo — Dim. 26 × 22.

N. 29

1414, 10 gennaio.

Sigismondo, imperatore, con suo diploma da Cremona, avendogli i legati di Savona: Marco Vegerio, Vescovo di Noli e Giacomo di Gambarana, giurista, conte palatino, domandato volesse novamente dichiarar Savona Camera imperiale, rinnovandole i privilegi, concessile dai due Federici, da Ottone IV, Enrico VII, Carlo II, rammentando la lunga e preziosa fedeltà de' Savonesi, che d'essa prestarono nuovo giuramento, riconferma essi privilegi, riconoscendo a Savona tutti i suoi diritti, specialmente quelli su Quiliano e Vado, quello di batter moneta, cassando i privilegi dai predecessori suoi, contro i diritti savonesi, concessi ai Marchesi Del Carretto o ad altri.

Copia, addì 18 giugno 1415, indiz. VIII, del not. Giovanni Bertolucio, in sostituzione del not. Giovanni Armoino. Con autentiche dei notai Antonio di Rogerio, Battista di Zocco, Matteo de' Guglielmi — Con due sigilli in cera-lacca — Dim. 51 × 45.

N. 30

1415, 13 luglio — Indiz. VIII.

Nanti Stefano Guiglièta, Vicario di Vincenzo de' Viale, Vescovo di Savona, nanti Stefano de' Lissi di Bobbio, giurista, Vicario del podestà Francesco Rege, di Genova, assente e gli Anziani savonesi compare il notaio Antonio Griffo, procuratore di Savona, il quale espone che lo scorso anno il genovese Raffaello Carpaneto mosse davanti al podestà di Genova causa per danni contro Savona, che appellò all'imperatore, inviandogli appositi delegati a Costanza. Esso affidò la vertenza al Cardinale di Saluzzo, a Francesco, Arcivescovo di Narbona, ad Amedeo, Conte di Savoia e a Tomaso, Marchese di Saluzzo. Non potendosi, per le distanze, istituir giudizio, Savona domandò fosse esso affidato, per subdelegazione, a Corrado quond. Franceschino, Marchese Del Carretto, ad Enrico di Merualdo quond. Leonino, Marchese di Ceva, ad Antonio di Calizzano quond. Aleramo e a Giovanni quond. Bonifacio, Marchese Del Carretto. Il Marchese di Saluzzo, supplicato, rifiutò. Il predetto Griffo protestò doversi ritener libera Savona da ogni futuro addebito di negligenza, facendone constare, mercè pubblico istrumento, addì 5 corrente. Fu presentata altra

petizione al Marchese, chiedendogli che, ove i detti Marchesi non fossero di suo gradimento, delegasse Pietrino e Antonio Scarampi, dei Consignori di Cortemiglia. Di fronte a un nuovo rifiuto, il Griffo, col presente atto, dichiara che il Comune di Savona proseguirà la causa, asseverando ancora doversi ogni ritardo ai molti contrattempi e all' epidemia, corrente in Savona, non intendendosi possa ciò ledere il lasso di tempo, concesso pel ricorso.

Fatto all' Anziania di Savona, presenti: Francesco Filippo, Paolino d' Odino, Domenico Bernerio, alias Guiglino, Saonino Flora, Antonio Scalia, Antonio di Rogerio, notaio, cittadini di Savona.

Not. Antonio de' Guglielmi — Dim. 38 × 37.

N. 31

1416, 5 agosto — Indiz. VIII (Genova).

Battista Adorno, olim Campanario, cittadin genovese, procuratore di Giacomo Adorno di Giorgio, dichiara aver riscosso da Battista Nattone, procuratore di Savona, L. 169, soldi 6, denari 6, moneta di Savona, qual completamento di suo salario, come Capitano e podestà di Savona e de' suoi collaboratori, specialmente di Giovanni, suo fratello e Antonio di Sarzano, suoi luogotenenti. Fatto in Genova, nella sala magna di palazzo, presso il cancello della scala del pontile di detta sala. Presenti: Troilo Spinola di Luccoli, Giovanni di Andrea, Antonio Leardo e Giacomo di Palodio, notaro, cittadini di Genova.

Not. Battista Mazurro quond. Corrado — Dim. 32 × 25.

N. 32

1417, 27 gennaio — Indiz. X.

Amedeo di Pietraviva di Chieri nomina suo procuratore Giovanni perchè gli riscota dal Comune di Savona l' interesse annuo, dovuto a lui, ad Antonio, suo fratello e ad altri, di cui in atti.

Manca la chiusa, perchè l' umido ha completamente distrutto il resto della pergamena — Dim. 26 × 10.

N. 33

1417, 16 febbraio — Indiz. X.

Il capitolo delle Clarisse di S. Agnese, convocato da Antonia Scarampi, badessa, assenziente Suor Damesina degli Asinari quond-

Ruffinetto d' Asti, nomina procuratore Giovanni e Pantaleone, fratelli Tortairolio di Cortemiglia, residenti in Savona, a riscotere da questa l'interesse del trascorso anno, dovuto a Suor Damesina, quale erede del mentovato Ruffinetto. Fatto in Asti, nella chiesa del monastero, all' « ascedera » inferiore ferrata, presso cui suol convocarsi il capitolo. Testi: Enrico Lupo di Michele, Bartolomeo Rosso, astigiani e Oddone Ruto di Montafia, residente in Asti.

Not. Simonino di Cortivizio — Dim. 32 × 30.

N. 34

† 1417, 3 febbraio — Indiz. X.

Il capitolo de' Certosini di S. Giacomo, convocato dal priore Giorgio Grosso di Riva, nomina procuratore Bartolomeo Ferrari d'Asti, residente in Savona, perchè da questa gli riscota l'annuo reddito, dovuto pel 1416. Fatto in Asti, nel chiostro del monastero, alla presenza di Bonanate e Agostino Bianchi di Vigevano, cittadini d' Asti.

Not. Enrico de' Monti — Dim. 29 × 22.

N. 35

1422, 19 marzo — Indiz. XV.

Gli ambasciatori di Savona: Generino di Gambarana, giureconsulto, Raffaele Riario, Gaspare Vegerio, Giuliano Corsi, Paolo Sansone, Onofrio Pavese giurano fedeltà a Gaspare Visconti, rappresentante Filippo Maria. Fatto in Milano, nel palazzo del Consiglio di detto Filippo Maria, porta Vercellina, parrocchia di S. Protasio in Campo. Testi: Francesco de' Visconti, detto Carmagnola, Conte di Castelnuovo, Tadiolo di Vimercato, Consiglieri, Corradino di Vimercate del quond. Tomaso, Zanino Ricio, segretari del Duca, Giovanni de' Roberti di Tripoli quond. Filippo, residente nel castello di S. Martino, Giacomo di Millio di Antonio, giurisperito, Cristoforo de Giglinis, maestro delle entrate ducali, Paolino di Raude quond. Andreolo, Bertololo de' Cinelli quond. Guidotto e molti altri.

Not. Giovan Francesco Gallina quond. Pietro.

Copia del not. Ambrogio de Tignosiis quond. Leonardo, di Milano, di porta Ticinese, parrocchia di S. Giorgio — Dim. 62 × 47.

N. 36

1422, 19 marzo — Indiz. XV.

I predetti ambasciatori, giurata fedeltà, avendo chiesto non potesse Savona passare ad altri, se non agli eredi d'esso Duca, l'ottengono colla clausola ch'essa dovrà serbarglisi fedele, anche se Genova tentasse novità contro il Duca. Avendo detti ambasciatori chiesto, poi, potesse Savona governarsi da sè ed esigere, a suo beneplacito, tutte le proprie gabelle e diritti, l'ottengono, fatta podestà al Duca di aumentarli o diminuirli. Domandata, indi, piena libertà d'amministrazione dei « luoghi » comunali, eccettuati 60, indebitamente pretesi da Spinetta di Campofregoso, l'impetrano. Fatto in Milano, ove sopra. Testi: Antonio de Bossiis quond. Biliolo, Tadiolo, consiglieri del Duca, Gregorio di Azzanello di Cremona quond. Bocatino, Cristoforo di Oprено quond. Andreolo, Nicolino di Glusiano quond. Mafiolo, Zonfredo de Prealonibus quond. Federico, notari della cancelleria ducale.

Not. Giovanni Francesco Gallina.

Copia del not. Ambrogio de Tignosiis — Dim. 60 × 47.

N. 38

1422, 19 marzo — Indiz. XV.

Filippo Maria Visconti, con sua lettera da Galliate, per accedere alle richieste degli ambasciatori savonesi, dover, cioè, Savona mantenere illesi i suoi diritti e privilegi in Genova e suo distretto, dover le convenzioni, strette con essa il 1251 e il 1332, rimanere in vigore alla lettera, dover quelle strette, oltre i sei anni, con altre città e i Marchesi del Carretto, restare nel loro vigore, dover Savona serbare suoi statuti, con facoltà di modificarli, non poter i Savonesi esser giudicati se non dai loro giudici naturali, eccettuati i casi contemplati nelle convenzioni con Genova, non potersi i Savonesi gravar di nuovi balzelli da chichessia, dovere le ducali gerarchie osservare lo statuto savonese, concede, riservandosi, circa l'ultima richiesta, ogni balia pei castellani. Chiedendo, poscia, i Savonesi che ghibellini fossero i vari gerarchi, escludendo i guelfi, il Duca risponde non poter ammettere esclusioni, pur dicendosi pronto a secondar, nel modo migliore, i desideri savonesi. Domandando essi che dette autorità, al termine dell'ufficio loro, fossero sottoposte a sindacamento, che Filippo Maria

difendesse la città in ogni emergenza, che la stessa godesse di sue immunità, che cittadini designati potessero ripetere da Maria e da Giovan Bartolomeo il denaro loro prestato, che volesse ordinare alle varie autorità dogali di Genova d' osservare il tenore di queste convenzioni e di quelle antiche con Savona, annuisce.

Con bollo di cera, guasto, pendente da un cordoncino rosso di seta — Dim. 58 × 43.

N. 37

1430, 8 febbraio — Indiz. VIII.

Tomaso Alione d'Asti nomina a procuratori: Giovanni e Pantaleone Tortairolio, residenti in Savona, perchè ne riscotano l' annuale interesse, dovutogli pel 1429. In Asti, sotto le volte del palazzo del popolo, abitazione del podestà, presso il banco de' malefizi. Testimoni: Giavannino Valghea e Marchese della Chiesa, cittadini d' Asti.

Not. Franceschino Galea — Dim. 38 × 16.

N. 39

1431, 5 febbraio — Indiz. VIII.

Le Clarisse di S. Agnese, convocate a capitolo dalla badessa Martinetta de' Gutuari, assenziente suor Damesina Asinari quond. Ruffinetto, fan procura ai visti Tortairolio perchè esigano dal Comune di Savona l' annuo reddito, a questa dovuto, come erede del defunto genitore. Fatto, in Asti, nella chiesa del convento, presso l' « ascedera ». Testi: Oberto di Moncalieri, maestro in teologia, fra Giacomo di Roccomonte di Losana, fra Matteo de' Monti, dei Minori, Giovannino Meglino, cittadino d' Asti.

Not. Simonino di Cortivizio — Dim. 31 × 24.

N. 40

1454, 29 maggio — Indiz. II.

Maestro Cristoforo Furcherio, cittadino savonese, dottore d' arti e medicina, vende ai fratelli Vincenzo e Gabriele de' Gillanti, lanieri, residenti in Savona, una casa sita quivi, quartiere di S. Giovanni, contrada Fossavaria, confinante colle proprietà di Giacomo Castrodelfino

e Pietro Borrello, per il prezzo di L. 1100 savonesi, sborsate all'atto. Fatto in Savona, nella bottega, che Costanzo Ruella conduce da Tomaso Riario. Presenti: Ottobono Giordano, notaro, di Quiliano. Bartolomeo Rocca di Antonio, Antonio Guelfo di Tomaso, di Quiliano.

Not. Bartolomeo di Odino — Dim. 50 × 29.

N. 41

1439, 7 luglio.

Francesco de Cassangineis e Giacomo de Aureleanis, giuristi, giudici ordinari della Curia temporale papale di Avignone, attestano Pietro de Blengenis, avignonese, da venti anni e più, esser notaio di buona fama.

Con bolla plumbea, pendente da cordicella — Dim. 39 × 18.

N. 42

1460, 19 maggio.

Renato, re di Sicilia e Gerusalemme, con lettera al podestà e Anziani di Savona, fa noto che Sisto Atanuoo, giurisperito di Tolone, rappresentante il fratello Giovanni, mercante della stessa città, residente in Spagna, avendo chiesto giustizia per certo vino, dal savonese Baldassare Fazio indebitamente confiscato, come non la consegul, chiedo sia fatta. In Marsiglia, pel milite Giovanni Bartolomej, giureconsulto, maestro razionale della Curia del re.

Con resto di bollo in cera-lacca — Dim. 43 × 26.

N. 43

1459, marzo.

Carlo VI, re di Francia, con diploma da Razilliac, presso Cainon di Toura, anno XXXVIII di regno, giusta pubblico istrumento, mercè il quale, il 24 giugno 1402, i Savonesi prestavano fedeltà a Pietro di Villavecchia. R. Ciambellano, Luogotenente del Bouciquaut, R. Governatore di Genova, promettendo fedeltà al sire francese, anche se Genovesi si ribellassero, intendendo di non dover essere gravati da nuove imposizioni, di non essere tratti nanti giudici alieni, che il re

dovesse difenderli, non ne potesse cedere la città ad altri, che al suo erede, che il visto Governatore avrebbe fatto ratificare questi patti dal re, entro un anno, ratifica seguita, in Parigi, addì 13 agosto dello stesso 1402, la riconferma, demandandone l'osservanza a Reginaldo du Dresnay, milite, R. consigliere e ciambellano e alle altre autorità sue in Savona.

Manca il sigillo — Dim. 54 × 49.

N. 44

1363, 15 dicembre — Indiz. II.

Carlo IV, imperatore, con diploma da Praga, sentite le richieste di Bernabo de' Geraldi, giurisperito, segretario imperiale e di Francesco Fulgerio, che riconfermasse i privilegi a Savona concessi da Federico I e II, da Enrico VII e dagli altri imperatori, annuisce alle domande dei rappresentanti savonesi, riconoscendo i diritti di Savona sopra Segno, Vado, Quiliano, cassando quanti privilegi fossero stati concessi, in lesione di quei diritti, a chichessia, specialmente ai Marchesi Del Carretto, riconoscendo la giurisdizione savonese in terra e in mare, sino a dieci miglia, riconoscendo ancora a Savona il diritto di battere moneta d'oro e d'argento.

Copia, addì 16 agosto 1368, indiz. VI, del not. Guglielmo Onesto. Con autentiche dei notti. Dagnano Regina e Antonio Murisone di Trino — Dim. 54 × 45.

N. 45

1461, 26 ottobre.

Luigi XI, re di Francia, con diploma da Tours, anno I di regno, a richiesta di Nicola Massa, Gambarano di Gambarana, Nicola Astollo, ambasciatori savonesi, conferma il privilegio di Carlo VI del 1459. Chiedendo poi questi potesse Savona conservare ogni sua libertà, possesso, diritto, gabella, eccettuata quella del sale, devoluta al re, avesse facoltà di mutare suoi statuti, presidiasse esso re i castelli cittadini a sue spese, avesse il R. Governatore piena giurisdizione sui presidianti, potesse Savona liberamente eleggere propri ufficiali, convalidati dal re, con diritto di sindacamento da parte della città, eccettuato il caso di pericolo, in cui il Governatore avrebbe piena balia, avesse Savona pace e guerra con chi l'avesse il re, fornendo, in

questo caso, 100 balestrieri per un mese all'anno, che, ove il re armasse, tra Corvo e Monaco, una flotta di 20, galee, Savona dovesse contribuir con una, se le galee fossero tra 10 e 20, Savona concorresse per la metà di una, se esse fossero meno di 10, la città non avesse obbligo alcuno, che i marinai dovessero essere savonesi, fornendo il re le galee armate e la panatica, che, se la guerra fosse per terra e per mare, Savona dovesse contribuir per mare soltanto, potesse il re, a sue spese, armar navi e assoldare balestrieri in Savona, senza, però, poterli obbligare, dovesse il re difendere, a sue epese, Savona, se tratta in guerra, considerando nemici suoi quelli della città, non dovessero i savonesi convenirsi in Genova, se non per delitti quivi commessi, non avesse il re facoltà di trasmettere i suoi diritti su Savona ad altri che ai suoi eredi, intendendosi irrito ogni atto in contrario, che, quando esso re avesse balia su Genova, fosse Savona, nel territorio di questa, libera da imposizioni, curasse il re fossero i Savonesi rispettati ovunque, non fossero personalmente tenuti ad alloggiar principi o gerarchi, cura degli Anziani, pensasse il re a curare la sicurezza delle vie, per cui si fa il vettovagliamento cittadino, con facoltà, in caso d'impedimento, di valersi dei domini del re e dei suoi alleati, dovesse il re appoggiar Savona circa i suoi diritti sulle sue castellanie e su quelli spettanti alla cattedrale di S. Maria di Castello, si adoperasse il re perchè non dovessero i Savonesi subir molestie dai Genovesi per le convenzioni, che, ove egli avesse Genova in signoria, dovesse sospendere la lettera d'esse convenzioni, fossero i Savonesi trattati come sudditi regi nei domini del re e fossero rispettati in Catalogna, giurisdizione del re d'Aragona, obbligasse esso re Genova a restituire a Savona, Albisola, Stella e vari luoghi del Vescovado savonese, ordinasse egli ai suoi ufficiali che non osassero esigere altro diritto sulle gabelle oltre il 4 %, potesse il R. Governatore, e, in sua mancanza, gli Anziani, concedere salvacondotti, annuisce.

Con due bolli in cera, uno grande e uno piccolo, pendenti da un serico cordone verde-rosso: manca il terzo, piccolo, pur essendovi parte del cordone — Dim. 88 × 62.

N. 46

Privilegio uguale al precedente. Manca anche qui uno dei boll minori — Dim. 112 × 69.

N. 47

1461, 16 febbraio.

Luigi XI, re di Francia, con lettera da S. Giovanni Angeliacense, al Governatore e podestà di Savona, essendosi i cittadini querelati non pagassero i regi armigeri le dovute gabelle, perpetrando ancora altre frodi, ordina ch' essi osservino le leggi vigenti.

Mancante di sigillo — Dim. 31 × 15.

N. 48

1464, 3 marzo.

Francesco Sforza, con diploma da Milano, considerando la deferenza, colla quale i Savonesi accolsero Corrado da Fogliano, capitano d' armi, giurando fedeltà, considerando l' ugual giuramento a sé prestato da Gambarano di Gambarana, giurisperito, conte palatino, da Giovanni Becala, da Giovanni Filippo, ambasciatori di Savona, accede all richieste loro, conforme a quanto fu fatto dal defunto e dall' attuale re di Francia: serberà Savona tutte le sue libertà, possessi, gabelle, meno quella del sale: muterà i suoi statuti a suo libito (sta bene: in caso di controversia sarà celebrato giudizio): custodirà il Duca la città coi castelli a sue spese, il podestà di Savona avrà piena balia sulla guarnigione, sino alla pena di morte (sarà, dopo conseguita la signoria di Genova): eleggerà liberamente Savona le sue gerarchie, a confermarsi dallo Sforza, con diritto di sindacato (sarà, con riserva di provvedere ove parrà opportuno): avrà Savona pace e guerra con chi l' avrà il Duca e gli fornirà, per questo, 100 balestrieri per un mese all' anno, intendendo che non debbano oltrepassare il Giogo: se esso Duca armerà, fra Corvo e Monaco, una flotta di 20 navi, Savona concorrerà per una: al di là, non avrà obblighi: non ce ne saranno ugualmente, se saranno meno di 10: da 10 a 20, Savona contribuirà per metà di una: l' equipaggio sarà savonese e il Duca darà le galee armate colla panatica: se avrà guerra in mare e in terra, Savona contribuirà soltanto per mare (se sarà guerra, ogni parte farà il debito suo: sta bene per le galee): potrà lo Sforza armar queste, ingaggiar balestrieri in Savona, senza, però, poterli costringere (sta bene): se Savona sarà in guerra, il Duca la difenderà colle sue forze, a sue spese (sta bene): avrà esso nemici i nemici di Savona (sarà

fatto il debito opportunamente): non potranno i Savonesi convenirsi in Genova che per delitti colà commessi e soltanto nanti il podestà (concesso, tolte le cause di Stato): non potrà il Duca cedere Savona ad alcuno, eccettuati i suoi eredi: se farà altrimenti ogni atto sarà irrito (non vuole alienare, ma acquistare): non potrà lo Sforza chiedere ai Savonesi altro, che non sia nei presenti capitoli (chiederà soltanto quanto l'ottimo principe può chiedere): s'esso Duca avrà Genova in signoria, i Savonesi non pagheranno le gabelle, nè subiranno imposizioni (il Duca, avuta Genova, vedrà e cercherà accontentare i Savonesi): curerà il Duca sian sicure le vie per cui Savona si vettovaglia: se non lo fossero, potranno i Savonesi valersi dei Ducali domini e di quelli attuali, traendo sino a 10.000 sacchi di grano, prezzo corrente (é concesso): lo Sforza aiuterà la città ad acquistare le giurisdizioni a lei spettanti, comprese quelle della cattedrale di S. Maria di Castello (sarà fatto secondo le possibilità): non potranno i Savonesi esser vessati da Genova, specialmente per le antiche convenzioni: se il Duca o i suoi eredi governeranno su quella, casseranno dette convenzioni, essendo ingiusto che Savona serva a due persone (il Duca s'informerà e provvederà ai diritti savonesi e al suo onore): potrà il Comune savonese, in un col Ducal podestà, concedere salvacondotti (sta bene): per le vettovaglie non saranno imposti nuovi balzelli (concesso): Genova nulla potrà ripetere circa il sale, condotto in Savona e circa ogni danno della guerra passata e presente (sta bene).

Con cordoncino azzurro-bianco-rosso, mancante di bollo — Dim. 70 × 55.

N. 51

1462, 23 agosto.

Giovanni, re d'Aragona, considerata l'amicizia e l'alleanza con Ludovico, re di Francia, considerato ch'esso re gli commendò i Savonesi, ordina a tutte le dipendenti gerarchie, pena 10.000 fiorini d'oro, di favorirli e di non tentar contro di essi guerra o novità. Dato nella villa di Tarragona.

Con sigillo in cera-lacca, pendente da nastro rosso-giallo — Dim. 50 × 33.

N. 49

1462, 16 marzo — Ind. X.

Pasquale Maripietro, Doge di Venezia, rispondendo a lettera degli Anziani di Savona, addì 5 febbraio corrente anno, assicura che, e per

favorirli e per far piacere al Re Cristianissimo, le navi di Venezia continueranno a frequentare il porto savonese e ciò non ostante ogni voce in contrario. Fatto a palazzo.

Mancante di bollo — Dim. 27 × 23 ½.

N. 50

1470, 10 aprile.

Paolo II, con bolla da Roma, anno VI di pontificato, a Stefano Baudeto, canonico di Asti, residente in Savona, saputo da petizione, presentata dal Vescovo di essa, Giovanni, dal Comune, da Lorenzo Sansone, canonico, contare la cattedrale di S. Maria 4 dignità, 9 canonici, con altrettante prebende e 4 cappellani, essere l'affluenza ad essa dei Savonesi assai copiosa, ma assenti alcuni canonici e un cappellano, addetto al servizio spirituale de' carcerati, potersi, col largo margine della prebenda diaconale, istituire altre 4 cappellanie, utilissime al culto, togliendo un'evidente sperequazione tra gli stessi canonici, gli ordina d'inquisire e disporre in conformità.

Con spago, mancante di bolla — Dim. 49 × 36.

N. 52

1471, 23 dicembre.

Sisto IV, con bolla da Roma, anno I di pontificato, al Vescovo di Savona, avendo la Comunità esposto, che, 70 anni addietro, sacerdoti e laici savonesi avean fatte violenze contro un Vescovo francese « inde transeuntem », gittandolo anche in carcere, avendone, perciò, da Clemente V scomunica, confermata da altri successori, avendo ancora esposto che molti sacerdoti continuarono a celebrare i div[illegible] conseguendo macchia d'irregolarità, e che chiedeva, perci[illegible] soluzione, gli dà incarico di concederla.

Con bolla plumbea, pendente da spago — Dim. 5[illegible]

N. 53

1462, 14 dicembre.

Luigi XI, re di Francia, a richiesta di Melchiorre Zocco, ambasciatore di Savona, il quale chiedeva fosse abrogato il diritto sul 4 %,

non pagassero le merci, condotte da Savona alle Riviere Liguri, tra Corvo e Monaco, non potesse alcun Genovese esercitare pubblici uffici in Savona, avessero i Conservatori de' privilegi piena balia di farli osservare, chieste informazioni a Lodovico Dellavalle, milite, Governatore e a Gauberto di Massuer, scudiero, podestà di Savona, annuisce alle prime due richieste. Dato da Tours.

Con sigillo di cera, guasto, pendente da cordone di seta rosso-verde — Dim. 62 × 43.

N. 54

1471, 25 agosto.

Sisto IV, annunciando agli Anziani e al Consiglio di Savona la sua elezione al pontificato, si dice pronto a favorir la città in ogni evenienza. Da Roma.

Mancante di bolla — Dim. 51 × 35.

N. 55

1473, 6 gennaio.

Galeazzo Maria Sforza, con diploma da Milano, richiedenti gli ambasciatori savonesi: Nicola Massia, giurisperito, Giovanni Filippo, Angelo Sacco, Francesco Foderato, conferma i privilegi, largiti a Savona dal genitore suo, addì 3 marzo 1464, illesi restando i reciproci diritti di quella e di Genova.

Con sigillo di cera — Dim. 52 × 40.

N. 56

1477, 29 gennaio.

Bona e Giovan Galeazzo Maria Sforza, constatando essersi Savona mantenuta loro fedele alla morte del Duca, chiedendo i suoi ambasciatori: Gerolamo Rella, fisico, Pietro Regina, maestro Coreno Comunale, il rinnovamento dei privilegi, concessi il 1464 e il 1473 li riconfermano, salvi stando i rispettivi diritti di Savona e Genova.

Con sigillo di cera — Dim. 61 × 46.

N. 57

1483, 7 giugno.

Sisto IV, con suo rescritto da Roma, anno XII di ponlificato, alla Comunità di Savona, ricordando aver ratificato quanto Giuliano, Vescovo Ostiense, avea disposto di ritorno dalla sua Legazione di Francia, non poter, cioè, i Savonesi convenirsi fuori della giurisdizione loro, lo riconferma sotto pena di scomunica e ne affida l'esecuzione al Vescovo di Savona, all'arciprete della cattedrale cittadina e all'Uditore generale della Camera apostolica.

Con bolla plumbea, appesa a nastro di seta rosso-giallo — Dim. 62 × 47.

N. 58

1488, 3 dicembre — Indiz. VII.

Gli ambasciatori di Savona: Pietro Battista Ferrari, giureconsulto, Francesco Filippo, Raffaello Foderato prestano giuramento di fedeltà a Giovanni Galeazzo Maria Sforza. Fatto nella rocca di Vigevano, nella camera del Duca. Presenti: Federico, Vescovo Manleacense, Galeazzo, Capitano generale delle fanterie dello Stato, fratelli di Sanseverino d'Aragona, figli del quond. Roberto, Branda Castiglione, giurista, del quond. Giacomo, Pietro Birago, del quond. Mafiolo, Galeazzo Visconti quond. Guidone, consigliere del Duca, Giorgio Zocco di Melchiorre, Antonio Filippo quond. Giovanni, Filippo Gambarana quond. Gambarano, savonesi. E' pur presente Ludovico Maria Sforza.

Not. Filippo de Comite, quond. Giovanni — Con cordoncino rosso-bianco, privo di sigillo — Dim. 108 × 42.

N. 59

1488, 4 dicembre.

Giovanni Galeazzo Maria Sforza, a richiesta degli ambasciatori savonesi: Pier Battista Ferrari, giurisperito, Francesco Filippo, Raffaele Foderato: abbia Savona piena giurisdizione sul suo territorio, eccettuata la gabella del sale: possa essa mutare i suoi statuti: presidi il Duca i fortilizi savonesi e le autorità locali abbiano sulla

guarnigione piena balia: possa Savona eleggersi i propri magistrati fra i sudditi dello Sforza, sindacandoli all' uscir di loro ufficio: se il Duca armi una flotta in Savona, non possa angariare nè città, nè cittadini: se Savona abbia guerra, l'aiuti il Duca a sue spese: non possano i Savonesi convenirsi in Genova, eccetto che per delitti là perpetrati e nanti il solo podestà: non possa il Duca cedere Savona ad altri che al suo primogenito: non possano egli e i suoi eredi imporre a Savona alcun balzello: tenga lo Sforza libere le vie onde Savona possa vettovagliarsi fino a 10.000 sacchi di grano annuali: aiuti il Duca Savona ad esercitare i suoi diritti e quelli della sua cattedrale: possa essa, in un col Governatore ducale, rilasciar salvacondotti e non debba il Duca concederne in suo pregiudizio: giurino gli ufficiali savonesi d' osservare lo statuto e di accontentarsi dei fissati salari: non dia lo Sforza, nelle cause, sentenze contrarie allo statuto savonese, motivo, fin qui, di disordini: non proceda il Duca contro Savona a condanne retroattive, quando lo Sperone e l' arsenale furono ruinati dai Genovesi: conceda, pei passati fatti, piena amnistia: non possano i ducali castellani vendere derrate, a pregiudizio delle finanze cittadine, eccettuandone gli stipendiati: non ricettino essi delinquenti: sostenga lo Sforza la lettera delle convenzioni tra Savona e Genova, abrogando quanto, in passato, fu sancito contro di quella, in odio a dette convenzioni: non possano gli eredi del quond. Damiano Spinola tentare alcun che ai danni del Comune: non debbano i funzionari cittadini pretendere alcun che oltre la lettera dello statuto: non pregiudichino i presenti capitoli quelli fra il Duca, gli Adorno, i Fieschi, li accetta quasi integralmente. Dato in Vigevano.

Con cordicella bianco-rossa, mancante di sigillo e traccia di altro — Dim. 150 × 40.

N. 60

1490, 11 dicembre — Indiz. VIII (Genova).

Guglielmo de Bausanis di Albenga, giureconsulto, Vicario di Genova pel Duca, agitata la causa tra Giovanni Steira e Stefano Pavese, rappresentanti di Savona, da una parte e Giovanni Fieschi, Battista Cigala, Antonio da Voltaggio, gabellotti dell' 1 e $^1/_8$, dall' altra, circa alcune pezze di panno sequestrate da questi al savonese Antonio de' Viale, sentenzia doversi esse pezze restituire ai rappresentanti savonesi. Fatto nella residenza d' esso Vicario.

Not. Giovanni di Fazio — Dim. 36 × 26.

N. 61

1495, 8 marzo.

Lodovico Maria Sforza, con diploma da Milano, richiedendo gli ambasciatori savonesi: Bartolomeo Della Rovere, Paolo Sansone, Eligio Lanza, che già avean giurato fedeltà alla moglie sua Beatrice, conservi Savona sue giurisdizioni, diritti, gabelle, meno quella sul sale: possa essa mutare statuti, eleggendo liberamente suoi ufficiali: custodiscano il Duca ed eredi le savonesi fortezze e l'arsenale, a spese loro e abbiano le autorità savonesi piena balia sulle guarnigioni: possa Savona eleggersi l'annuale podestà o altri funzionari tra i sudditi del Duca, l'approvi esso e, in fin del regime loro, siano sindacabili: se il Duca o successori armino una flotta in Savona, questa non ne senta aggravio e non siano i Savonesi costretti a salirvi: debba lo Sforza, a sue spese, aiutar Savona nelle sue guerre eventuali: non possano i cittadini convenirsi in Genova, eccetto che quivi mancassero e solo nanti il podestà: non alieni il Duca Savona ad altri, se non sia il suo primogenito: non imponga esso nuove tasse, specialmente sulle granaglie, introdotte nel Comune: mantenga libere le strade pel vettovagliamento e possa Savona valersi delle arterie milanesi e alleate fino alla quota di 10.000 sacchi annui di grano: aiuti il Duca Savona a sostenere i suoi diritti, compresi quelli della cattedrale: possa essa, col Governatore, rilasciar salvacondotti, nè possa concederne lo Sforza a gente pregiudizievole a Savona: tutti gli ufficiali cittadini no giur no gli statuti e s'accontentino dei loro salari: non rilasci il Duca diplomi contrari allo statuto savonese: esso e successori non ripetano da Savona alcun che per le passate guerre: i castellani e il capitano dell'arsenale non possan vendere merce alcuna se non ai loro stipendiati, per non danneggiare le finanze savonesi e non ricettino nei castelli delinquenti: osservino i Genovesi le convenzioni strette con Savona: non sia essa molestata dagli eredi del quond. Damiano Spinola: restino saldi i capitoli passati fra il Duca, gli Adorno, i Fieschi: concede quasi integralmente.

Copia — Manca il sigillo — Dim. 75 × 49.

N. 62

Diploma uguale al precedente.

Originale — Cordoncino rosso-bianco, mancante di sigillo — Dim. 89 × 46.

N. 63

1499, mese di ottobre.

Luigi XII, con diploma da Milano, richiedenti: Urbano Vegerio, Genesio di Mondello e Bernardino Della Chiesa, ambasciatori di Savona, riconferma a questa i privilegi, concessi dai suoi predecessori e dai Duchi di Milano,

Manca il sigillo — Dim. 61 × 55.

N. 64

1503, 20 maggio.

Luigi XII, con lettera da Lione al R. Governatore in Genova, considerando le mutue convenzioni, vigenti fra Savona e Genova, considerande i tentativi di questa per volgerle a suo vantaggio e a danno di Savona, considerando la necessità che le due città vivano secondo i vecchi accordi, lo invita a far rispettare dette convenzioni, obbligando i Genovesi ad osservarle e ad essere buon giudice in caso di controversia.

Mancante di sigillo — Dim. 42 × 22.

N. 65

1504, 15 maggio.

Giulio II, con suo rescritto da Roma, ricordando essere stato insieme Vescovo d'Ostia e di Savona e aver assegnato gli Anziani di questa alla mensa episcopale la terza parte della gabella e del pedaggio, pari a L. 60 di Savona, ritenendo detto terzo essere oggi molto superiore, lo transige, d'intesa con essi Anziani, in L. 200, convenendo indi che del non sodisfatto destinino essi L. 600 alla cattedrale savonese, assolvendo finalmente la città da ogni scomunica e disponendo che i Vescovi di Sinigallia, Albenga, Noli dian corso a queste provvidenze.

Con bolla plumbea, pendente da cordone di seta rosso-giallo — Dim. 54 × 45.

N. 66

1506, 20 marzo — Indiz. IX.

Pietro degli Accolti, Vescovo d' Ancona, referendario domestico e uno degli uditori delle cause, informando il Vescovo d' Asti, quello d' Acqui e il Vicario suo, essere stato Urbano VI liberato dai Genovesi, cui si obbligava per 60.000 fiorini, dando in pegno Corneto, cedendo indi loro terre dei Vescovati d' Albenga, di Noli e Spotorno, Costa dei Vadi, Teassano, Viarasca e altri luoghi del Vescovato savonese, colla riserva di poterli redimere allo stesso prezzo, con cui furon valutate alla cessione, per atto 17 dicembre 1385, indiz. VIII, ricordando avere Antonio, Vescovo di Savona, chiesto a Urbano si degnasse ordinare a' Genovesi, che rivendessero a Savona le viste terre, avendo esso Urbano concesso il suo assenso l' anno XII di suo pontificato, incaricando delle necessarie pratiche l' abate di S. Andrea e il proposto di S. Marta di Genova, avendo Savona elevate proteste contro le arti genovesi per eludere le clausole stabilite, celebratosi giudizio alla Corte Romana, postulante il Vescovo di Savona, Giacomo Della Rovere, resisi contumaci i Genovesi, ordina ai predetti Vescovi di far stimare i territori, richiesti da Savona, per un' equa retrovendita, giusta i patti, con riserva di canoniche sanzioni ove Genova s' opponesse. Fatto a Roma, presso S. Pietro, nel palazzo delle Cause apostoliche. Presenti: maestri Pietro Garnerio e Nicola Rutea di Castiglione, notai.

Not. Cristiano di Ligoro — Con sigillo di cera, in custodia di bossolo, pendente da spago — Dim. 82 × 59.

N. 67

1516, 11 aprile.

Francesco I, re di Francia, con lettera da Parigi al R. Governatore d' Asti, considerando le controversie, correnti fra Gabriele e Michele Bucco e consorti di Montenotte (Lavagnola) e i fratelli Nicola e . . . . . Scarampi, Signori di Canelli, li invita a far sì che questi cessino dal molestar quelli, attenendosi al tenore delle leggi e privilegi vigenti.

Con sigillo di cera, pendente da lista della pergamena — Dim. 36 × 30 ½.

N. 68

1516, 21 maggio — Indiz. IV,

Pellegrino, aromatario in Padova all' insegna della Borsa, procuratore di Cicogna Hyerbes Stratiota e soci, confessa aver avuto da Ottobono Giordano, nobile savonese, scudi 320 per « talea », imposta dai predetti al Giordano, a tenore delle lettere ducali, liberandolo dal carcere. Fatto nell' ufficio della cancelleria podestarile. Testi: Giovanni Antonio de' Caravaggi, di Crema, cancelliere di Pietro Quirino, podestà di Padova e Stefanino Gobbato, marinaio.

Not. Paolo Francesco de' Cardellini, di Battiste. Con autentica, addì 22 maggio 1516, del podestà di Padova, Quirino predetto — Manca il sigillo — Dim. 32 × 16.

N. 69

1505, 2 luglio.

Ferdinando, re d' Aragona e Sicilia, con suo diploma dato in Savona, considerando l' antica amicizia con essa e d' essere stato sempre onorevolmente accolto dai Savonesi, oggi principalmente, in cui trovasi, colla consorte, fra le loro mura, per il colloquio con Ludovico, re di Francia, riconoscendo aver Savona giurisdizione separata da Genova, libera i cittadini, loro navigli e cose da ogni gabella a corrispondersi nei suoi regni.

Copia del not. Francesco de' Guglielmi, con assistenza del not. Tomaso Gallo, addì 20 ottobre 1509. Con autentica di Benedetto de' Forzano, vice-rettore di S. M.ª Maddalena di Savona, Vicario generale del Vescovo, Mons. Giacomo Della Rovere. Con sigillo episcopale in cera-lacca — Dim. 40 × 38.

N. 70

Originale dell' atto precedente.

Con traccia di sigillo in cera-lacca, pendente da serico nastro rosso-giallo — Dim. 57 × 43.

N. 71

1508, 22 settembre.

Ludovico, Marchese Rotomense, R. Luogotenente generale, a richiesta dell' oratore savonese, Gerolamo, de' Bruschi, conferma il privilegio, concesso da Ludovico XII a' Savonesi il 2 luglio 1507. Dall' aula parlamentare di Aix.

Copia del not. Giovanni Mailhart — Dim. 61 × 61 — Con scrittura attenuatissima e assai cancellature.

N. 72

1507, luglio.

Ludovico XII, re di Francia, considerando la lunga fedeltà de' Savonesi, li riconosce quai cittadini del suo regno e accorda loro di conseguir uffici, dignità, benefici, senza bisogno delle consuete formalità, Dato in Savona.

1515, gennaio.

Francesco I, re di Francia, a richiesta degli oratori savonesi: Battista Bresciano e Leonardo Sacco, riconosce tutti i privilegi a Savona concessi dai suoi predecessori e dai Duchi di Milano. Dato quivi.

Copia del not. Marco Tullio de' Lorenzi, d' ordine degli Anziani, per il nobile Alessandro Pozzobonello.

Fede d' essi Anziani di cittadinanza e nobiltà del Pozzobonello. Not. soprascritto, addì 20 aprile 1568.

Autenticazione di Vincenzo Granella, Protonotario apostolico, arciprete, Vicario generale. Not. Nicola Lamberti, addì 30 aprile 1568. Seguon tre altre autentiche.

Con due bolli in cera - lacca: uno del Comune, l' altro della Curia — Dim. 79 × 54.

N. 73

1509, 1 dicembre.

Ludovico XII, re di Francia, con sua lettera da Blés, al R. Governatore di Genova, considerando avar per l' innanzi ordinato ai

Genovesi di restituire ai Savonesi i beni loro indebitamente tolti, gli ordina di curare al più presto tale restituzione, comandandogli ancora di obbligare i Genovesi a disarmare le navi, inviate in crociera per intralciare i commerci dei Savonesi.

Con bollo in cera, pendente dalla pergamena — Dim. 36 × 29

N. 74

1509, 20 luglio.

Ludovico XII, re di Francia, con lettera da Lione, considerando l'appello, mosso da Savona contro Genova, nanti il R. Gran Consiglio, per certe quote di cui questa è debitrice per la restituzione dei beni, tolti ai Savonesi, fissando un ulteriore lasso di tempo, commina pene alle due parti se verranno a reciproche offese.

Con lista pergamenacea, priva di sigillo — Dim. 59 × 53.

N. 75

1514, 30 dicembre.

Luigi XII, re di Francia e il Gran Consiglio, considerato l'appello interposto dai Savonesi contro avversa sentenza, pronunciata da Rodolfo di Lannoy, R. Governatore di Genova, circa i rapporti gabellari fra Savona e Genova, accettano detto ricorso.

Con grosso sigillo di cera, pendente da lista di pergamena e con altro piccolo. Manca il 3° — Dim. 190 × 63.

N. 76

1515 (sic), 5 gennaio.

Gli amdasciatori savonesi: Battista Bresciano e Leonardo Sacco giurano fedeltà a Francesco I, re di Francia, in mani di Antonio di Prato, cancelliere dl Francia. Fatto in Milano.

Con sigillo di cera, pendente da lista di pergamena — Dim. 70 × 55.

N. 77

1516, 28 dicembre — Indiz. IV.

Giorgio, Arcivescovo di Nazareth, assolve i Savonesi, in persona del loro oratore Francesco della Chiesa, dall'obbligo di osservare le

convenzioni a Savona, imposte colla forza, da Genova nel 1515. In Roma, nalla casa dell' Arcivescovo, presenti: Pietro Volpino, chierico veronese e Pluliberto Capelli, chierico lionese.

Not. Francesco Piacentino, chierico veronese — Con sigillo di cera - lacca, in guardia di bossolo, pendente da spago — Dim. 45 × 30.

N. 78

1518, 20 gennaio.

Francesco I, re di Francia, con lettera da Parigi, a Ottaviano Fregoso. Conte di S. Agata, R. Luogotenente e Governatore di Genova e Savona, alle richieste avanzate da quella a questa, perchè, nell' armamento delle galee, contribuisse per 2480 scudi, considerando i privilegi, le esenzioni, accordate dai suoi predecessori ai Savonesi e da sè medesimo confermate, ordina non siano detti Savonesi molestati per quella contribuzione.

Mancante di sigillo — Dim. 44 × 29.

N. 79

1518, 5 marzo — Indiz. I.

Avendo Benedetto Viviano, notaro, Sindaco di Savona, ricevuto il Segno da Andalo Spinola, a nome di Raffo Doria, Gravano Cigala, Antonino Spinola, Andriano de Mari, rappresentanti dei ghibellini, di Odoardo Doria, Convicario in Savona, dai governatori di Savona essendo stati eletti castellani del luogo: Baduino Vegerio e Manuello di Quiliano, il Vicario ne fa loro la consegna. Fatto ivi, presenti: fra Pietro, Vicario del PP. Predicatori, Paolino Trucco, Giovanni Bastea, pignattaro, cittadini savonesi.

Not. Giovanni Diano — Corrosa dall' umido — Dim. 45 × 21.

N. 80

1519, 4 giugno.

Leone X, con sua bolla da Boma, anno VII di pontificato, al l' Arcivescovo d'Avignone, residente in Savona, al Vescovo di questa, al suo Vicario, considerando aver questi, assistito da 4 cittadini, riformato il monastero delle Clarisse, rilassato nella disciplina, e avervi

introdotte alcune Recluse di S. Maria, sorte assai querele, desideroso d'instaurare detto monastero nel temporale e nello spirituale, approva l'operato del Vicario, revocando alla Romana Curia le querele delle Clarisse non riformate, imponendo perpetuo silenzio, ordinando alle Recluse d'obbedire alla regola di S. Chiara, ordinando ancora di riammettere le uscite, dando a quelle, rimaste fuori, congrui mezzi di sostentamento, ponendo il convento sotto la cura dei Minori dell'Osservanza, affidando al confessore di quest'Ordine e a due cittadini savonesi l'amministrazione temporale del monastero, restando, delle due chiavi d'esso, una presso il visto confessore, l'altra a mani dei due cittadini, demandando ai predetti la cura di far eseguire le imposte ordinanze.

Mancante di bolla — Dim. 53 × 56.

N. 81

1519, 5 luglio.

Giovanna e il figlio Carlo, re di Castiglia e d'Aragona, con diploma da Barcellona, confermano ai Savonesi il privilegio, loro concesso da Ferdinando il Cattolico, il 2 luglio 1507.

Manca il sigillo — Dim. 59 × 51.

N. 82

1520, 2 febbraio.

Francesco I, re di Francia, con diploma dalla città di Romorantin, considerando essere stati i Savonesi costretti dai Genovesi a corrispondere le gabelle della « Ripa grossa », qual rappresaglia per altre da quelli imposte a questi, essere stati, perciò, al loro rifiuto, citati dai Genovesi ai tribunali loro, cosa contro la quale i Savonesi non mancarono di protestare per bocca di Francesco Della Chiesa, provocando una contro-protesta genovese, commette la controversia ai suoi consiglieri: Giovan Francesco de' Suardi e Pietro Antonj, che si porteranno sul posto, inquisiranno e riferiranno.

Manca il sigillo — Dim. 60 × 35.

N. 83

1520, 22 maggio.

Leone X. con bolla da Roma, anno VIII di pontificato, constatando l'utilità e il fiorire dello Spedal Grande della Misericordia,

considerando come i confratelli della Casaccia di S. Domenico, i quali, dalla fondazione, ne aveano l'amministrazione, ne stornassero le rendite ad altri scopi, colla conseguenza che i cittadini più non facevano ad esso pii lasciti, avendo la città, per arrestare il decadimento di detto spedale, posto lo stesso sotto una civica magistratura, com'essa domandava la sanzione del Pontefice, la concede, affidando al proposto, all'arciprete, all'arcidiacono della cattedrale savonese l'instaurazione delle nuove provvidenze,

Con spago, privo di bolla — Dim. 73 × 52.

N. 84

1521, 15 febbraio — Indiz. IX.

Francesco Della Chiesa, procuratore degli Anziani savonesi, con mandato d'appellare contro la causa, mossa, nanti Ottaviano Campofregoso, R. Governatore di Genova, dagli Anziani di questa e dai gabellotti della « Ripa » contro Savona, avendo presente la lettera di Francesco I, re di Francia, addì 2 febbraio 1520. considerando non avere i suoi concittadini imposte nuove tasse ai Genovesi, non poter, quindi, pretendere questi nuovi balzelli da quelli, certo essere stata la lettera provocata mercè arti surrettizie ed orrettizie, fa regolare e pubblica protesta. Fatto presso Romorantin. Testi: Leonardo Andoux, Giovanni Gavignon, notai e Giovanni Caussiot, chierico.

Not. Geraldo Courtet, chierico, baccelliere in utroque.

Dim. 70 × 61.

N. 85

1537, 16 febbraio — Indiz. X.

D. Antonio Federato, savonese, riconoscendo aver Gerolamo Sacco, suo procuratore, riscosso, per conto suo, molti emolumenti di Curia e certe pensioni, corrispostegli dai Cardinali ipporegiense e ravennate, considerando avere il Sacco sborsato alcune somme per conto suo, fatto il computo delle varie partite, gli rilascia general quietanza dal 1531, anno in cui il visto Sacco prese a curare i suoi interessi, fino al giorno odierno. Fatto in Roma, borgo di S. Pietro, in casa di Marco Vegerio Della Rovere, Vescovo di Sinigallia. Testi: Bartolomeo Castodengo e Vincenzo Gambarana, chierici, cittadini savonesi.

Not. Michelangelo Tomasino di Ripatransone, segretario di Agostino Spinola, Cardinale Camerario.

Autentica, addì 25 marzo 1537, del not. Antonio Scarampi — Con bollo in cera-lacca del Card. Spinola entro guardia di latta, pendente da spago rosso — Dim. 94 × 26.

N. 86

1525, 8 luglio.

Bolla di Clemente VII, da Roma, su certe quistioni della chiesa di S. Giovanni di Vado.

Si dà un cenno, perchè dalla pergamena furon tagliati circa due terzi.

N. 87

1544, 22 febbraio — Indiz. II.

Franceschetta del quond. Pietro Pozzobonello, moglie di Nicola Doria Bertolotto, figlio di Francesco, savonesi, raggiunto il limite dell'età, consenzienti marito, suocero, gli attinenti prossimiori, mossa da giusto affetto per Gerolamo e Raffaele, fratelli, figli del quond. Antonio Sacco, suoi zii, dichiara ad essi e al nobile Stefano Raimondi aver avuto da questi, per detti fratelli assenti, 1000 scudi d'oro, de' quali 100, sborsati all'atto, 900 in una lettera missiva d'esso Raimondi a Stefano Grasso, in Genova, per detta Franceschetta, da essa accettati qual metà della dote a lei dovuta, quantunque in realtà non lo fossero. Fatto in uno dei mezzanini della casa del citato Francesco, esistente nelle scale inferiori di detta casa, situata nella contrada della piazza della Maddalena. Presenti: Pier Giovanni Natero di Battista, di Alassio e maestro Battista de' Molinari, marmorino, cittadini di Savona,

Not. Antonio Ricci — Dim. 75 × 41.

N. 88

1571, 30 dicembre — Indiz. XIII (Genova).

Il giudice di Savona, stando sulla soglia della porta del palazzo delle cause del Comune, preso atto della richiesta di Geronimo Conte, sindaco di Segno e di Stefano Brunazzo quond. G. B., rappresentante di Vado, in cui esposero aver compilato il registro dei beni e possessi di detto ville e quello di Porto Vado, per i quali gli uomini delle

stesse dovean pagare le debite tasse, volendo essi imporre contribuzioni per la formazione del registro o per altre spese incontrate, come vi si ricusavano quelli di Porto Vado, citati Nicola Belengerio, Bernardo Pico e Stefano Veirana per detti uomini e per il dovuto pagamento, al loro rifiuto, non ostante debito istrumento, li condanna alla chiesta contribuzione. Testi: Paolino dei Giraldi, filatore e Lorenzo Garello quond. Giovanni, fabbro, cittadini savonesi.

Not. Giacomo Martino di Battista — Dim. 61 × 41.

N. 89

1193, 3 aprile — Indiz. XI.

Guglielmo della Torre e Sodano d' Alba, procuratori del Marchese Ottone Del Carretto, dichiarano aver riscosso da Enrico Detesalve, podestà di Savona e dai consoli, che lo precedettero, L. 5000 di Genova, prezzo della vendita, da esso Marchese fatta ai Savonesi di Quiliano e d' altri luoghi.

Not. Raimondo d' Alba.

1238, 3 agosto — Indiz. XI.

Anselmo e Sismondo, castellani di Quiliano, prestano fedeltà a Savona in mani del Capitano imperiale Leone di Giovenazzo. Fatto nel Capitolo di Savona, presenti: Pietro Tebaldo, Lanfranco Gloria, Raimondo Gara, Giacomo di S. Pino, giudice, Giovanni Vacca e molti altri.

Not. Giacomo di Candiria.

1238, 3 agosto — Indiz. XI.

Atto uguale al precedente.

1245, 30 luglio — Indiz. III.

Ruggerio di Pizo, podestà di Savona, stando nella torre del Brandale, presenti Bonifacio Boccadorzo e Bongiovanni Gloria, ordina al not. Giacomo di Candiria d' estrarre dal cartulario comunale che, il 13 marzo 1219, Anselmo di Quiliano prestò fedeltà al Comune di Savona.

Not. Giacomo di Candiria.

Copia del not. Michele Popo, addì 24 gennaio 1345, Indiz. XIII — Autenticazione de' notai: Pietro di Belengerio e Tomaso di Carlo — Dim. 60 × 25.

N. 90

1611, 29 luglio.

Paolo V, con suo rescritto da Roma, anno VII di pontificato, concede in perpetuo indulgenza plenaria ai fedeli, che, confessi e comunicati, visiteranno, il dì dell'Assunta, la cattedrale di S. Maria di Savona.

Con traccia di sigillo in cera - lacca — Dim. 44 × 26.

N. 91

1623, 6 agosto.

Urbano VIII, con bolla da Roma al Vicario del Vescovo di Savona, concede il giuspatronato della chiesa di S. Bernardo, luogo di Lavagnola, alla città di Savona.

Con spago, mancante di bolla — Dim. 88 × 69.

N. 92

1628, 2 settembre — Indiz. XI.

Benedetto Malfante, Vicario generale della Curia episcopale savonese, letta la bolla di cui sopra, vista la petizione di Luca Crema, per gli Anziani di Savona e quella di P. Angelo Eugenio da Perugia, Commissario generale dei Conventuali della Provincia di Genova, constatato l'assetto finanziario assicurato alla parrocchia di S. Bernardo, la stacca dal convento dei Conventuali di Savona, le applica il reddito di 45 scudi, in « luoghi » del Comune e ne cede il giuspatronato alla città di Savona. Fatto in una sala di detto Vicario, annessa alla parrocchiale di S. Andrea. Testi: Gaspare Piccone, P. Simone, suo figlio e Giuliano Seirullo, cittadini di Savona.

Not. Bartolomeo Corrado — Dim. 51 × 45.

N 93

1644, 28 aprile.

Il Doge e i Governatori della Repubblica di Genova, considerando doversi ritenere i Liguri qual Genovesi, dichiarano che tali van considerati i Savonesi. Fatto in Genova, a palazzo.

Not. Orazio Dulmeta — Con resto di sigillo in cera - lacca — Dim. 36 × 35.

N. 94

1811, 30 settembre.

Napoleone I, con decreto da Anversa, concede alla città di Savona di fregiarsi dello stemma, che segue: rosso al palo d'argento, sormontato da cima azzurra, caricata d'uno scoglio, sormontato da un palmizio, il tutto d'oro, franco quartiere delle città di seconda classe, ch'é a destra d'azzurro a un N d'oro, sormontato da una stella raggiante dello stesso, al nono dello scudo e per livrea i colori dello scudo.

Con due nastri di seta: uno giallo, uno malva — Dim. 61 × 44.

N. 95

1886, 21 febbraio.

I rappresentanti di Savona: Fracchia cav. avv. Giovanni, Assessore anziano, Gandullia cav. avv. Bartolomeo, Botta Giuseppe, Bocchi cav. Giuseppe, Meirocco Gerolamo, Astengo G. B., Benech cav. Evaristo, Brignoni avv. Giuseppe, Murialdo Giuseppe e quei di Vado: Frumento cav. G. B., Sindaco, Oxilia not. Giuseppe, Peluffo Giovanni, Pippo Benedetto, Berlingeri Nicola Adamo concordano l'annessione del Comune di Vado a quello di Savona, alle condizioni, che seguono: i patrimoni dei due centri saranno fusi: Vado avrà nel nuovo Consiglio comunale 3 membri e uno sarà delegato agli atti di Stato Civile, il cui ufficio sarà conservato: il Municipio di Savona promette il suo intervento presso il Governo perchè la Società Bellegrandi abbia la concessione delle opere portuarie di Vado e perchè sia approvato il piano regolatore di esso o presso l'Amministrazione provinciale onde sia sistemata la Savona - Vado, per renderla atta all'impianto di

una tramvia: lo stesso curerà l' apertura d'una strada fra Porto Vado e la stazione ferroviaria di Vado, manterrà quivi la condotta medica per la cura gratuita dei poveri: l' annessione farà cessare in Vado le imposte fuocatico, d' esercizio, di minuta vendita: Savona accorderà alle industrie di Vado, presenti e future, i favori di cui godono quelle esistenti nel suo ambito. Fatto nel palazzo comunale di Savona.

A. Bruno, segretario capo del Comune di Savona — Dim. 45 × 30.

VOLUME QUINTO

N. 1

1315, 15 agosto — Indiz. XIII.

Il podestà di Savona, Percivale Vivaldi, consenzienti i consiglieri del Comune, vende a Guglielmo Azuffatore, Giacomo Regina, senior, marito di Beatrice, Nicola di Quiliano quond. Giovanni Caramello, Pietro Castagino, Nicola Ardizzone, notaio, la gabella del pane della città per L. 1000 di Genova, sborsate all'atto e in ragione di 1 denaro a « goldata ». Nel capitolo della città di Savona, presenti: Giacomino di Segno, Antonio Saonese, notaio, Pietro di Pavia, cintrago e Giovanni Cesaria di Savona.

Not. Gandolfo Bonaventura — Dim. 50 × 43.

N. 2

1318, 12 aprile — Indiz. I.

Avendo Benedetto Viviano, notaro, Sindaco di Savona, fatto accordo con Raffo Doria, Galvano Cigala, Andreano de Mari, tre dei quattro costituiti sulla « Credenza » dell'Imporo, che il Comune savonese avrebbe sodisfatto i Bassabici e Galvani di Noli e loro seguaci estrinseci, in quanto erano stati dannificati, con beni del Comune sino a L. 1500 di Genova, sborsa loro L. 1296 e soldi 10 di Genova. Fatto in Savona, nel palazzo de' Governatori. Testi: Riccobaldo Babo, abbate, Nicola de' Bruschi, giudice, Raimondo Ingerio, Giovanni di Genero e Benedetto di Montezemolo, cittadini savonesi.

Not. Pietro Rusca — Dim. 46 × 20.

N. 3

1325, 16 marzo — Indiz. VIII.

Manfredo, Marchese di Saluzzo, ripensando ai servigi, resigli in Cairo da Francesco Mulazzo, gli dona una terra montagnosa prativa ed aliatoria, di circa 20 giornate, con una cascina, località Montenotte, ov'era edificato un castello, confinante, per due parti, con esso Marchese, per una, col bosco della città di Savona, a patto che il Marchese e suoi eredi possano castellare o far masseria in detto luogo, dandone altro in cambio. Fatto in Cairo, sotto il portico della casa di Guglielmo Ocello, presenti: Tomaso della Torre, Marchese Del Carretto, Bertolino di Montaldo, Visconte di Cairo e Cortemiglia e Perinco de Prati di Murazzano.

Not. Guglielmo Lorenzi di Carmagnola.

Copia del not. Giacomo Giordano, addì 14 novembre 1502, Indiz. V, fatta in Savona nel palazzo del Card. Giuliano Della Rovere, Vescovo di Savona, a richiesta degli Anziani. Testi: Luigi Cippico, Vescovo di Famagosta, Stefano Baudeto, canonico, D. Giacomo Ghigliazza, vice-rettore di S. Maria Maddalena, Pierandrea de Ferrari, Girardo Gosso, Marco Crovesio, cittadini di Savona.

Con autentiche dei nott. Francesco de Guglielmi, Geronimo della Pietra, chierico avignonese, Federico di Castrodelfino — Dim. 53 × 37.

N, 4

1333, 10 maggio — Indiz. XV.

Emanuele Mairana e Guglielmo Travazano, Sindaci di Savona, facendo noto a Mirualdo Cibo di Genova, già Vicario del Vescovo di Savona, che essa aveva chiesto al Vescovo cittadino, Federico, la restituzione del castello di Spotorno, pronto per essere usato da Savona nella guerra contro il nemico, giusta lodo tra il fu Corrado, Vescovo di Savona e la città, addì 8 marzo 1258, che il visto Vescovo erasi mostrato propenso alla cessione, al rifiuto del prefato Mirualdo di darvi corso, protestano per ogni eventuale danno ed interesse. In Genova, contrada del Campo, nanti la casa di Francesco Cibo, presenti: Francesco Baldassaro, Giorgio e Daniele Cibo, cittadini genovesi e Giovanni Salveto, savonese.

Not. Lanfranco Quarterio — Dim. 56 × 15.

N. 5

1338, 7 marzo — Indiz. VI.

Giovanni Giordano, già detto Bedino, comparso dinanzi il podestà di Savona, Federico Doria, l' Abbate del popolo, Antonio Cane e gli ufficiali eletti per ricuperare i beni del Comune: Angelo Bellotto, Pietro Foldrato, Luchino Vegerio, Oddino Scorzuto, Giovanni di Ponzio, Giovanni Testa, giura fedeltà al Comune per certe sue terre, acquistate alla « marittima » di Vado, già del fu Samuele Gara, savonese. Fatto nel « pantano » di Savona, presenti: Leonardo Costanzo, Giacomo Fulcherio, Giovanni Berruto e Francesco de' Prati.

Not. Stefano Corradengo detto di Niella — Dim. 29 × 22.

N. 6

1336, 24 maggio — Indiz. IV.

Picolino d' Arezzo, cintrago, Sindaco di Savona, confessa aver avuto da Antonio Mairana, a nome del fratello Franceschino, a mutuo gratis, L. 125 di Genova, a restituirsi alle calende del venturo febbraio. Fatto in Savona, a palazzo, nella sala degli Anziani. Testi: Angelo Bellotto, Guglielmo Travazano, Bono Saliceto, Nicola di Rainaldo, cittadini savonesi.

Not. Simone Gara — Dim. 30 × 15.

N. 7

1338, 4 marzo — Indiz. VI.

Odoardo Doria, cittadino genovese, vende a Michele Popo di Savona, notaro, tanti « luoghi » nel Comune di Savona per L. 279 e soldi 17 di Genova. In Savona, sotto la loggia di S. Pietro. Testi: Odino Scorzuto, Emanuele Fodrato, Daniele Doria, Bartolomeo Costanzo, Bertolo Corsi, cittadini savonesi.

Not. Antonio Ferro — 26 °/₂ × 23.

N. 8

1333, 13 luglio — Indiz. I.

Simona, moglie di Emanuele Foldrato e Micholino, figlio di Giacomo Garrada, di Savona, vendono a Giacomo Grillo di Bergeggi una

pezza di terra prativa a Zinola o « Cougna », presso la terra di S. Spirito, per L. 95 di Genova. Fatto in Savona, presso la casa di Foldrato predetto. Testi: Picolino di Arezzo, cintrago, Nicola Gaya del Monte di Legino, Manfredino Prando di Saleggio.

Not. Baliano Scorzuto.

1333, 13 luglio — Indiz. I.

Picolino di Arezzo, cintrago pubblico, di mandato dei venditori sopra notati, dichiara aver bandito detta vendita e aver attribuito, in pubblica callega, la vista terra al maggior offerente, il Griffo citato.

Copia del not. Antonio Garbarino, cancelliere — Dim. 52 × 33

N. 9

1342, 23 marzo — Indiz. IX (Genova).

Francesco Scalia, giurisperito e Bono Saliceto, Sindaci di Savona, costituiti nanti Simone Boccanegra, Doge di Genova, ottenuto già da lui e dal Consiglio, nella causa contro Noli pel possesso di Segno, un rinvio per opporre eccezioni, allegano spettare al Comune di Noli di mostrare essere detto Doge giudice competente in causa soggiungendo poi esser giorno feriato e declinare pertanto ogni conseguenza.

Copia del cancelliere Oberto Mazurro.

1332 (sic), 27 marzo — Indiz. IX (Genova).

Simone Boccanegra, Doge di Genova e i XV Sapienti, considerata l'eccezione di cui sopra, la rigettano e si dichiarano foro competente. Presenti: Francesco Scalia e Bono Saliceto, rappresentanti di Savona e Giacomo Mabelia e Andrea di Guasco, Sindaci di Noli. Testi: Andrea Bonaventura, Benedetto di Castiglione, Leone di Gavi, giuristi, Bonifacio di Camogli e Lanfranco della Valle, notai.

Copia di Oberto Mazurro, predetto.

1342, 27 marzo — Indiz. IX (Genova).

Lo Scalia e il Saliceto, udita la dichiarazione precedente, considerando esser Savona in pacifico possesso di Segno da oltre un tren-

tennio, non constando del sindacato dei rappresentanti nolesi, non avendo ottenuto un giusto termine d'opposizione, non avendo Genova giurisdizione su Savona e sendo la surriferita sentenza emessa in giorno feriato, appellano al Papa.

1342, 27 marzo — Indiz. IX (Genova).

Il Boccanegra e i XV, considerato il trattato di Napoli del 1331 fra intrinseci ed estrinseci di Genova, per cui è tolta ogni facoltà di appello, rigettano quello steso dai Savonesi. Testi: Andrea Bonaventura, Benedetto di Castiglione, Giovanni della Croce, Leone di Gavi, giuristi, Bonifacio di Camogli e Lanfranco della Valle, notai.

Copia di Mazurro, detto — Dim. 81 × 32.

N. 10

1342, 27 marzo — Indiz. IX (Genova).

Dichiarazione d'appello dei Sindaci di Savona contro la sentenza del Boccanegra.

Lo stesso giorno.

Il Boccanegra rigetta l'appello.

Lo stesso giorno.

Doge e Consiglio assegnano a Savona e Noli 8 giorni per presentare documenti e allegazioni nella causa di Segno.

Lo stesso giorno.

I rappresentanti savonesi dichiarano di persistere nell'appello e di respingere il nuovo giudizio, fissato dal Boccanegra. Fatto in Genova, nella camera del terrazzo di palazzo. Testi: Andrea Bonaventura, Leone di Gavi, giudici e Bonifacio di Camogli.

Oberto Mazurro, cancelliere.

Copia del not. Tomaso di Carlo, savonese, addì 3 gennaio 1369, indiz. VII — Autentiche di Guglielmo di Noxereto e Nicola Onesto, notai — Dim. 51 × 46.

N. 11

1342, 26 giugno.

Pietro Fabri, uditore delle cause del sacro Palazzo papale, considerato l'appello, interposto da Savona contro Genova per il castello di Segno, da quella conteso a Noli, commette all'arciprete di Cortemiglia, diocesi d'Alba, la soluzione del piato. Dato in Avignone.

Copia del not Giacomo Cola, addì 14 maggio 1343, a istanza di Geraldo, Vescovo di Savona. Testi: Ottaviano Cibo, canonico, Pietro Rusca, notaro, Genovino d'Orto — Con autenticazioni dei nott. Simone Gara e Giovanni Ortolano — Dim. 87 × 22.

N. 12

1342, 6 dicembre — Indiz. X.

Giovanni Buccanegra, podestà e Capitano di Savona, Matteo de Milladuxiis di Parma, Andrea di Foglino di S. Miniato, giudici. Francesco Scorzuto, Giovanni Carretto, Francesco di Aurigo, Corrado Bello, Bertolino Parerio, Antonio Ricci, Anfrino Richeri, arbitri eletti dagli uomini di Vado e Segno, circa le reciproche contese per il bosco della « Talieta », sito in territorio savonese, cui da Savona, nel 1318, era stata concessa facoltà d'accedere per farvi legna e carbone, a certe condizioni, vista sentenza in merito, emessa, nel 1340, dal giudice Massone de' Massoni, escussi testi, fatti sopraluoghi, danno loro lodo. Fatto a palazzo, ov'abita il podestà, nella caminata. Presenti: Baliano Scorzuto, notaio, Nicola de Bono, Emanuele, figlio di Picolino e Simone di Ponzio, cittadini savonesi.

Not. Gabriele Gara — Dim. 53 × 49.

N. 13

Come al N. 10.

Copia del not. Guglielmo di Noxereto, addì 28 agosto 1364 — Autentiche dei nott. Dagnano Regina e Bono Saliceto — Autentica, addì 3 settembre 1364, del Noxereto, notaio di Antonio, Vescovo di Savona — Autentica in Chivasso, a ddì 26 settembre 1364, del not. Giacomino Capella di Livorno, nanti Giovanni, Marchese di Monferrato e Ottone, Duca di Brunswick.

Con tre sigilli in cera-lacca — Dim. 78 × 39.

N. 14

1343, 22 febbraio — Indiz. XI.

Pantaleone de' Rabini, giurisperito, dovendo riscotere dal Comune di Savona L. 216, soldi 11, denari 3 di Genova, essendo, d'altra parte, tenuto Giovanni di Carlo, banchiere, gabellotto del pane e della « copetta », a sborsare al Comune, in tre tempi, L. 1667, soldi 10 di Genova, Gilberto Peitenario, cintrago, Sindaco del Comune, presente detto Giovanni, mandagli rimettere al Pantaleone la somma, che ripete dalla città, con in più L. 10, soldi 6 di Genova, quale interesse. Fatto in Savona, in una stanza della torre del « Brandale », presente l'Abbate del popolo. Testi: Antonio Coda, notaio e Antimo Berruto, savonesi.

Not. Giovanni Ortolano — Dim. 28 × 20.

N. 15

1343, 4 giugno — Indiz. XI.

I componenti l'Ufficio della Ruberia di Savona: Pietro Laino, priore, Bono Saliceto, Leonardo Foldrato, Paolo Fulcherio, Nicola Babo, Giovanni Paolo, Branca Catolo, Poncino Sacco, liberano dal bando le signore, bandite in occasione delle ruberie perpetrate da Carlotto Formica, partecipi, soci, marinai della sua galea.

Copia, addì 11 giugno, del notaio Baliano Scorzuto dai registri dell'Ufficio, ad istanza di Luchina Scorzuto in Antonio Formica — Dim. 28½ × 21.

N. 16

1342, 12 agosto — Indiz. X.

Gilberto Petinario, cintrago, Sindaco di Savona, dichiara aver avuto da Milano del Pozzo di Chieri L. 50 di Genova, in genovini d'oro, a mutuo gratuito e a restituirsi alle calende del venturo febbraio. In Savona, nella Caminata dei Governatori, presenti: Giraldo Gaia, Giacomo di Citone e Francesco, muratore.

Not. Gabriele Gara — Dim. 20 × 18.

N. 17

1343, 20 marzo — Indiz. XI.

Guglielmo, arciprete di Cortemiglia e fra Andrea, guardiano dei Minori di detto luogo, cum-delegati apostolici e sub-delegati del Vescovo d'Alba, presentano atto di lor subdelegazione al procuratore di Noli, Guglielmo di Bongiovanni, accordandogli 8 giorni per presentare ogni declinatoria.

Estratto, addì 7 aprile 1346, indiz. XIV, del not. Guglielmo Garibone di Cortemiglia dagli atti della causa del not Giovanni di Bubbio.

1343, 9 giugno — Indiz. XI.

I visti sub-delegati, esaminate le opposizioni di Guglielmo e Ugolino (rappresentanti di Noli) e le probatorie di Baliano (delegato di Savona), dichiarano esser Cortemiglia luogo insigne e trovarvisi copia di periti e potersi quindi proseguire nella causa.

Estratto come sopra — Con bollo di cera-lacca, pendente da cordoncino bianco-azzurro e con altro eguale, privo di bollo — Dim. 37 × 21½.

N. 18

1343, 20 gennaio — Indiz. XI.

Fra Pietro, Vescovo d'Alba, occupato in vari negozi per la sua sede, incarica l'arciprete di Cortemiglia e il guardiano de' Minori di esso luogo, come suoi cum-delegati apostolici, scelti da Clemente VI, nella causa tra Savona e Noli, per la giurisdizione di Segno, d'istruire e decidere.

Con sigillo di cera-lacca, pendente da spago — Dim. 28 × 19.

N. 19

Lettera uguale alla precedente.

Copia del not. Leonardo Rusca, addì 28 agosto 1364, indiz. II. Autenticazioni dei nott. Bono Saliceto e Guglielmo di Noxereto, notaro del Vescovo di Savona, addì 3 settembre 1364.

Con autentica, fatta in Chivasso, addì 26 settembre 1364, nanti

Giovanni, Marchese di Monferrato e Ottone, Duca di Brunswich, dal not. Guglielmo Cicolello di Verolengo.

Con due sigilli in cera - lacca e traccia di terzo — Dim. 41 × 26.

N. 20

1343, 4 luglio — Indiz IX.

Nicola Tarigo (per L. 480, soldi 18, denari 6 di Genova), Armano Cassiario (277,10), Lorenzo Rispetto (660), Luchino Russo (208), Aragno Ricci (350), Domenico Monteventanense e Dario di Negro di Genova (1400), il Tarigo, Armano Donaino di Savignone, procuratore del fratello Domenico, Dario e Nicola di Fontaneggi, notaro, Sindaco di Genova, comparsi nanti Simone Boccanegra, Doge di Genova e i XV sapienti, confessano aver avuto da Giovanni Salveto di Savona, pagante pel quond. Carlotto Formica, per gli eredi, i partecipi, i marinai, quanto ai predetti era dovuto per pirateria, dal visto Formica e soci perpetrata contro di essi e condannata dall' Ufficio della Ruberia di Genova. Fatto quivi, nella terrazza di palazzo ove seguono i consigli. Testi: Bonifacio di Camogli, Lanfranco della Valle, Gabriele dei Signori d'Albisola, savonese, Corrado di Fontaneggi, e Oberto da Passano, notai.

Not. Oberto Mazurro - Dim. 62 × 36.

N. 21

1344, 25 gennaio — Indiz. XII.

Giovanni Celestiano di Castello, Vicario di Bonifacio di Camogli, podestà di Noli, annuente il Consiglio, nomina procuratore del Comune: Giacomo Mabilia, nolese, perchè comparisca, dinanzi la Curia romana, a trattarvi l'appello, interposto, il 14 dicembre 1343, dal Comune di Noli avverso sentenza, emessa da Guglielmo, arciprete di Cortemiglia e da fra Simone di Calvana, guardiano dei Minori d'esso luogo, il 5 dicembre 1343, circa la causa tra Savona e Noli per la giurisdizione su Segno. Fatto in Noli, a palazzo, presenti: Simoniflo Musso, Antoniotto Rainaldo, nolesi o Giacomo Barbero di Cosseria, cintrago del Comune.

Not. Guglielmo di Bongiovanni — Copia — Dim. 58 × 23 1/2.

N. 22

1345, 25 maggio — Indiz. XIII.

Simonino..... d' Alba, residente a Dogliani e ..... di Alba, abitante in Savona, nominano procuratore loro, Tebaldo Baldoino di Alba, residente in Savona, per ogni lor negozio in questa città. Fatto quivi, in casa di Gutuerio d' Asti, nella quale detto Tebaldo tien « casana ». Testi : Giacomo Tagliaferro, tavernaro e Oberto Baricolla di Dogliani, cittadini di Savona.

Not. Simone Gara — Guasta dall' umidità. — Dim. 21 × 17.

N. 23

1345, 15 settembre — Indiz. XIII.

Giberto Peitenario, cintrago e Sindaco di Savona, davanti a Saono Bonanato, Corradino Pertegherio, Paolo Giuria, Paolo Fulzerio, Pietro Rosso, Simone Mazabotta, IV consiglieri delegati, vende a Odoardo Doria quond. Antonio tavole 59 di terra, posta nella Costa di Vado, per L. 20 e soldi 13 di Genova. Fatto nella Governaria di Savona, presenti : Bonifacio Bestagno, Gabriello Cima, Giovanni Testa e Pietro Laino.

Not. Giacomo Coda — Dim. 34 × 19.

N. 24

1345, 5 novembre — Indiz. XIII.

Il Peitenario predetto, consenzienti Nicolino di Bonamico, Abbate del popolo e i Governatori di Savona, dichiara aver avuto, a mutuo gratuito, da Simone e Vezzano Berruto L. 213, soldi 1, denari 8 di Genova, a restituirsi alle calende del prossimo febbraio. Fatto a Savona, nella torre del Brandale. Testi : Benedetto de' Sicheri, Araone Boccadorzo e Giacomo Morando.

Not. Giacomo Coda — Dim. 24 × 20.

N. 25

1346, 5 aprile — Indiz. XIV.

Guglielmo, arciprete di S. Maria di Cortemiglia e fra Gerardo di Rosignano, guardiano de' Minori d'esso luogo, delegati dal Papa, cum

delegati e sub-delegati da fra Pietro, Vescovo d'Alba, nella controversia fra Savona e Noli per la terra di Segno, considerando l'assenza di Giovannino da Bubbio quond. Federico, notaro della causa, sendo necessario alle parti trar copia delle occorrenti scritture, nominano notaro, a vece sua, Guglielmo Garibone di Cortemiglia, ordinandogli, ad istanza del rappresentante di Savona, Baliano Scorzuto, alcune copie. Fatto a Cortemiglia, nella piazza del borghetto. Testimoni: Oddino Nozono, detto Beza, Pietro, figlio del quond. Guglielmo Della Chiesa, Guglielmo Bernado di Cortemiglia.

Not. Corrado Gatto — Con sigillo in cera, pendente da cordoncino bianco-azzurro — La pergamena ha uno squarcio — Dim. 33 × 28.

N. 26

1346, 13 maggio — Indiz. XIV.

Girebelto Petenario, cintrago e Sindaco di Savona, assenzienti l'Abbate del popolo, Emiraldo Albertazzo e i Governatori della città, dichiara aver avuto da Pietro Camigliasco, per Enrico e Ramazzo di Niella, a mutuo gratuito, fiorini d'oro 146 di Ceva, al prezzo di 27 soldi caduno e L. 200 di Genova, restituibili alle calende del venturo febbraio. Fatto nella Governaria di Savona, presenti: Giovanni di Cremona e Giovannino di Castiglione, cittadini di Savona, serventi dell'Abbate.

Notaro: Antonio Ricci.

Nota: Detti mutuanti cedono il credito ad Anselmino di Niella, fratello, per atto del not. Bono Saliceto, addì 16 novembre 1347.

Dim. 28 × 15.

N. 27

1347, 17 gennaio — Indiz. XV.

Guglielmo della Torre, di Ceva, procuratore della sorella Giovannina, nomina procuratori della stessa i fratelli Franceschino e Giovannino Coda, cittadini di Savona. Fatto a Ceva, nella casa in cui si rende giustizia, presenti: Pagano di Cantarana, Tomaso Bucino, Giacomo del Molino, notaro, di Ceva.

Not. Giovannetto Carlevario della Torre — Dim. 20 × 11 1/2.

N. 28

1347, 23 marzo — Indiz. XV.

Avendo Savona appellato contro la sentenza del Doge di Genova, sedicente buon giudice, nella causa tra Savona e Noli, pel possesso di Segno, a Papa Clemente VI, iniziato giudizio, infiziato di incompetenza da Noli, interposto appello, affidata dal Pontefice la nuova causa a Stefano, Cardinale dei SS. Giovanni e Paolo, che delegavala a Pietro Bruco, canonico bituricense e a Giovanni di Lions, canonico di Poitou, presenti: maestro Giovanni di Piacenza, Sindaco di Noli e Giovanni Testa e Baliano Scorzuto, di Savona, con sub-delegazione, per parte di questi, di Giovanni Salveto, savonese e di maestro Guglielmo di S. Stefano, allontanatosi detto Cardinale dalla Curia e sostituito dal Papa con Aimerico, Cardinale di S. Martino in Montibus, sub-delegato da questi Alano di Gars, decano briocense, cappellano e uditor suo, nominati da Savona nuovi procuratori: Guglielmo, citato e Andreolo di Smelda, sostituito a sua volta Aimerico col Cardinale Bernardo, dal titolo di S. Eustachio, questi rigetta l'appello di Noli, che condanna nelle spese. Fatto in Avignone, nella camera del Cardinale. Testi: Bertrando, abbate del monastero di Syz, Giovanni Rigaldi, albiense, Bernardo della Torre, canonico delle chiese vergelensi, Pietro Martino, priore della chiesa secolare di S. Pietro del borgo di Valenza, dottori dei decreti ed altri.

Not. Durando di Costayrac, chierico della diocesi sanflorense — Con cordone verde, privo di sigillo — Dim. 70 × 54.

N. 29

Copia dell'atto precedente, addì 31 agosto 1364, indiz. II, del not. Guglielmo di Noxereto. Autentiche dei nott. Bono Saliceto e Dagnano Regina. Insinuato anche nanti il Vescovo di Savona: not. Guglielmo predetto.

Con autentiche in Chivasso, addì 26 settembre 1364, indiz. II, dei nott. Guglielmo Cicolello di Verolengo e Giacomino Capella di Livorno.

Con un sigillo in cera-lacca e tracce d'altri due — Dim. 90 × 54.

N. 30

1348, 3 gennaio — Indiz. I.

Franceschina, procuratrice del marito Aragono Boccadorzo di Savona e Giovanni Boccadorzo, nipote dell' Aragono, vendono al notaio sottoscritto, trattante pel Comune di Savona, una terra ortiva, posta in città, presso la porta della « Foce », quartiere di S. Maria, pari a tavole 9, piedi 4, pollici 2 per L. 46, soldi 14, denari 4 di Genova, a ragione di L. 5 per tavola. Fatto a Savona, in casa dei detti Aragono e Giovanni. Testimoni: Raffo Beliame e Donayno Babo.

Not. Gabriele Gara — Dim. 55 × 25.

N. 31

1349, 29 ottobre — Indiz. II.

Emanuele, arciprete della pieve di S. Maria di Cortemiglia, diocesi d' Alba e fra Giovannino di Voeria, di Cortemiglia, guardiano dei Minori d' esso luogo, giudici delegati da Clemente VI con fra Pietro, Vescovo d' Alba e dallo stesso subdelegati nella causa d' appello interposto da Francesco Scalia, giurisperito e Bono Saliceto, notaio, cittadini e Sindaci di Savona, circa la sentenza del Doge di Genova, Simone Boccanegra, esser esso giudice competente nella causa tra Savona e Noli pel castello di Segno, dichiaran nulla e irrita detta sentenza e condannano la città di Noli nelle spese. Fatto nel chiostro dei Minori di Cortemiglia, presso l' orto del convento. Testi: fra Otino di Ceresето, fra Guglielmo di Perleto, Minori, Antonio de Stephanis, giureconsulto, Bertramo del Pozzo di Melazzo, Guglielmo di Virle, Bonifacio Guasco, Antonio Tortairolo di Cortemiglia.

Not. Bonino di Virle.

Copia del not. Nicola Onesto, addi 3 gennaio 1369 — Con autenticazioni dei nott. Guglielmo di Noxereto e Tomaso di Carlo — Dim. 76 × 57.

N. 32

1352, 9 marzo — Indiz. V.

Nicolosio Emerico, Sindaco della villa di Spotorno, confessa aver avuto da Giovanni Garrone, cittadino e massaro di Savona, a nome

dell' Abbate del popolo, Onorato Scossodato e dei Governatori della città: Guglielmo Corazario, Leonardo Cassina, Odoardo Jacca, Gabriele Vesconti L. 90, soldi 15 di Genova, moneta di Savona, a mutuo gratuito sino alla festa del venturo S. Michele. Fatto nella Governaria di Savona, presenti: Lorenzo e Antonio Saccarello, Giovanni di S. Antonio, maestro Pietro, comasco, muratore.

Not. Saono Garbarino — Dim. 39 × 19.

N. 33

1342, 26 marzo — Indiz. IX.

Francesco Scalia e Bono Saliceto, Sindaci di Savona, costituiti nanti Simone Boccanegra, Doge di Genova, riconosciuta l'illegalità formale del giudizio, ad esso Boccanegra demandato, per la controversia tra Savona e Noli circa il luogo di Segno, trattandosi di giorno feriato e non essendo egli giudice competente, ne inficiano la sostanza.

Not. Oberto Mazurro.

1342, 27 marzo — Indiz. IX.

Il Boccanegra, assistito dai XV Sapienti, rigetta la declinatoria savonese. Fatto a Genova, a palazzo, nella camera del terrazzo. Presenziamo lo Scalia e il Saliceto, Sindaci di Savona e Giacomo Mabelia e Andreolo di Guasco, rappresentanti di Noli. Testi: Andrea Bonaventura, Benedetto di Castiglione, Leone di Gavi, giurisperiti, Bonifacio di Camogli e Lanfranco della Valle, notai, cancellieri della Repubblica.

Not. Oberto predetto.

Copia del not. Bono Saliceto, addì 18 novembre 1353, indiz. VI — Dim. 51 × 32.

N. 34

1356, 5 aprile — Indiz. VII (Genova).

Andrea Doria, erede, per la terza parte, per sè e pel quond. Odoardo Doria quond. Antonio quond. Odoardo, Giovanni e Luciano Doria quond. Ugolino, a nome proprio e il Giovanni ancora del fratello Sologro, eredi, per altro terzo, per sè e pel quond. Odoardo, nominano procuratore loro Filippo Doria, loro coerede per l'altro terzo,

per riscotere quant'è loro dovuto dalla città di Savona. In Genova, nella piazza di S. Matteo, sotto il portico della casa degli eredi del quond. Branca Doria, presenti: Pietro Doria, figlio di Filippo, Odoardo di Lagneto quond. Enrico, Bartolomeo Doria quond. Giovanni.

Not. Cristoforo di Paolo quond. Filippo — Dim. 43 × 19.

N. 35

1356, 4 giugno — Indiz. IX.

Odino Scorzuto, Raffo de' Bruschi, Ponzio Sacco, Eliano Formica, Taddeo Nattone, Nicoloso Sgiglora, Enrieto di Ponzone, Paolo Riario, cittadini savonesi, arbitri eletti fra Savona e Filippo Doria quond. Odoardo, in nome proprio e qual procuratore di Andrea, Giovanni, Luciano, Sologro, eredi di detto Odoardo, vista la richiesta d'esso Filippo di L. 1862, soldi 17, denari 4 di Genova, moneta di Savona, per aver questa cessato di corrispondere, per 16 anni, a detto Odoardo ed eredi l'interesse di L. 1164, soldi 6, ch'essi aveano in « luoghi » del Comune, vista la richiesta del prefato Filippo fossero restituite le L. 1164, udite le eccezioni dei rappresentanti savonesi, specie per L. 665, dall'Odoardo ed eredi dovute a Savona pel « pantano » o prato del Comune, dall'Odoardo indebitamente occupato, udite le allegazioni del mentovato Filippo, aver il citato Odoardo occupato il « pantano » come pegno per L. 2000, che Savona doveagli per la distruzione del castello di S. Spirito e terre adiacenti, sentenziano spettare al Filippo le viste L. 1164. più un tanto, pari a 15 « luoghi », computati in L. 100 di Genova caduno, intendendosi, così, tacitata ogni pretesa del ricordato Filippo e coeredi. Fatto all'Anziania di Savona, presenti: Bartolomeo de Nuptiis di Cremona, giurista, Vicario del podestà, Federico di Niella, Giovanni Negro, Giacomo Coda, Lanfranco Carlevario, Nicola Avogario, Galeotto Fuderato, Lodisio Scorzuto, Tomaino Caderario, Anziani e le parti: Filippo predetto e Guglielmo de' Giraldi e Giacomo Coda, rappresentanti di Savona. Testimoni: Benedetto de' Sicheri, Leonardo Cassina, Nicoloso Scalioso, Emanuele de' Bruschi, Leonardo dell'Orto, Ruggero di Revello, nunzio degli Anziani.

Accettato dalle parti.

Not. Pietro Testa — Dim. 62 × 43.

N. 36

1356, 13 aprile — Indiz. IX.

Il Consiglio, gli Anziani di Savona ed Egidio de Meletulo, Vicario del Podestà, Gioannolo Visconti, nominano procuratori del Comune: Guglielmo de' Giraldi e Giacomo Coda, cittadini di Savona, per la questione, vertente fra essi e gli eredi del quond. Odoardo Doria. Fatto nell'aula consigliare di palazzo, presenti: Pietro Coda, Antonio Tornatore, notai, cancellieri della città e Giorgio Rozio, cintrago e pubblico banditore.

Not. Pietro Testa — Dim. 54 × 48.

N. 37

1356, 7 giugno — Indiz. IX.

Guglielmo de' Gerardi e Giacomo Coda, Sindaci di Savona ottemperando al lodo arbitrale, pronunciato il 4 corrente, assegnano a Filippo Doria i 15 « luoghi » stabiliti ed egli promette, che mai più darà molestie al Comune per gli antichi danni, dichiarandosi, così, le parti tacitate e sodisfatte. Fatto nella Governaria di Savona, presenti: Leonardo Cassina, Bartolomeo Arquato, Antoniotto Costanzo e Antonio Formica quond. Romino.

Not. Pietro Coda — Dim. 51 × 28.

N. 38

1363, 28 luglio — Indiz. I.

Agostino Salveto e Bartolomeo di Nicoloso, Sindaci di Savona, a salvaguardare i diritti del Comune, prendon possesso della « Terra buona », confinante, per due parti, colla strada, per una, col mare.

Fatto in essa, in presenza di Oddone Braida, Vicario temporale del Vescovo di Savona, Giacomo Chiaraviglia, Guglielmo di Alessandro, Antonio Clavarino, Percivale, milite del podestà.

Not. Antonio Regina.

Estratto del fratello not. Dagnano.

1364, 8 aprile — Indiz. II.

Salomone David, Vicario di Savona, concede a Dagnano predetto facoltà d'estrarre istrumenti dai cartulari del fratello Antonio e in modo speciale quello precedente.

Copia dal not. Bertolino Gallo — Dim. 40 × 19.

N. 39

1361, 29 febbraio — Indiz. II.

Francesco Giustiniani, podestà di Savona, gli Anziani e Consiglio nominano procuratori: Emanuele Giraldo, Agostino Salveto, Tomaso di Carlo, Nicola Gallo, Dagnano Regina, Leonardo Rusca, notai, cittadini di Savona, perchè si presentino al Doge di Genova, Gabriele Adorno, circa la causa, mossa da Noli per Vado e Segno. Fatto in Savona, a palazzo, presenti: Dagnano Pendola, milite del podestà, Eliano di Brovida, cintrago, Bartolomeo di Nicoloso, notaro, cittadini di Savona.

Not. Bono Saliceto — Dim. 32 × 18.

N. 40

1364, 18 luglio — Indiz. I (Genova).

Il Comune di Noli, considerando la pace, conchiusa in Napoli, tra le parti guelfe e ghibelline genovesi, per cui Vado e Segno doveano essere da Savona restituite a Noli, essendo questa impedita da quella, colla forza, di conseguire la citata restituzione, su richiesta di Noli, Guglielmo Mercato di Lucca, duce di Gabriello Adorno, Doge di Genova, vagliate le ragioni delle parti, considerando essere i due comuni convenzionati con Genova, pronuncia essere il Doge giudice competente fra le due città e questi e gli Anziani di Genova danno vigore a detta sentenza. Fatto a palazzo, in Genova, nella camera presso la cappella vecchia. Testi: Celesterio di Negro, giurisperito, Rosso Doria, Aldebrando di Corvara, Raffaele di Casanova, notai del Comune, Eliano di Guasco, Sindaco di Noli, Dagnano Regina, rappresentante di Savona.

Not. Filippo Noitorano.

Copia del not. Giovanni Nicolai di Lavagna — Dim. 45 × 39 1/2.

N. 41

1364, 18 luglio — Indiz. II.

Dinanzi al Doge prefato appare Dagnano Regina, Sindaco di Savona, il quale, dichiarata iniqua, illegale, nulla la sentenza di cui sopra, testifica che interporrà appello nanti l'imperatore Carlo. In Genova, a palazzo, nella camera da letto del Doge. Testimoni: Celesterio di Negro, Rosso Doria, Antonio dei Guastoni e Bernabo Giraldi.

Not. Benedetto del Carretto — Copia — Dim. 57 × 53.

N. 42

1364, 26 luglio — Indiz. II.

Essendosi Gabriele Adorno, Doge di Genova e i XII Sapienti proclamati giudici competenti fra Savona e Noli per la quistione di Vado e Segno, avendo Savona appellato all'imperatore, chiesta invano al Doge copia dell'appello, non volendo alcun notaro genovese farla, temendo Savona possa, per detta mancanza, decadere il suo diritto, Dagnano Regina, suo procuratore, si presenta nanti fra Pietro di Monesiglio, dell'Ordine di S. Agostino, proposto del monastero e chiesa dei SS. Pietro e Paolo, in Ferrania, fra Dagnano Bocaccio, priore del Convento di S. Domenico in Savona, fra Andrea da Valenza, guardiano di S. Francesco di Savona e protesta contro la sullodata pronuncia come ingiusta, iniqua, nulla, perseverando, con ogni sua forza, nell'interposto appello. Fatto in Savona, nel chiostro maggiore della cattedrale savonese. Testi: fra Antonio del Segno, dei Minori, fra Matteo da Cherasco, dei Predicatori, Gabriele Del Carretto, Antonio dei Guastoni, Bernabo Geraldi, giurisperiti, Francesco Fulgerio, Giovanni Calderia di Monesiglio, don Giovanni dei Cassinis, cappellano della cattedrale predetta, Giacomino Crastone di Altare, donzello del proposto di Ferrania ed altri.

Not. Guglielmo Onesto, olim Noxereto.

Copia dello stesso, addì 5 febbraio 1365 — Dim. 43 × 36.

N. 43

Atto uguale al precedente — Dim. 56 × 32.

N. 44

1364, 3 agosto — Indiz. II.

Dagnano Regina, Sindaco di Savona, notifica ad Eliano di Guasco, procuratore di Noli, in rappresentanza del podestà: Leonardo di Cornasco, l'appello interposto nanti il Doge di Genova, Gabriele Adorno e l'atto di cui al N. 42. Fatto nella piazza di Noli, presso il palazzo delle cause. Testimoni: Nicola di Barba, Percivale di Guasco, Pietro di Molendino, Francesco Pisano.

Not. Bartolomeo Boccadorzo — Copia — Dim. 34 × 18.

N. 45

1365, 13 gennaio — Indiz. III.

Il Consiglio di Savona, il giurisperito Matteo de' Mercatori di Sarzana, Vicario d'Ingo Bono, podestà, consenzienti gli Anziani, nominano procuratore Nicola Gallo, notaro, cittadino di Savona, perchè rappresenti questa nella prosecuzione dell'appello contro Gabriele Adorno, Doge di Genova. Fatto in Savona, a palazzo. Testi: Giorgio Rocio ed Eliano di Brovida, cintragi e Bartolomeo Boccadorzo, notaro

Not. Bono Saliceto — Dim. 46 × 20.

N. 46

1365, 9 marzo — Indiz. II (Genova).

Corrado Sansone, Percivale Nattono, Raffo Beliame, Nicola Gallo, Sindaci di Savona, comparsi nanti Gabriele Adorno, Doge di Genova e Anziani, confessano esser questi giudici competenti nella causa, mossa da Noli contro Savona per il possesso di Segno e Vado, rinunciare all'interposto appello, sottomettersi ad ogni giudizio d'essi Doge e Anziani per qualsiasi controversia fra i due Comuni, pena 1000 fiorini d'oro. Fatto in Genova, nella terrazza di palazzo, ove si celebrano i Consigli. Testi: Tomaso Vivaldi, Martino di Mauro, notaro, Antonio Catano, olim Mallone, Giovanni di Taggia, notaio.

Not. Filippo Noitorano — Copia — Dim. 50 × 23.

N. 47

1365, 6 marzo — Indiz. III.

Ingo Bono, podestà di Savona, consenzienti Anziani e Consiglio, nomina procuratori del Comune: Raffo Beliame, Nicola Gallo, Percivale Nattone e Corrado Sansone, col mandato di presentarsi a Gabriello Adorno, Doge di Genova e sottomettersi alle sue ordinazioni. In Savona, a palazzo, presenti: Lazzarino di Paverio, milite del podestà Antonio Garbarino, notaro e Giorgio Rocio.

Not. Antonio Bernada — Dim. 47 × 22

N. 48

1365, 8 marzo — Indiz. III.

Atto uguale al precedente. Testi: Dagnano e Antonio Regina, notai, Lazzarino di Paverio, Eliano di Brovida, cintrago comunale.

Not. Guglielmo Onesto olim di Noxereto — Dim. 38 × 37.

N. 49

Strumento identico a quello di cui a N. 46

Copia del not. Raffaele di Casanova — Dim. 52 × 21.

N. 50

1366, 8 febbraio — Indiz. III (Genova).

Gabriele Adorno, Doge di Genova e Anziani, considerando avere i procuratori di Savona riconosciuta la competenza d'essi Doge e Anziani a giudicare in cause tra Genova e Savona, considerando aver detti rappresentanti desistito da ogni appello, non volendo che Savona possa avere pregiudizio alcuno, annullano la sottomissione fatta dai delegati savonesi, liberano la città loro da ogni obbligo, ferma restando per entrambe le parti l'esatta osservanza delle reciproche Convenzioni e le sentenze, dai visti Doge e Anziani date nella controversia tra Savona e Noli Sono presenti: Antonio de Stephanis e Filippo Gambarana, legati e Percivale Nattone, Sindaco di Savona. Fatto in Genova, nella terrazza di palazzo, ove seguono i Consigli.

Testi: Pietro Recanello, Giovanni Giustiniani olim de' Campi, Genovino di Belforte, Raffaele di Casanova, Nicola di Credenza, cancellieri del Comune di Genova.

Not. Filippo Noitorano — Copia dagli atti pubblici della Cancelleria dogale — Dim. 59 × 37.

N. 51

1368, 9 giugno — Indiz. VI.

Giovanni, Marchese di Monferrato e Ottone, Duca di Brunswich, delegati da Carlo VI, imperatore, nella causa, mossa da Savona, in persona di Antonio de' Guastoni, suo procuratore, giurisperito, contro Noli, rappresentata da Rolandino de Casolis, su parere dei giudici: Francesco di Sommo, Ottolino di Ghiselberti, giuristi, Ugolino de' Falconi, Pietro dei Dardagnini, Frailino Guarleta, Giovanni Cornaglia, Ludovico Bombolo, Nicolino Mangiacavallo, Vicari, con l'aggiunta dell'abbate di Vallombrosa d'Asti, emesso quivi, nella chiesa di S. Giovanni del Fonte, addì 5 giugno 1368, sentenziano dover Savona persistere nel suo appello contro le sentenze del Doge di Genova. Fatto in Asti, nella casa dei due primi nominati, sulla loggia, sotto le volte del palazzo, presenti commissari e procuratori. Testi: Luchino quond. Luchino Visconti di Milano, Uberto di Settimo, Olivero Turco di Castello, Abelone quond. Giovanni di Cocconato, militi, Antonio de Stephanis, Francesco Zuppo dei Cassinis, giuristi, Giovannone quond. Antonio Scarampi, Giovanni di Coreseto, Pietrino Malpasciuto di Montiglio, Francesco di Giorgio Asinari, cittadini d'Asti e moltissimi altri.

Not. Guglielmo di Grazzano, detto Bogero.

Copia del not. Nicola Onesto di Savona, addì 13 febbraio 1369, indiz. VII. Autenticazioni dei nott. Emanuele Airaldi, Bartolomeo di Nicoloso, Antonio Fodrato quond. Giovanni — Dim. 78 × 29.

N. 52

1368, 8 febbraio — Indiz. VI.

Sarvagio Celestiano e Benedetto Lavezio, Consoli di Noli, consenziente il Consiglio, nominano Rolando de Casolis di Reggio, cittadino di Noli, procuratore della città, perchè compaia nanti Giovanni, Marchese di Monferrato e Ottono, Duca di Brunswick e difenda la città,

citata dinanzi ad essi. Fatto a Noli, nel palazzo di giustizia. Testi: Enrico di Bongiovanni e Giovanni Cosina, cittadini di Noli.

Not. Giorgio di Leone — Copia — Dim. 33 × 19.

N. 53

Autentica dell'atto di cui a N. 51 — Dim. 33 × 27½.

N. 54

1368, 4 agosto — Indiz. VI

Guglielmo Onesto e Dagnano Regina, notai, Sindaci di Savona, assenzienti Anziani e Consiglio, sostituiscono a se stessi, qual procuratore del comune, Bartolomeo di Nicoloso, notaro, nella causa contro Noli per il possesso di Segno e Vado. Fatto nella Governaria, presenti Corrado Sansone e Giorgio de' Bruschi.

Not. Bono Saliceto — Dim. 29 × 14.

N. 55

1369, 9 gennaio — Indiz. VII.

Lettera, inviata da Asti, a Savona e Noli da Ottone, Duca di Brunswick, Commissario di Carlo VI, colla quale le invita a inviargli loro procuratori, in Asti, il 19 corrente, per ascoltare la sentenza definitiva fra le due parti e pagarsi 50 fiorini d'oro da ciascuna.

Copia (del not. Leonardo Rusca) — Dim. 22 × 11.

N. 56

1369, 12 gennaio — Indiz. VII.

Giovanni Moro, giudice di Noli, consenziente il Consiglio, nomina procuratore del comune Anfreone Panetario, perchè si presenti nanti Giovanni di Monferrato e Ottone di Brunswick e prenda i necessari provvedimenti per il giudizio tra essa città e Savona. Fatto in Noli nel palazzo ove si rende giustizia e si tengono i Consigli. Testimoni: Luigi Rainaldo e Francesco Broia, cittadini di Noli.

Not. Rolandino de Gasolis di Reggio — Copia — Dim. 49 × 14

N. 57

1369, 19 gennaio — Indiz. VII.

Ottone di Brunswick, imperial delegato nella sentenza tra Savona e Noli, commesso, con lettera da Asti, addì 8 gennaio 1369, ai giudici Francesco di Sammo, Ottolino di Ghiselberti, Ugolino de' Falconi, Pietro dei Dardagnini, Frailino Guarleta, Stefano Grasso, Tomaso di Sottoripa e all'abbate di Vallombrosa, Consigliere di Giovanni, Marchese di Monferrato, il giudizio dell'appello, inoltrato da Savona a Carlo VI, in merito alla sentenza, data da Gabriele Adorno, esser egli giudice competente fra le due città, sentenziato essi esser nulla la decisione dell'Adorno e legittimo l'appello de' Savonesi, mercé atto, rogato in Asti, addì 19 gennaio corrente, decide e giudica in conformità. Fatto in Asti, nella casa d'esso Ottone e del Marchese Giovanni, sulla loggia, sotto le volte del palazzo. Presenti i predetti, Guglielmo Onesto, procuratore di Savona e Giacomo quond. Filippo di Genova, detto « il bastardo », Sindaco di Noli. Testi: Luchino quond. Luchino Visconti di Milano, Alberto de' Marchesi d'Incisa, militi, Bartolomeo di Colle, podestà di Asti, Bernabo dei Gorardi, licenziato in diritto civile, Franceschino de' Boccardi di Viqueria, Francesco Zoppo di Cassine, Antonio Alamano d'Asti, giurisperiti, Tomaso de' Botari, giudice dei malefici d'Asti, Rainaldo Spinola di Luccoli, Pietrino Malpasciuto di Montiglio, castellano di Asti, Matteo di Rocchetta, Nazario Guarleta e moltissimi altri.

Not. Guglielmo di Grazzano detto Bogerio.

Copia, addì 14 febbraio 1369, Indiz. VII, del not. Emanuele Airaldo — Con autenticazioni dei nott. Bartolomeo di Nicoloso, Nicola Onesto e Antonio Fodrato quond. Giovanni — Dim. 76 × 60.

N. 58

1369, 21 gennaio — Indiz. VII.

Giovanni Moro, podestà e giudice di Noli e Consiglio nominano Antonino della Pietra, figlio di Giacomo, procuratore del Comune, col mandato di presentarsi nanti Giovanni, Marchese di Monferrato e Ottone, Duca di Brunswick, ad Asti, per ascoltare la sentenza nella causa con Savona, con facoltà d'appellare a Carlo, imperatore. Fatto nel palazzo di giustizia di Noli, alla presenza di Luigi Rainaldo e Francesco Broia.

Not. Rolandino de Cassolis di Reggio, cittadino di Noli — Copia — Dim. 30½ × 19.

N. 59

1369, 29 gennaio — Indiz. VII.

Antonio della Pietra, Sindaco di Noli, dinanzi ad avversa sentenza, pronunciata da Ottone di Brunswick, nella causa contro Savona, di cui non potè aver copia, poichè il notaio ne pretendeva l'ingiusto onorario di fiorini 60 d'oro, proclamata ingiusta essa sentenza, appella all'imperatore. Fatto, in Asti, nel palazzo d'abitazione del Duca, nella loggia, sotto le volte di detto palazzo. Testi: Gioanardo dei Marchesi d'Incisa, Stefano Grasso di Casale, Franceschino dei Boccardi, giureconsulti, Nicolello e Martino di Tilio, Bertoldo Cacherano, Giorgio Cavazzone.

Il notaio smentisce formalmente l'asserzione del Sindaco di Noli.

Not. Guglielmo di Grazzano, detto Bogerio.

Copia, addì 12 febbraio 1369, indiz. VII, del not. Emanuele Aiarldi. Autentiche dei nott.: Bartolomeo di Nicoloso, Nicola Onesto, Antonio Fodrato di Giovanni — Dim. 57 × 28.

N. 60

1369, 14 marzo — Indiz. VII.

Il notaio Guglielmo Onesto, Sindaco di Savona, comparso dinanzi Carlo IV, imperatore, denuncia la contumacia di Noli, che, nei 40 giorni concessi per appellarsi, a seguito della sentenza, emessa da Ottone, Duca di Brunswick, non curò di presentarsi. Fatto a Lucca, nel Castello dell'Augusta, nel palazzo ove risiede l'imperatore. Presenziano: il conte Bernardo di Doy, Bernabo d'Enrico de' Girardi, licenziato in diritto, Domenico Manfredi di Rivalta, Pietro, maestro..... dell'imperatore.

Not. Pietro olim Tomaso de' Beati di Bologna — Copia — Con qualche parola cancellata — Dim. 39 × 30.

N. 61

Autentica dell'atto di cui nella pergamena a N. 57 — Dim. 72 × 58.

N. 62

1375, 5 gennaio — Indiz. XIII

Nicola Guigluao, speziale, di Varazze, curatore dell' eredità del quond. Giovanni Babilano, pur di Varazze, confessato aver avuto dal Comune di Savona il pagamento di L. 2000 di Genova, moneta di Savona, che detto Babilano dovea incassare per concesso mutuo, promettendo che Nicola Casizio di Varazze, residente a Pera, erede testamentario del prefato Babilano, avrebbe ratificato l'avvenuto pagamento, il Casizio, presa visione della quitanza, costituito nanti gli Anziani di Savona e Pietro Onesto di Canavella, drappero, già fideiussore del citato Guigluao, ratifica esso strumento di quietanza. Fatto nell' Anziania di Savona. Testimoni: Giacomo Coda, notaro, Nicola Gallo di Varazze, detto Gallone, Michele di Saliceto, nunzio degli Anziani.

Not. Guglielmo di Noxereto — Dim. 49 × 26.

N. 63

1378, 22 febbraio — Ind. I.

Avendo Giovanni di Magnerio, cittadino di Genova, già podestà di Savona, condannato al bando molti uomini di Segno e Vado, giurisdizione di Savona, poichè eransi rifiutati di pagare L. 400 di Genova, moneta di Savona, ad Antonio Carlevario, collettore, per questa, della Gabella del vino, detta « della testa » e d' altre gabelle, giusta reciproche convenzioni, per trovarsi molto aggravati, costituiti a loro procuratori: Tomaso di Valzerata di Vado, Antonio Brondo, pur di Vado, Guglielmo Axerbino di Segno, Viglione di Giacomando di Segno, apparsi essi nanti il podestà di Savona: Anfreone di Goano, gli Anziani, l'Ufficio di Salvaterra, domandano scusa per l' avvenuto, chiedono d' essere riammessi in grazia, promettono fedeltà e di pagare le L. 400. Le gerarchie savonesi li accettano, confermando gli antichi diritti, concessi a Vado e Segno. Fatto nell' Anziania di Savona, presenti: Pietro Brondo, Console di Segno e Vado, Stefano Sighiolla, banchiere, Anfreone Morando, notaro, Giacomo Fodrato, Domenico Saccarello, Corradino Sansone, Gabriele di Prunetto, Giorgio de' Bruschi, Antonio di Barba, chiamati a consulta dalle precitate gerarchie savonesi.

Not. Antonio Bernada.

Copia del figlio, not Simonino, addì 21 maggio..... Dim 58 × 39 — Bucata qua e là per sofferta umidità.

N. 64

1380, 21 maggio — Indiz. III.

Leonardo Tartaro, podestà di Savona e Anziani avendo fatta società con Raffaele Fodrato e Percivale Nattone, padroni di due galee armate contro Cipro e partecipi della Maona omonima per 4000 fiorini o genovini d'oro, dovendo il Fodrato restituire capitale e lucri 15 giorni appresso il suo arrivo, conforme rogito del 12 luglio 1373, gli Anziani e Governatore di Savona avendo chiesto a esso Fodrato il pattuito pagamento davanti Marciano di Montemerlo, giurisperito, Vicario del Comune, il citato Fodrato cede al Comune 25 « luoghi » da esso posseduti nella detta Maona. Fatto nel palazzo comunale di Savona. Testi: Lodisio Vegerio, Pietro Onesto alias di Chiavari, Bartolomeo di Garessio, barilaio, cittadini di Savona.

Not. Dagnano Regina.

Copia del not. Domenico Pertusio, per mandato del Vicario sullodato, addì 23 maggio 1380, indiz. III — Con asseverativa del Regina — Dim. 58 × 36.

N. 65

1384, 18 marzo — Indiz. VII.

Gli Anziani di Savona e gli ufficiali di Salvaterra: Nicola Salveto, Antonio Ponderino, Borso Avogario, confessano aver mutuato gratuitamente da Caterina, moglie del quond. Bartolomeo Costanzo, figlia del fu Federico Avogario, per essa sborsante il fratello Borso, nel banco d'Emanuele Nattone, 400 genovini d'oro, per pagare le mercedi loro al podestà, ai custodi, ai campari del Comune. Fatto nell'Anziania di Savona, presenti: Rainardo Perando, sarto, Pietro di Cagnano, Giacomo Ghirardo, Domenico Testone e Odino Gaio, camparo comunale.

Not. Giovanni Monleone quond. alterius — Dim. 30 × 24.

N. 66

1385, 13 agosto — Indiz. VIII.

Giovanni Pallido quond. Antonio, astigiano, fa procura ad Antonio Spinola quond. Oddone, cittadino di Savona, perchè gli riscota da questa

l'annuo reddito dovutogli. Fatto quivi, fuori porta di Marittima. Testi: Nicola di Marchetto, Raffaello e Giacomo Paternoster, cittadini di Savona.

Not. Giacomo Richelmi — Dim. $22^1/_2 \times 22$.

N. 67

1388, 11 febbraio — Ind. XI.

Agnesina, vedova di Palmerone Turco di Castello, cittadino di Asti, per i servigi a se' resi da Enrieto Tonso, cittadino di Genova e da Caterina, figlia d'esso Tonso e figlia spirituale della costituente, le cede in donazione i suoi diritti, posseduti su 300 genovini d'oro, implicati in « luoghi » del Comune di Savona e il reddito dei quali era annualmente devoluto a lei e alla figlia Micheletta. Fatto in Asti, nella casa d'Oberto di Montaldo, giurisperito, canonico della cattedrale. Testi: Oberto detto, maestro Pietro di Pistorio, scrittore, Guglielmo Barlezio di Vercelli, famigliare di Oberto.

Not. Giovanni di Leuxello di Villa, chierico della Diocesi vercellese — Dim. 42 × 25.

N. 68

1388, 5 settembre — Indiz. X (Genova).

Enrico Tonso predetto, padre e amministratore della figlia Caterina, nomina Tomaso Bucino, residente in Savona, suo procuratore, perchè le riscota dal Comune i 300 genovini d'oro, donatile dalla vista Agnesina. Fatto in Genova, a « Banchi », all'angolo dell'abitazione degli eredi del quond. Albertino Marocello. Testimoni: Angelo del Forno, Pagano di Tortona quond. Giovanni, accimatore, Antonio di Sepuzio, di Raco, lanternaro.

Not. Bartolomeo Gatto del Bisagno — Dim. 31 × 19.

N. 69

1393, 30 novembre — Indiz. I (Genova).

Giacomo di Lisorio, podestà, i Consiglieri, gli uomini dell'università della valle di Quiliano, presa conoscenza di un trattato di pace, firmato, il 27 corrente, da Savona e Quiliano, lo ratificano.

Fatto nella chiesa di S. Lorenzo di Quiliano, ove si tengono i Consigli. Presenti: Giacomo Cazullo, nunzio della Curia e Giacomo Grondona, servente del podestà.

Not. Benedetto di Antonio Vignolo di Chiavari — Dim. 36 × 31.

N. 70

1397, 27 settembre — Indiz. V.

Gli uomini di Vado e Segno, distretto di Savona e Giacomo Camairone di Teazano, del Vescovado savonese, costituiti nanti Giraldo di Levanto, genovese, podestà di Savona, Gregorio de' Marsuppini di Arezzo, Vicario, dottor di leggi, gli Anziani del Comune, riconoscendo essere stati ribelli contro Savona, loro vera Signora, commettendo contro di essa tali eccessi, da avere il bando e da Savona e da Genova, domandano mercè e buona grazia, che le viste gerarchie concedono, restituendo ad essi uomini di Vado e Segno i beni confiscati, dopo loro rinunzia a un atto, rogato dal notaro Bartolomeo Parente di Noli, mercè cui avrebbero potuto sottrarsi alla sudditanza di Savona con fiorini d'oro 4000. Fatto a Savona, presso Legino, in un campo della chiesa o spedale di S. Spirito, tra il castello o bastita di Zinola e il fiume ivi scorrente. Testi: fra Urbano Imperiale da Genova, fra Giovannino da Finale, dei Predicatori, Bartolomeo Canavacio, cintrago, Bartolomeo di Michele, fornaio, cittadini savonesi, Giuliano di Octignac di Montpellier, Giovanni Occellone di Legino, Antonio di Bonomo di Savona, Antonio Leone d'Oneglia, Giovanni di Gravaigo, detto Mazone, milite del podestà, Guglielmo Savigliano, Oddino Scanoto, Pietro di Savigliano, Giacomo Sardo, campari, Raffaele di Armano, filatore, Leonardo Scaglietta, pescatore, savonesi e moltissimi altri.

Ea die et in loco predicto.

Il prefato podestà, consenzienti le autorità surriferite, fa precetto ai detti uomini di Vado e Segno di non varcare il fiume di Zinola, ma di restare nelle loro valli.

Ea die et in loco predicto.

Il visto podestà concede ai Vadesi e Segnaschi, i quali non poterono prestar oggi fedeltà, per trovarsi altrove, di poterlo fare fra 15 giorni, mentre i marinai daranno il giuramento tornati che sieno di viaggio.

Not. Giovanni Perrando di Savona — Dim. 128 × 37.

N. 71

1404, 29 novembre — Indiz. VII (Genova).

Corrado Mazurro, notaio, cancelliere, Sindaco di Genova, assenzienti il Vicario e Vice-gerente del R. Governatore di Genova, gli Anziani e Giovanni Vegerio, Sindaco di Savona, considerando la sentenza, pronunciata già, l'anno precedente, in causa fra i due Comuni, da Giovanni Lememgre, detto Bouciquaut, R. Luogotenente al di qua dei monti, quale arbitro accettato dalle parti, considerando essersi lasciato insoluto di chi fosse il dominio di Quiliano, volendosi dalle due Comunità giungere ad una soluzione definitiva, rifanno arbitro della vertenza il visto Lememgre. Fatto, in Genova, nella sala piccola di palazzo, in cui si celebrano i Consigli e che un di chiamavasi dei Vicegovernatori. Testi: Aldebrando di Corvara, Giovanni di Valebella e Massimo dei Giudici, notai, cancellieri di Genova.

Not. Antonio di Credenza quond. Corrado — Copia — Dim. 46 × 37.

N. 72

1400, 5 settembre — Indiz. VII (Genova).

Marietta del quond. Ansaldo Lomellino, vedova di Luca Grimaldi, attesta che Oberto, nato dal suo matrimonio col visto Luca, venne a luce il 12 novembre 1374. Fatto nella villa di S. Pier d'Arena, nella terra degli eredi del quond. Gotifredo Cibo. Testi: Bartolomeo Centurione di Giovanni, cittadino di Genova, Pietro Pastorino di Ovada e Giacomo Costaforte di Fossano, residenti ivi.

Not. Baldassare di Nicola di Pineto — Dim. 24 × 15.

N. 73

1405, 31 ottobre — Indiz. XIII.

Giovanni Lememgre, detto Bouciquaut, Maresciallo di Francia, R. Luogotenente e Governatore di Genova, arbitro eletto da questa e da Savona per la questione del possesso di Quiliano, presenti Corrado Mazurro, Sindaco di Genova e Battista Nattono, rappresentante di Savona, ripetendosi da questi la signoria sul visto Quiliano, da Savona esercitata « ab antiquo », essendosi, nelle convenzioni con Genova,

escluso soltanto il possesso d'Albisola, cosa approvata dal re di Francia, con regolari proteste di Savona contro tutte le usurpazioni genovesi, sentenzia spettar Quiliano a Savona, dover questa corrispondere a Genova L. 400 annuali, necessarie per le spese di custodia dei fortilizi savonesi e, questo cessando, da convertirsi in suo vantaggio, acquistando alla bisogna tanti « luoghi » genovesi, fruttanti il citato onere annuale. Stipulato a Varazze, in casa di Simone Dondo, nella camera da letto del prefato Governatore. Presenziano i detti Sindaci, Giovanni de Linerijs, arciprete di Orléans, Amico di Ripatransone, giuristi, Ugone Cholet, milite, Signore di Petrosa, Battista Lomellino, Giorgio Adorno, Giano Lomellino di Nicolandrea, cittadini di Genova, Michele di Clemente, segretario del Governatore.

Nott. Gottifredo di Nicola di Bellignano e Nicola Nattone — Copia — Dim. 56 × 51.

N. 74

1405, 15 novembre — Indiz. XIII.

Nicola Nattone e Antonio de' Bruschi, due degli Anziani di Savona, Battista Nattone, Sindaco della città, Giacomo Paternoster e Stefano Guiglieta, delegati ai negozi di Quiliano, sedendo come tribunale, coll'assistenza di Nicola Multedo e Ugolino de' Bruschi, giureconsulti, presente gran moltitudine di popolo quilianese, venuto per far atto di fedeltà, a seguito della sentenza del Lomemgre, 196 uomini di Roviasca, Garizo, Viarso, Treponti, Lacheri, Borgo, Solarolo, Cervaro, Coletta, Fuia, Pomo, Quilianetto, Valleggia, Termine, prestano giuramento. Fatto in Quiliano, sotto il portico dell'abitazione degli eredi di Odoardo Doria. Presenti: Galeotto Rusca, Bartolomeo Salveto di Savona e Antonio Giancardo, Giovanni Pellerio, Antonio Borgera, Giovanni Bresciano di Val Quiliano.

Not. Pietro Triavia di Archerio di Andora — Dim. 50 × 32.

N. 75

1406, 21 aprile — Indiz. XIII (Genova).

Corrado Mazurro, notaro, cancelliere, Sindaco di Genova, presenti il R. Governatore e gli Anziani, dichiara aver avuto da Antonio Sansone e Battista Nattone, Sindaci di Savona, L. 400 di Genovini, quale contributo pel primo anno, come da sentenza del Lememgre. Fatto in Genova, a palazzo, ove risiede il Governatore, nell'aula superiore, in

cui si tien Consiglio. Testi: Antonio di Credenza, Massimo de' Giudici, notai, cancellieri del Comune e Giovanni Stella, notaio.

Not. Giovanni di Valebella — Copia — Dim. 36 × 33.

N. 76

1407, 26 luglio — Indiz. XIV (Genova).

Ugone di Cholet, milite, Luogotenente del R. Governatore, il Consiglio dei XII Anziani e degli VIII della provvigione del Comune di Genova, ratificando il compromesso fatto fra Corrado Mazurro, Sindaco di Genova e Vadino Gambarana, giurisperito e Michele Nattone, rappresentanti di Savona, per Giovanni Lememgre, R. Governatore, nominano Corrado Mazurro, predetto, cancelliere, procuratore del Comune, perchè ritiri dai delegati savonesi un capitale, fruttante annue L. 400, implicato in « luoghi » del Comune genovese, come da sentenza del Lememgre. Fatto in Genova, nella sala vecchia, piccola, superiore di palazzo, onde, pel pontile, si può andare sopra la chiesa di S. Lorenzo. Testi: Aldebrando di Corvara e Massimo de' Giudici, notai, cancellieri del Comune genovese.

Not. Antonio di Credenza quond. Corrado — Copia — Dim. 45 × 25.

N. 77

1411, 17 giugno — Indiz. IV.

Amedeo di Pietraviva di Chieri, figlio legittimo ed erede universale di Michele, maestro di medicina, in persona propria e quale erede del fratello Antonio, fa presente ad Antonino di S. Nazario, giurista, giudice del podestà e del Comune, come, il 9 c. m., contro il nobile Michele Ratto dei Merlengi di Chieri, procuratore di Savona, eccepisse essa, nel 1374, vendesse al padre suo e ai figli un reddito annuale di 200 genovini d'oro, vita lor naturale durante e tale, se pur uno o due d'essi fossero usciti di vita, per un prestito a detto Comune fatto di 2000 genovini d'oro, intendendosi che, ove esso non avesse corrisposto l'interesse pattuito, avrebbe dovuto pagare danni e interessi, intendendosi ancora che, ogni qual volta essi Pietraviva o loro rappsesentanti fossero venuti in Savona per la riscossione, avrebbero avuto dal Comune un trattamento giornaliero di 2 fiorini d'oro. Detto Amedeo ricorda come debba incassare dal visto Comune genovini di

oro 160, qual residuo di 10 anni e altri 200 pel decorso 1410, vanamente ripetuti, in Savona, mercè regolare procuratore, Eustachio Piantaporo, il quale, ordinato avendo a Giacomino della Zona di Vigone di stendere gli atti relativi, lo vide carcerare dal 22 al 24 aprile, fatto in più carico di non poter lasciare Savona, pena 500 genovini d'oro. L'Amedeo prefato, fatte ancora presenti le spese sostenute, chiede al Vicario che il Ratto, rappresentante di Savona, gli corrisponda le somme sopra dette e in più 1000 fiorini d'oro, penalità contemplata nel contratto, ove il Comune avesse mancato ai suoi impegni. Come il Ratto, addì 16 c., riconobbe la verità dell'esposto da detto Amedeo, salvo l'ammontar delle spese, da esso asseverato con giuramento, il visto Vicario condanna esso Ratto nelle spese, tempo un mese. Fatto nel palazzo dal Comune di Chieri, presenti attore e convenuto. Testi: Franceschino di Montebello, cittadino di Chieri, Michele Basso, Ludovico Vandone, Pietrino Guasco, Pietro di Passerano di Chieri.

Not. Giovanni Bonetto de' Balbi di Chieri — Copia — Dim. 181 × 29.

N. 78

1413, 1 marzo — Indiz. VI.

Tomaso Alione, cittadino d'Asti, fa procura in Bartolomeo Ferrari di Savona e Pietro Tortairollo di Cortemiglia, residente in Savona, perchè gli riscotano l'interesse de' « luoghi » per l'anno decorso. In Asti, nel borgo di S. Maria Nova, sulla pubblica via, presso la porta dell'arco. Testimoni: Bertolino Gutnario, cittadino d'Asti e Guglielmo de' Micheli di Calliano, notaro.

Not. Andrea Baivero — Dim. 27 × 12 ½.

N. 79

1414, 20 aprile — Indiz. VII.

Gli Anziani savonesi nominano procuratori del Comune: Vadino Gambarana, giurista e Andrea Regina, notaro, cittadini savonesi, per trattar le questioni, vertenti fra il Comune e Giovanni di Tomaso, procuratore di quello fiorentino, fra Savona e Nicola Natta, cittadino di Genova, tra Savona e Raffaele Carpaneto, genovese, tra Savona e Anfreone Embriaco e Carlo Spinola, cittadini genovesi anch'essi. Fatto

nell' Anziania di Savona, presenti: Francesco Bernada, notaro, Pietro Coda, untore, Saonino Flora, cittadini di Savona.

Not. Antonio de' Guglielmi — Dim. 34 × 22.

N. 80

1414, 5 maggio — Indiz. VI.

Avendo Battista de' Grimaldi, quond. Boverello, cittadino di Genova, presentata nanti il podestà querela contro Savona, perchè, deposte robe e vesti in custodia presso Secondino Medaglia, savonese, eran da questi rubate, volendo Raffaele Riario e Andrea Regina, procuratori di Savona e detto Battista amichevolmente definire la faccenda, i citati procuratori restituiscono al Battista parte delle sue robe e fiorini 75 e soldi 17 di Genova, sborsati all' atto, di cui esso Battista rilascia quitanza. Nel palazzo comunale di Genova, presenti Tomaso Marino e Michele di Bonassola, cittadini genovesi.

Not. Giacomo di Camogli quond. Goffredo — Copia — Dim. 55 × 26.

N. 81

1418, 9 agosto — Indiz. XI.

Gianotto de' Marini, cittadino di Genova, patteggia cogli Anziani e cogli Ufficiali delle vettovaglie di Savona: Raffaello Riario, Raffaello Lercari, Michele Cuneo, Bartolomeo Gioberto condur di Sicilia, su nave in fabbricazione sul molo d' essa città, per ordine del fratello Leonardo, che dovrà comandarla nel prossimo viaggio, mine 3000 di grano novello, nette d' ogni gabella. La nave partirà il 25 settembre venturo. Prezzo: soldi 52 savonesi alla mina di Savona: pena per chi mancherà: fiorini 1000 d' oro. Fatto nell' Anziania di Savona, presenti: Giovanni Corradengo, Antonio de' Bruschi e Francesco Caito.

Not. Antonio Griffo — Dim. 40 × 26 ½.

N. 82

1479, 25 agosto — Indiz. XII.

Stefano Saoli, cittadino di Savona, assuntore della gabella dei pesci della città e distretto, da una parte e Badino Brignone di Du-

rante, a nome proprio e del padre e Angiolino Brignone, fratello di Durante, compromettono in Pellegro della Via, cittadino di Genova, ogni loro controversia. Fatto, a Savona, nella piazza del palazzo delle cause, sul passo contiguo alla cappella di S. Pietro. Testi: Francesco Nattone, savonese e Pietro Rebella di Quiliano.

Ea die.

Pellegro della Via assolve i predetti da ogni imputazione, condannandoli a soli 4 ducati d'oro a beneficio del visto Stefano, intendendosi ritenersi esso tacitato pel passato e sino alle calende del venturo febbraio, colla facoltà pei Brignone di poter pescare e vender pesci senza restrizioni, pagando il sesto della gabella per quelli portati a vendere in città, sulla piazza dei pesci, liberi i Brignone e altri per essi di battere la strada della foresta della città di Savona, salva la tassa di due scudi, dal prefato Stefano già avuti. Fatto a Savona, sur un passo della loggetta piccola, esistente nel Castello nuovo verso il mare. Testi: Francesco di Novara e Francesco di Chiavari.

Not. Angelo Corsario — Dim. 75 × 38.

N. 83

1491, 1 dicembre.

Nel pieno e general Consiglio di Savona, convocato nell'Anziania, Luca Benazzo, priore degli Anziani, propone che, chiedendosi da Giovanni Scotto, Vicario di Vado e Segno e da altri d'esse ville immunità dalle gabelle per la vendita del vino, del pane al minuto, della carne, com'era stato loro promesso da antico, colla cessazione d'ogni molestia, da parte dei gabellieri, sia loro concessa. Posta ai voti la partita, è approvata con 50 voti bianchi, contro 3 neri.

Copia dagli atti consigliari del not. Angelo Corsario — Dim. 32 × 28.

N. 84

1508, 15 settembre.

Luigi XII, re di Francia, con lettera da Blois, al Consigliere e Ciambellano Raoul de Lannoy, Governatore di Genova, facendogli noto avergli i Savonesi chiesto, pel tramite di Tomaso Olivero o con lettere, volesse far sospendere ogni differenza tra Savona e Genova e ogni

via di fatto, sendo pendente appello di detti Savonesi al medesimo re, considerando aver esso Lannoy data indebita sentènza tra le parti, fomite di nuovi dissapori, tra cui le genovesi minacce ai commerci savonesi, gli ordina di far cessare ogni offesa.

Mancante di sigillo — Dim. 36 × 24 ½..

N. 85

1530, 18 febbraio — Indiz. III.

Lorenzo Gavotto, Paolo Riario, Giacomo Richelmi, G. B. Robia, ufficiali deputati dagli Anziani, con balia d'alienare tanti beni del Comune per L. 9000, dovute a Genova sulle 30.000, di cui nella Convenzione del 1526, alla presenza d'essi Anziani e de' Razionali, vendono ai fratelli Taddeo ed Angelo da Pisa, cittadini savonesi, tutori di G. B., figlio del quond. Marco Rosso, due case contigue, site in Savona, contrada dei macelli, ove al presente si fa osteria, confinanti colla pubblica via, la calata, le carceri della Malapaga, le mura della città e la Ràiba, ad eccezione del sottostante macello della città, per il prezzo di 750 scudi d'oro, sborsati all'atto. Fatto nella Governaria di Savona, nella sala in cui sogliono congregarsi gli Anziani. Testi: don Domenico Ainaldo, V. Rettore di S. Pietro, Corrado Chiabrera, Nicola Araxone.

Not. Marco Tullio de Lorenzi — Dim. 63 × 36.

N. 86

1537, 16 febbraio — Indiz. X.

Il rev. Antonio Foderato, cittadino savonese, dichiara che Gerolamo Sacco, savonese, suo procuratore, da molto tempo, riscosse gli emolumenti a lui dovuti dalla Romana Curia e certe pensioni corrispostegli dai Cardinali Ipporrigiense e Ravennate e che, d'altra parte, il Sacco spese per esso Antonio diverse somme di denaro. Fatti i conti, rilascia a detto Gerolamo general quitanza dal 1° gennaio 1531 sino al giorno odierno. Fatto a Roma, in borgo S. Pietro, nel palazzo di Marco Vegerio della Rovere, Vescovo di Sinigallia. Testi: Bartolomeo Gastodengo e Vincenzo Gambarana, chierici, cittadini savonesi.

Not. Michelangelo Tomasino di Ripatransone, chierico della diocesi di Fermo, segretario del Cardinale Agostino Spinola.

Con autentiche di Lorenzo Gavotto, Bartolomeo Gastodengo e Francesco Bresciano — Dim. 38 × 26.

LE CONFRATERNITE SAVONESI

APPUNTI

PER

FILIPPO NOBERASCO

Le Confraternite sorsero nella Chiesa per estrinsecare nei fatti l'adesione totalitaria ai due grandi precetti del Cristo: l'amore di Dio e quello del prossimo. Zelatrici del culto esteriore, intese a plasmare le coscienze, poi che l'uomo è spirito e materia, provvedevano anco alle necessità e alle miserie di questa, onde visite a infermi, erezione di spedali, di rifugi, assistenza a condannati, sussidi, dati a miserabili, « associazione » dei morti. Le sventure, che caratterizzarono il sorgere e lo svolgersi del Medio Evo, anzi che intaccare, favorirono il diffondersi delle Confraternite, che, pari alle Corporazioni artigiane, radunavano il popolo, dandogli coscienza e forza, onde l'affermarsi dei liberi Comuni. Più squisita l'azione delle Confraternite, ch'ebbero missione d'affratellare i ceti, nell'era del privilegio, d'unire i cittadini, negli anni tristi delle fazioni. Esse conservarono nella società la prassi e il desiderio rinnovellatore del Vangelo.

Una grande corrente riformista si disegnò, fra il X e il XIV secolo, in seno alla Cristianità per ricondurla alle pure fonti dei tempi apostolici e s'andò, per un'infinità di moti, dalle fondazioni Francescane e Domenicane, alle eresie dei Patari, dei Fraticelli, dei Valdesi, per non far che pochi cenni. La Chiesa oppugnò l'eresia, favorendo, in modo particolare, i Terzi Ordini delle nuove Religioni e molto

secondò il sommovimento mistico, che è l'origine delle Confraternite, che stiamo considerando.

Si era nel 1260, allorchè, nella poetica Umbria, a Perugia, un romito, Ranieri Fasani, trasse la moltitudine a processionare, a dorso nudo, flagellandosi e gridando al cielo: « Madonna, Santa Maria, ricevete i peccatori e pregate Gesù che ci perdoni »! Il moto disciplinante non era nuovo, chè già S. Pier Damiani l'aveva divulgato nel Sec. XI e processioni di « battuti » avea suscitato S. Antonio nel 1230. Questo del 1260, il quale rispondeva a un bisogno di purificazione, d'amore, di tregua, fu cosa imponente e ancorata nel futuro chè, occupata l'Italia, si diffuse in Francia, in Austria, in Germania, in Polonia, rinnovando la civiltà cristiana.

Il movimento giunse presto in Liguria, paese di fede, orte come le sue rocce e ampia come il suo mare. Narrano i continuatori di Caffaro che Sigembaldo degli Opizzoni, il quale era stato Rettore del popolo, si partì da Tortona, con una coorte di « battuti » e, nelle feste del Natale, calò a Genova. Come quei, ch'era Terziario francescano, fe' deporre le vesti presso i Minori e poscia presero a scorrere per le vie, a dorso nudo, flagellandosi e invocando: « Madonna! S. Maria! Misericordia! Pace »! I Genovesi, in sulle prime, si stettero incerti: ci fu chi rise: molti ammirarono, finchè, presi da quell'onda mistica, s'unirono in massa ai Tortonesi e dettero a battersi, nulla curando il freddo e la neve. S'emendarono i costumi, si strinsero paci, il Capitano di Genova richiamò gli esigliati e, quanti l'erano stati per inimicizie, si abbracciarono col nemico.

Come per tutto, quell'esplosione di sacro entusiasmo non fu una meteora, chè i « battuti » la perpetuarono in cenacoli, che si dissero: « Confraternite » od « Oratori » e, in Liguria, « Casacce », asili cioè di preghiera, di mortificazioni e, come annota il Giustiniani, vivaio delle « sette opere della misericordia »

Una tradizione vuole ch'esse avessero la prima regola da S. Bonaventura e si sa che molto le curarono uomini di santa vita, dal Salesio al Borromeo. E' però vero che il

tempo intaccò questi centri di fede operosa e v' introdusse i miasmi della mondanità e dell' umana manchevolezza. Ciò seguì specialmente in Liguria. Le « Casacce », modeste e scialbe, cedettero a cappelle, superornate di figure e d'ori, le rozze cappe ai manti di seta e ai sanrocchini di velluto, « ramaggiato » d'oro, gli « scoriaggi » della disciplina ai grossi pastorali d' argento, le croci di penitenza ai pesantissimi « Cristi », ricoperti di lussuose e pesanti argenterie. Gl'ingenui e toccanti laudesi dugenteschi e trecenteschi furono sostituiti da irriverenti strambotti, cantati da incomposti « pellegrini » e da procaci « pellegrine » sulle arie teatrali più in voga. Le antiche processioni penitenziali dettero il campo a cortei fantasmagorici, ove faceasi sfoggio di vesti sibaritiche, di pastorali, di musiche, di cavalli, di « Cristi » enormi, di « casse » o « misteri » scintillanti. E mutavasi spesso d' itinerario per offrir prove di forza, di funambulismo su per erte scoscese, in « caruggi » angusti o per passare sotto i balconi delle dame. Questo stato di cose raggiunse apici. appena credibili, nel Sec. XVIII. Continue erano le gare di precedenza, le rivalità, non infrequenti disordini e risse. La Repubblica Genovese fu molte volte sul punto d' intervenire, ma non l' osò mai. Le « Casacce » erano potenti di « fratelli » e d' aderenze ed erano l' unico posto, ove il popolo fosse al coperto dall' oligarchia statale. Era impossibile colpirlo nelle sue ridotte. E così il tristo andazzo, le spese pazzesche e lo scandalo proseguirono sino a Napoleone, che per poco sopprimeva le « Casacce », le quali risorgevano nel 1815, quand' egli era sepolto vivo a S. Elena. Il dramma Napoleonico non fu invano e le Confraternite ne sortirono purificate e si tornò, in parte, a ricalcare la via maestra delle origini.

Stefano De Franchi, nel suo « Chittarin » del 1772, finge di renderci la polemica tra i sostenitori e i critici delle « Casacce ». Dice l' Aristarco:

A osservâ ste Proçescioin,
Se m' arvivan ri polmoin,
In véi cose che in sta ciaçça

Caxonava ogni Casaçça:
Amoretti, zoeghi d'oeuggi,
A guardà maroxi e schoeuggi,
Oltre tanti atri manezzt,
Ch'en ciú neigri che i lavezzi.....

E potrebbesi continuare a lungo. Figurarsi se il « tifoso » si stesse muto! Rispondeva a rime obbligate: ecco:

Scignorin, comme se dé,
Erborao avéi re insegne
Di nemixi de ste degne
Proçescioin, con fä un lunario
De calunnie, ançi un calvario
Fra boxie e veritae,
Onde Zena invexendae.....

E anche qui considerazioni e difese eran prolisse.

Or eccoci a Savona. Essa era profondamente fida a Dio e all'Assunta, che dominava dalla mirabile basilica del « Priamar », vero seggio del divino, circonfuso dalle immensità del cielo e del mare. La vita religiosa era possente ed operosa e chiese e conventi le davano alimento. Anche le Confraternite non doveano mancare e, se non conosciamo la vita della « Consorzia », aralda di elette pratiche di misericordia e delle opere di « S. Tomaso » e di « S. Agata », già fiorenti nel Sec. XII, noi possediamo dati sicuri per quella dei « SS. Salvatore e Giacomo » del borgo di Montemoro, pur esistente nel Sec. XII e che si divideva tra pratiche pie e assistenziali.

Sorgono intanto le « Casacce ». Esse appaiono in Savona, subito appresso il moto del Fasani. « Mansit inde in multis Civitatibus clara huius religionis memoria, sacris verberantium sodalitii eius rei monumento aliquot institutis », dice il Sigonio e cosi fu largamente per la nostra città.

Il primo Oratorio, di cui si abbia memoria, fu quello di « S. Maria », che, per essere nato all'ombra della cattedrale, si disse di « Castello ». Esso fu approvato, nel

1260, da Clemente IV, che l'arricchì d'indulgenze ed altre n'ebbe in appresso, particolarmente per opera di S. Bonaventura. Fu un natale pieno di promesse, chè molte furono le « Casacce », che si aggiunsero alla prima. Quante? I cronisti savonesi non s'accordano sul numero. Il Verzellino ne da 10, 11 il Monti, 12 un M. S. del '700, esistente nella civica Biblioteca. Originariamente furono 11, cui se ne aggiunse altra in tempo imprecisato. G. B. Risso, nelle sue preziose memorie inedite del primo mezzo del Sec. XVII, ce ne reca il novero per quest'età seriore. Eccolo: « S. Maria di Castello e S. Giuseppe », « SS. G. Battista e Giovanni », « SS. Caterina e Pietro », « SS. Domenico, Genesio, Nunziata, Maddalena », « SS. Trinità », « S. Agostino ». Più tardi vennero gli Oratori dei borghi: Lavagnola, Legino, S. Bernardo, Zinola. Dei cittadini, tolta « S. Maria », non conosciamo l'ubiquità che del solo « S. Domenico », il quale, ancora nel 1539, era sulla rocca di « Priamar », non lungi dal palazzo episcopale.

Queste Confraternite avevano spesso una forma federale. Per esempio a Perugia la « Casaccia » era, nel 1350, sì numerosa, che dovette dividersi in 3. Lo stesso avvenne a Viterbo e a Bergamo. A Corneto vediamo un consorzio, così a Roma e in molti altri luoghi. Ugualmente seguì in Savona e lo si coglie in un atto degli Anziani, addì 21 agosto 1539. Da esso si scorge come le « Casacce » di città fossero divise in due « fratellanze ». La prima comprendeva gli Oratori di « S. Domenico », « S. Caterina », « S. Pietro », « Nunziata », « S. Maria Maddalena », « SS. Trinità », « S. Agostino »: la seconda quelle di « S. Maria di Castello », « S. G. Battista », « S. Giovanni ». Questa forma federativa non si dovette certo a scissione, ma a raggruppamento, di cui s'ignorano le ragioni.

Conosciamo poco la vita primitiva delle Confraternite savonesi. Essa, però, non dovea diversificare da quella, ch'era comune a tutte. Il primo scopo era quello pio del culto, della preghiera, delle discipline, che facevansi pubblicamente processionando, ma, più, nelle « Casacce », quale intervallo tra preci latine e laudesi. Come i flagelli cade-

vano sul dorso ignudo, così, per onesta decenza, rivestivasi la cappa — ordinariamente bianca —, ricinta ai lombi da un cordone e aperta sulle spalle in un largo foro circolare, La cappa diverrà poi l' uniforme obbligatoria e i « fraielli » la porteranno nelle devozioni delle « Casacce ». Una Sinodo di Mons. Francesco Costa, del 1594, ordinerà procedessero essi alle varie pratiche, specialmente alla recita dell'Ufficio divino, colla cappa indossata e non soltanto appesa agli omeri. Ugualmente stabilirà Mons. Vincenzo Durazzo nella Sinodo del 1699. I « fraielli », che non avessero ottemperato a queste ordinanze, sarebbero stati irrevocabilmente espulsi. Eran pur di rito le processioni penitenziali, tipiche quelle del Giovedì e Venerdì santo. E non era infrequente il caso che nelle « Casacce » s' insegnasse la dottrina cristiana ai fanciulli e ai più ignoranti, che, in quelle età, non eran pochi.

E' doveroso fare un cenno particolare della devozione intensa e ingenua, che queste Confraternite nutrivano per la Madonna, cui spesso erano intitolate. Molte assunsero la denominazione assai diffusa di « Raccomandati di Maria ». Si ispirarono certamente alle spesse Consorzie mariane, fiorenti anche in Savona e delle quali si ricorda volentieri quella fiorentina d' Or S. Michele, in cui officiavasi ogni sabato e ogni festività della Vergine e ove portavansi a far « mattinata » i pifferai e i liutai della Signoria.

Le poche notizie, che restano per i più antichi tempi, sono onorevolissime per gli Oratori savonesi. Quello di « S. Domenico », ispirato, certo e vivificato dall' azione de' Domenicani, venuti in Savona nel 1288, doveva, già nel primo mezzo del '300, vivere una vita religiosa esemplare, se il Vescovo cittadino, il B. Gerardo da Serina Alta, concedevagli, nel 1343, 40 giorni d' indulgenza, considerando che i consociati si flagellavano in pubblico e nella « Casaccia », pregando pace alla città, alla diocesi e confessandosi ogni mese. Il 20 marzo 1348 fra Garino, Maestro Generale dei Predicatori, rendeva i « battuti » partecipi di tutte le buone opere, che facevansi dai suoi frati.

Questa fioritura cristiana ebbe un impulso possente da

S. Vincenzo Ferreri. Egli fu a Genova nel 1408 e prescrisse ai disciplinanti nuove costituzioni e preghiere, esortandoli alle processioni penitenziali, in cui altri vedrebbe l'origine delle manifestazioni genovesi del Giovedì e Venerdì santo. Il Ferreri, nel 1405, dimorò a lungo, in Savona, al seguito dell'antipapa Benedetto XIII, che qui avrebbe dovuto adoboccarsi coll'altro antipapa, Gregorio XII. Gli Oratori cittadini subirono certamente il fascino di lui, che, parlando catalano, era — narra una tradizione — prodigiosamente compreso dal popolo e ne vissero le apostoliche persuasioni. Il pio e lungo rigoglio è pur attestato dalla « Casaccia » di S. Maria, la quale, merce il lascito Marrone, largamente dotava, nel 1517, una cappella della vecchia cattedrale.

Al culto bellamente si disposava l'esercizio della carità. La Confraternita di « S. Domenico », nel 1344, elevava sul « Priamar », presso la chiesina di S. Antonio, uno dei più importanti spedali cittadini, detto della « Misericordia » e resosi tanto benefico, che Martino V, il 3 giugno 1429, concedevagli larghi privilegi. Disponeva ancora d'un convalescenziario sull'amenissimo colle di S. Giacomo, che, nel 1470, era ceduto ai Minori Osservanti per la fondazione loro. Nè qui esaurivasi questa missione benefica, poichè lo spedale albergava povere bimbe, orfani, inabili, pellegrini, riscattava schiavi e dotava misere nubende. Anche la « Casaccia » di « S. Maria » ebbe sull'alto del « Priamar » un ospedale, di cui è traccia in rogiti del 1398. Ma essa intendeva assai alla carità e, col 1406, si han chiare notizie d'erogazioni di denaro, pane e ceci. E' del 1456 il legato Pallaf ieno di pane e panno, del 1517 quello Burlo di pane e altri minori s'aggiunsero poi.

Sui primi del '500 uscivano già le processioni della Settimana Santa e vi si recavano « casse » o « misteri ». Quali furono le origini loro? Molte sono le ipotesi. Altri vorrebbe riannodarle alle processioni del Cristo morto, qual vediamo farsi, ad esempio, a Grassina, a Modigliana, a Sestri Ponente. V'ha chi le avvicinerebbe alle spettacolari processioni drammatizzate di Sordevolo o di Varallo Sesia. Taluni alle antichissime « devozioni » umbre o abruzzesi

o alle « sacre rappresentazioni » toscane o piemontesi o à quelle romane della « Confraternita del Gonfalone ». Alcuni ancora alla processione figurata di Troia, durante la quale si tengono brevi sermoni, commentanti i vari misteri. Si sa che a Savona, non son cent' anni, seguivano ancora « sacre rappresentazioni », dette « similitudini ». Scrive il Renier che, in borgo Lavagnola, esistevano, in tempi non molto lontani, gli scenari per tai « similitudini » e viveva un vecchio, cotale Bertolotto, chiamato il « Segnù » — Signore —, dalla parte, che nobilmente rappresentava. Mancanza di dati non ci consente di risalire alle fonti e null' altro possiamo che notare le somiglianze tra quelle savonesi e le processioni di Caltanissetta, di Trapani, d' Avellino, di Procida, di Polistena e di tant' altre città straniere.

La « Casaccia » di « S. Domenico » molto probabilmente, già in questi tempi, faceva la processione pasquale del Cristo risorto, che una poetica leggenda vorrebbe fattura d'Angioli, scesi in terra sotto spoglie umane, mentre altra lo farebbe giungere da Costantinopoli in ere lontane. Taumaturgo Gesù, che, da secoli, sana d' ogni maniera infermi e libera ossessi.

Le processioni della Settimana Santa durarono divise fino allo spirare del Sec. XVIII. Col procedere degli anni crebbero le « casse »: nel 1625 s' aggiunsero musica e canto di sacri mottetti: nel 1720 apparve la milizia: nel 1721 i tamburi: nel 1727 la banda, mentre la « Campanassa », dall' alto del « Brandale », co' suoi rintocchi lenti e gravi, sottolineava l' austera maestà del mesto rito. Ancora nel 1757 i « fraielli », che vi si davano vicenda, si flagellavano con « verzelle » e « scoriaggi » e racconta il Verzellino che un Pascià turco, il quale, nel 1655, assistette alla pietosa manifestazione, non sapeva comprendere quell' aspra penitenza.

La Repubblica di Genova, che tanti danni recò a Savona nei secoli dolorosi della sua opprimente signoria, cercò attentare all' esistenza di queste manifestazioni secolari, timorosa per le moltitudini, che traevano a vederle, più pavida del Duca di Savoia, che su molta parte di quelle re-

gnava. La processione del Cristo risorto seguiva, come narra P. Levati, nella notte del Sabato santo e Genova stava sulle spine, perchè gli accorsi erano innumerevoli, 14.000, ad esempio, nel 1727. L'avrebbe proibita volentieri, ma non n'ebbe il coraggio e trovò un compromesso: farla uscire all'alba di Pasqua e l'uso dura ancora al presente. Più grave pericolo corse, nel 1797, la manifestazione del Venerdì santo. Genova era sul punto di sopprimerla, ma i Savonesi protestarono si alto e totalitariamente, che il Senato n'ebbe paura e s'accontentò di farla rientrare al tramonto. Spuntati, poi, tempi nuovi, la processione riprèse l'antico costume d'uscire sul far della sera.

Si parlò di gare tra Confraternite. Quelle savonesi non ne andarono immuni e, nel 1539, doveano essere ben ferventi, se le due « fratellanze » furono precettate di comparire dinanzi gli Anziani e i magnifici Commissari della Serenissima: Giovanni Doria e G. B. Fieschi. Per l'atto notarile, più sopra citato e sottoscritto dalle parti, constò quanto in appresso: in occasione delle loro uscite, che avvenivano principalmente nelle feste della Vergine e nella Settimana Santa, le nostre Confraternite avrebbero dovuto mantenere un contegno austero, pacifico, unicamente intese alla gloria di Dio. L' « alleanza » di S. Domenico, nelle festività della Madonna, sarebbe sortita la vigilia, di giorno o la notte della festa: quella di « S. Maria » avrebbe processionato, nel giorno commemorativo, alla luce del sole o nella notte consecutiva. Per le manifestazioni della Settimana Santa, l'« alleanza » di « S. Domenico » avea destinato il Giovedì santo, mentre quella di « Nª Donna » aveva il Venerdì. Era inteso che « fraielli » d'un gruppo avessero facoltà di andare con quelli dell'altro.

Si accennò alle offese di Genova. Essa, dopo secoli di acerbissime lotte, schiacciava per sempre Savona, nell'infausto 1528 e, distruggendole i quartieri più ricchi e belli, a principiar da quello di « Priamar », i templi più sontuosi e venerandi, primo quello dell'Assunta, le imponeva una ciclopica fortezza, odiato presidio d'una secolare prepotenza. Anche le « Casacce », nel torno del 1542, subirono l'opera

inesorabile del piccone e sparvero. Fu per poco. Predicava il quaresimale del 1543 P. Costantino da Firenze, de' Romitani di S. Agostino. Nuovo Savonarola, chiamava il popolo a fede, ad austerità, a mortificazione e, allontanandolo da colpevoli lusinghe, gli additava due vie di salute: spedali e Confraternite. In città fu un immenso entusiasmo e i sacrifici furon pari alle deprecate distruzioni. Tutti dettero con generosità e, in breve, furono elevati i nuovi Oratori, eletti cenacoli dell'antica pietà. Essi costeggiavano le « Lizie », torno torno il vecchio S. Francesco, che presto dovea sparire per cedere l'area alla seconda cattedrale.

Le nuove costruzioni principiarono col 1514 e l'esempio venne, dice l'Abate, testimone di veduta, da « S. Maria di Castello ». La « Casaccia » fu rifatta altra volta nel 1634 e rifusa nel 1732. Incendiatasi nel 1755, risorse più grande e, due anni appresso, ebbe i ricchi stucchi, che ancora la abbellano. La « Casaccia » della « SS. Trinità » toccavasi quasi coll'abside di S. Francesco e cadde con esso. Ebbe, nel 1588, in cambio, il S. Giuliano dei lanieri, ch'era nei « Cassari », verso « Porta Villana ». Cacciata ancora dall'urbanistica prorompente, passò, prima nella Servita S. Croce, poi nel delizioso S. Filippo delle Scuole Pie. L'Oratorio dei « SS. Pietro e Caterina » fronteggiava quello di « S. Maria ». Esso, nel 1724, era deteriorato e si pensò costruirne altro, in stile bisantino, a' margini del giardino delle Agostiniane della Nunziata. Esse, però, come c'informa il Veneziani, destarono tali opposizioni, che i « bianchi » dovettero abbandonare la fabbrica intrapresa e ripeterla, cinque anni appresso, al largo dell'or « Via Manzoni », là ov'era l'Oratorio - spedale dei SS. Crispino e Crispiniano dei calzolai. Sistemata che fu la strada, dovette esulare nella settecentesca, caratteristica chiesa conventuale della Concezione. Trovavasi più a monte l'altra « Casaccia » dei « SS. Giovanni » ed era oltre l'orto vescovile. Incendiatasi nel 1650, fu ricostruita, dice il Verzellino, con spesa di L. 11.000. Sacrificata anch'essa all'esigenze urbanistiche, riebbe vita in « Via Guidobono ». Altrove s'allagarono gli Oratori di « S. Domenico » e di « S. Agostino ». Il primo sorse al

« Monticello », presso i Domenicani e, rifatto nel 1714, passava, or non sono molti anni, nell'artistica chiesa della Nunziata. Il secondo era piccola cosa, presso la portineria del Convento di S. Agostino. Nel 1750 dovette acconciarsi, nei « Cassari », nel nuovo Oratorio dei calzolai, per stabilirsi, ai primi del Sec. XIX, nella chiesa delle Carmelitane di S. Spirito, nei pressi della darsena vecchia. Ma era destino che anche di qui dovesse esulare, in tempi non lontani, alla poetica chiesetta di S. Lucia sul porto, così cara a Gabriello Chiabrera.

Qual era il governo di queste Casacce? Vediamolo nei capitoli settecenteschi della Confraternita di « S. Domenico », i soli, che si salvassero dal naufragio dei secoli con quelli dei « rossi » della « SS. Trinità », riformati nel 1690, con regolazioni, giungenti sino alla vigilia della Rivoluzione francese. Presiedevano un priore, un sostituto e 12 consiglieri. Il priore doveva aver varcato i 25 anni ed essere, come dicevano, « letterato ». V'eran poi due ufficiali de' poveri, due visitatori degli infermi e due pacificatori. Per conseguire l'ascrizione occorrevano 14 anni compiuti e doveasi essere di « buoni e cristiani costumi ».

Consideriamo ora la vita delle nostre « Casacce » in ere più vicine: i Secc. XVII e XVIII. « S. Maria di Castello », come gli altri Oratori, giusta la Sinodo di Mons. Durazzo, officiava alle 7 del mattino, perchè poi ognuno avesse modo di recarsi alla Messa parrocchiale. I morti erano suffragati ogni mese e nello speciale ottavario, che seguiva alle 24. Altro si celebrava in cattedrale. Eran feste solenni la Nunziata, la Natività, N. S. di misericordia, l'Immacolata. Non si celebrava, nelle solennità maggiori, per gli editti sinodali del 1631 di Mons. Francesco Spinola. Alla Nunziata e alla Natività si dispensavano fiori finti e focacce, scambiate anche fra Oratorio e Oratorio e sovente di lontano, come quello di Portofino. In certe processioni si distribuivano « canestrelli » di pane. In quelle, che salivano al Santuario di N. S. di misericordia, la patrona di Savona, il 18 marzo, annuale della sua prima apparizione, l'8 aprile, anniversario della seconda, il 2, poi 3 maggio, in

memoria della provvidenziale liberazione della città, operata dalla Vergine dalla carestia del 1590, il 21 settembre, per la preservazione di Savona dal famoso contagio del 1630, l' Oratorio offriva, come gli altri, limosino ai poveri dello Ospizio. E non mancavan gare di precedenza, come quelle del 1729, composte dal Governatore genovese. « Sociandosi » un confratello morto, giusta altra Sinodo di Mons. Costa del 1592, i « fraielli » precedevano il clero e quattro o sei d' essi fiancheggiavano, con torce, la bara. Curavansi speciali collette pei consociati bisognosi e se ne facevano pei poveri carcerati. Nel 1600 « S. Maria » adottò la cappa azzurra per essersi aggregata all' Arciconfraternita romana di S. Maria dell' Orto di Ripa Grande. Non difettarono, anche per tempi vicini, lasciti benefici di panno, di pane, di doti, come quelli Mantega (1558), Rosciano (1598) e altri minori.

La Confraternita di « S. Domenico », coll' officiatura festiva, aveane di solenni all' Ascensione, alla Nunziata, a S. Domenico. Oltre quanto si vide, usciva processionalmente la vigilia della Nunziata, portandone la statua e interveniva alle manifestazioni della Purificazione, Natività, Assunta, N. S. della colonna, SS. Nome di Gesù, N. S. del rosario. Di questa portò, per particolare privilegio, la « cassa » fino al 1787, anno in cui fu affidata ai confratelli dell'omonima Compagnia, ch' ebbero distintivo e cappa azzurra.

La « Casaccia » dei « SS. Pietro e Caterina » officiava ogni festa, ma avea Messa soltanto la prima domenica del mese. Curava, pe' suoi defunti, un solenne ottavario, che principiava il 30 settembre e una serale officiatura, che, iniziata il 2 novembre, durava anch' essa otto giorni. A seguito della Sinodo, del 1621, di Mons. Costa, ebbe, come forse altri Oratori, scuole di dottrina cristiana per fanciulli, fanciulle e anche poveri adulti.

La festa di N. S. della colonna era solennèggiata dalla « Casaccia » de' « SS. Giovanni ». Essa, come le consorelle, aveva questo privilegio, sancito dalla citata Sinodo del 1621 e cioè i chierichetti, che partecipavano alle funzioni parrocchiali, potevano, in mancanza di sottana, vestire la cappa sociale. Taluni lasciti le consentivano, nell' annata, alcune-

distribuzioni di pane. Ogni venerdì e otto giorni dell' ottobre, suoi incaricati visitavano la città, raccogliendo offerte, parte delle quali andava ai suffragi e parte ai carcerati più miserabili. E — cosa nobilmente sociale — essa vedeva funzionare, nel suo seno, la scuola pe' fanciulli poveri della città. Finalmente collaborava coi « caravana » del porto, per la loro festa patronale, il giorno di S. Giacomo.

La Confraternita della « SS. Trinità », oltre le officiature usuali, esponeva, ogni ultima domenica del mese, il Santissimo, che poi traeva processionalmente sino alla cattedrale. Oltre la titolare, celebravansi altre feste nell' anno, principalmente l' ultimo giorno. Facevansi assai novene e, ogni giovedì, eran dette 9 o 10 Messe per le anime purganti. Si largivano limosine ai poveri e, per molto, si distribuì pane, mercè il lascito Giacomo Besio del 1630. Alcuna volta i più miserabili erano convocati a sontuoso banchetto. Nel 1663 Domenico Lodi disponeva l' annuale dono di « canestrelli » ai consociati, che pellegrinavano al Santuario di N. S. di misericordia il 3 maggio. Di qui nacque, scrive il Gaibissi, la sveglia ai ragazzi dell' Oratorio, al primo mattino di quel giorno e facevasi al canto del popolaresco ritornello:

À Madonna, che u l' é giurnu:
Canestrellu iu tu furnu.

Nel 1775, 15 confratelli si portavano a Roma e dal principe Altieri avevano in dono una cospicua reliquia della S. Croce. Il prezioso acquisto originò speciale Compagnia, approvata, nel 1781, dal Senato genovese.

La « Casaccia » di « S. Agostino », non essendo bastevoli i fondi sociali, mandava in giro, per la città e i borghi, una « bussola » a raccattar limosine. Ciò seguiva ogni settimana, con sospensione dal 20 settembre al 28 novembre. Il ricavato consentiva una Messa cotidiana e un Ottavario pei morti, a far tempo dall' 8 ottobre. Di più i « fraielli » passavano, ogni anno, L. 48 ai carcerati più miserabili.

La Confraternita di « S. Dalmazio » di borgo Lava-

gnola, col 1641, imprese a largire offerte alla consorella della « SS. Trinità » per sostentar poveri. Faceva solenni processioni ai SS. Fabiano e Sebastiano, ai SS. Nazario e Celso, alla Natività, a S. Giuseppe. Come annota il Gardone, nel 1790, i confratelli se ne vennero in città a togliersi la nuova « cassa » del Santo, opera eletta del savonese Martinengo. Li accompagnarono gran tratto gli Oratori cittadini e si spararono salve di 800 « mortaretti ». Ma i pii disciplinanti processionavano ancora il 25 marzo, il Venerdì Santo, il 13 giugno, il 10 agosto, all' Assunta, a N. S. del rosario, il 5 ottobre. Questa Confraternita, che aveva iscritte anche molte donne, esigeva dai confratelli nuovi un'entrata di L. 2,14. V'era una quota annuale di 8 soldi e si lasciavano, morendo, L. 7,12 per sepoltura e suffragi. Alla « Candelora » gran distribuzione di candele benedette.

Non da meno mostravasi la « Casaccia » di « S. Ambrogio » dell' altro borgo di Legino, che, nel 1586, ebbe, copiose indulgenze da Sisto V. Essa ufficiava le feste, il dì commemorativo dei SS. Fabiano e Sebastiano, il Giovedì santo a sera, il Venerdì santo, il giorno dei morti. Processionava nella festa dei SS. Fabiano e Sebastiano, alla Nunziata, il Venerdì Santo, la II, III, IV domenica dopo Pasqua, all' Ascensione, a S. Pietro, alla Natività, il 2 novembre, a S. Ambrogio. Saliva al Santuario di N. S. di misericordia colle altre « Casacce » e vi si recava da sola il giorno sacro a S. Bartolomeo. L' Oratorio si sosteneva mercè collette di grano e d' olio, praticate presso gl' iscritti e provvedeva alla predicazione quaresimale.

La Confraternita di borgo « S. Bernardo » osservava i costituti di S. Carlo Borromeo. Aveva Messa e ufficiatura festiva e, in date ricorrenze, distribuiva pane a « fratelli » in povertà. Si pagavano annualmente 6 soldi e L. 7.4 alla morte. La « Casaccia » coadiuvava il parroco nel suo ministero pastorale e, come il concentrico cittadino era assai lontano, provvedeva all' istruzione dei fanciulli borghigiani.

Anche fra questi Oratori forensi intercorsero dissensi di precedenza, risolti, nel 1817, da Mons. Vincenzo Maggioli.

Le Confraternite savonesi contavano un numero imponente d'affigliati. Ancora ai tempi Napoleonici quella di « N. S. di Castello » ne aveva 700, 180 quella della « SS. Trinità », altrettanti quella di « S. Agostino », 350 quella di « S. Dalmazio », 400 quella di « S. Bernardo ». Colla scorta del « brogliasso » inedito del Verzellino si potrebbero elencare quante delle primarie famiglie savonesi appartenessero a queste « Casacce ». Non si vogliono lasciare alcuni grandi nomi. Vollero essere de' « bianchi » di « S. Domenico » le Maestà di Carlo Emanuele III, di Vittorio Amedeo III, di Carlo Emanuele IV, di Carlo Felice, di Maria Cristina, di Maria Teresa. Fu dei « SS. Pietro e Caterina » il noto e sventurato Leon Pancando, piloto di Magellano. Appartennero a « S. Maria » Gabriello Chiabrera e Leonardo della Rovere, fondatore dell'illustre casata, che germogliò pontefici e regnanti. Ebbero la cappa bianca dei « SS. Giovanni » il cardinale Agostino Spinola e i due Salineri, Giulio e Ambrogio, buoni studiosi e poeti.

Troppo lungi trarrebbe rievocare quanta parte avessero queste « Casacce » nella vita religiosa di Savona. Basteranno alcuni cenni. Scorrendo, a esempio, i più antichi inventari del nascente Santuario di N. S. di misericordia, è facile vedere com' esse fossero prime a dotarlo di sacre suppellettili. Quando, nel 1624, avveniva il caso portentoso dell' Assunta, così detta della « chiappa », primi ad accorrere furono gli Oratori di « S. Maria », dei « SS. Giovanni », dei « SS. Pietro e Caterina » e offersero pregevoli doni. Intensissimo fu il fervore religioso a Savona — già se ne accennò — per impetrare da N. S. di misericordia la liberazione dalla peste del 1630 e niuno fece tante penitenze, macerazioni e discipline quanto le Confraternite. Ma esse offersero fervide prove di fede nel terremoto del 1703, nel sacrilegio del 1706, nella moria del 1723, nel pauroso bombardamento inglese del 1745, nelle funeste alluvioni del 1765, nel terremoto del 1767 e nell' infausto 1798, allorchè la Repubblica Democratica Ligure procedeva all' insensato spoglio di tutte le chiese di Liguria. Il celebre Santuario di Savona perdette tesori incomparabili e la Vergine restò

scoronata nel comune abbandono. Immenso fu il dolore delle folle e pari il proposito di attenuare la grande sventura. Si fece espressione dei palpiti comuni la « Casaccia » della « SS. Trinità » e, secondata dalle consorelle, tanto si adoperò, che si potè lavorare altra corona, che, portata processionalmente al secolare Santuario, ricinse ancora, in una fiorita di popolo e d'entusiasmi, il capo della Patrona dei Savonesi.

Nella più recente storia di Savona niuno lasciò maggiori orme di Pio VII, il quale, prigioniero in essa della prepotenza di Napoleone I, in essa ascoltava l'auspicato annunzio della liberazione. Se la città tutta dette all'augusto captivo prove commoventi d'amore, che spesso giunse al sacrificio, più ne dettero le « Casacce » e quella di « N. S. di Castello » voleva, auspicio di vindice tutela, offrire, nel 1809, all'eroico pontefice un quadretto della Patrona, bella opera di Gerolamo Brusco, finemente incorniciata dal Murialdo. Pio VII ebbe carissimo il dono e largì ai « fratelli » grandi indulgenze e altre, in generale, a quanti partecipassero alla tipica processione del Venerdì santo.

Molto resterebbe a dire sui tesori artistici, culminati da queste « Casacce », dal grande polittico dei Foppa e Brea di « S. Maria », dai deliziosi scanni quattrocenteschi di « S. Domenico », dal berniniano S. Pietro dei « SS. Pietro e Caterina », ai titolari, gettati, nel 1755, in argento, dai « SS. Giovanni », ai sontuosi reliquari della S. Croce, ai magnifici « misteri » del Torre, del Maragliano, del Martinengo, del Brilla.

Ed ora il pensiero corre lontano, quando le uscite di queste « Casacce » costituivano uno degli avvenimenti più attesi, pittoreschi, grandiosi di quell'angusta e scialba vita provincialesca. La banda chiamava a raccolta sonando:

Belle marce e scinfonie
Rosciniane e ciù applaudïe.

Ecco apparire il serico gonfalone, dai « canti » d'argento: poi:

Miae ùn pö là che pastorali,
Che dùi ommi colossali,

Che moen grosse e brasse eterne:
Pän Golïa con Oloferne.

Indi poesia a piene mani:

Quanti belli gardettin,
Ben vestïi da pellegrin,

e poscia i primi « fraielli », sgargiante e sonora scolta. Or aprite bene gli occhi:

Atra bella Croxe ven:
Che gnocchin! Comm'a sta ben!
Imbottïa tûtta d'argento,
Se ghe spëgia proprio drento.

Ma la teoria dei « battuti » si sprolunga e:

Tabarrin ben recammae,
Tùtti in öu.....: che moscitae!
Rosci crémexi, stordiscian,
Imbarlûgan, sbalordiscian.

Ma ecco ancora:

Quanti lûmmi! Quante séie!
No se pènan manco contâ,
Chè fra torce e tra candéie
Gh'é a bûttega d'ûn Candiâ.

Che dire dei « bûlli » portatori di Crocefissi:

Che equilibrio! che destressa!
Che possansa! che segùessa!
Testa drïta e bassi i êuggi,
Van, stan fermi comme schèuggi:
Arrezieivan ûn canon,
Han ciù forsa che Sanson!

La « cassa »: oh! essa è la pietra di paragone, il titolo di nobiltà della « Confraternita ». Ah! si:

Bella cascia! dae ûn pö mente:
L'han montâ sûperbamente:

Quanti lùmmi! A piggia fèugo:
Quante sciöe! No gh'è ciù lèugo
De poei mettighe ùn massetto,
Nè d'azunzighe ùn mocchetto.

Cosi cantava, or fan cent'anni, Martin Piaggio e la fede d'allora e l'entusiasmo non son morti. La tradizione dura fresca e limpida, come acqua di sorgiva e, se tanta pompa e tanti splendori si sono attenuati, lo spirito non è mutato e una più sentita austerità conferisce a queste secolari « Casacce » una più alta funzione spirituale.

INDICE

Scovazzi Italo — *Svaghi Storici* — L'area edilizia di Savona dalle origini al Sec. XIX - Barriliana - Un'opera inedita di B. Mattiauda - La pitonessa di Celle - Un frate cronista in pieno Risorgimento Pag. 3

Rispoli Rosalia — La seconda insurrezione di Corsica » 93

Russo Carlo — Principi di diritto internazionale in un documento del secolo XVI . . . . . » 127

Russo Carlo — Questioni giurisdizionali tra Varazze, Celle ed Albisola in documenti dei secoli XIV, XV, XVI, XVII - Commento e Documenti . . . » 141

Garea Mario — La Chiesa di Invrea a Varazze . . » 193

Noberasco Filippo — Le Pergamene dell'Archivio Comunale di Savona . . . . . » 215

Noberasco Filippo — Le Confraternite Savonesi - Appunti » 291